KOJI SUZUKI
RING
(Ringu, 1991)

PARTE PRIMA
AUTUNNO

1

Martedì 5 settembre 1990, ore 22.49
Yokohama

Sul lato nord del quartiere residenziale vicino ai giardini Sankeien sorgeva una fila di condomini, alti tutti quattordici piani. Benché fossero stati costruiti da poco, erano occupati quasi per intero. In ogni edificio c'erano un centinaio di appartamenti, ma gli inquilini non si conoscevano neanche di vista. E l'unica prova che là dentro vivesse davvero qualcuno arrivava soltanto la sera, quando si accendevano le luci alle finestre.

In lontananza, a sud, la superficie oleosa dell'oceano rifletteva il grappolo di luci sfavillanti di una fabbrica. Lungo le mura dello stabilimento strisciava un labirinto di tubature e condotti, simili ai vasi sanguigni che percorrono i tessuti muscolari. Innumerevoli luci splendevano sulla facciata della fabbrica, simili a insetti luminosi nell'oscurità, eppure quella scena grottesca possedeva una bellezza singolare, tutta sua. La fabbrica proiettava un'ombra fluttuante sulla superficie nera del mare sul quale si affacciava.

Qualche centinaio di metri più vicino, nel quartiere residenziale, una casa a due piani, di costruzione recente, sorgeva isolata in mezzo ai lotti vuoti disposti a intervalli regolari. La porta d'ingresso si apriva direttamente sulla strada, che correva da nord a sud e, vicino, c'era un garage con un solo posto auto. La casa era del tutto anonima, una di quelle che si trovano ovunque, in ogni nuovo quartiere residenziale, ma non ce n'erano altre sul retro o ai lati. Erano ben pochi i lotti venduti, forse a causa degli svantaggi che presentavano per la circolazione; qua e là, per tutta la strada, erano esposti cartelli con la scritta VENDESI. In confronto ai condomini, costruiti all'incirca nello stesso periodo e subito contesi dagli acquirenti, il quartiere residenziale sembrava completamente deserto.

Un raggio di luce al neon usciva dalla finestra aperta al primo piano del-

VISIT…

la casa, riflettendosi sulla superficie scura della strada sottostante. La luce, l'unica accesa in tutta la casa, proveniva dalla stanza di Tomoko Oishi. Vestita con un paio di calzoncini e una T-shirt bianca, era semidistesa su una poltrona, intenta a leggere un libro scolastico. Aveva il corpo contorto in una posizione assurda, con le gambe protese in fuori, verso un ventilatore elettrico posato sul pavimento. Sventolandosi col lembo della maglietta, in modo che l'aria le rinfrescasse la pelle nuda, brontolava, lamentandosi del caldo. Iscritta all'ultimo anno delle superiori in un istituto femminile, aveva lasciato che i compiti si accumulassero durante le vacanze estive, dedicandosi troppo ai divertimenti, e ora attribuiva la colpa della sua irritazione al caldo. L'estate, per la verità, non era stata così torrida; anzi le giornate limpide erano state poche, e lei non aveva potuto trascorrere tutto il tempo sulla spiaggia come faceva quasi ogni anno. Quel che era peggio, appena finite le vacanze, c'erano stati cinque giorni di fila di sole splendido. Era quello a irritare Tomoko: era arrabbiata col bel tempo.

Come poteva studiare con quell'afa insopportabile?

Allungando la mano che si passava di continuo tra i capelli, alzò il volume della radio. Vide una falena, investita in pieno dalla luce, stagliarsi sulla zanzariera della finestra al suo fianco: l'insetto, però, volò via subito, sospinto dal vento creato dal ventilatore. La zanzariera fremette per un attimo dopo che la falena fu svanita nell'oscurità.

L'indomani, Tomoko avrebbe dovuto superare un test scolastico, ma non riusciva a concludere niente. Non sarebbe riuscita a prepararsi neanche se avesse passato tutta la notte in bianco.

Guardò l'orologio. Quasi le undici. Pensò di guardare in TV il riepilogo delle partite di baseball della giornata. Forse sarebbe riuscita a intravedere i genitori seduti nei posti a bordo campo. D'altra parte, desiderando entrare al college più di ogni altra cosa, era molto preoccupata per il test. Non doveva far altro che ottenere l'ammissione; non importava dove, purché fosse un college. Mah, che razza di vacanze! Il cattivo tempo le aveva impedito di divertirsi davvero, mentre l'umidità opprimente non le aveva permesso di studiare come avrebbe dovuto.

Accidenti, era la mia ultima estate alle superiori. Volevo chiudere in bellezza, ed è andato tutto storto. È la fine. La sua mente andò in cerca di un bersaglio più sostanzioso del tempo per sfogare il malumore. *Ma cos'è saltato in testa a mamma e papà? Lasciare la figlia tutta sola a studiare così, coperta di sudore, per andarsene alla partita? Perché non pensano a come mi sento io, tanto per cambiare?*

Un collega di lavoro del padre gli aveva inaspettatamente regalato un paio di biglietti per la partita dei Giants, e così i genitori erano andati allo stadio, il Tokyo Dome. Vista l'ora, sarebbero già dovuti essere di ritorno, a meno che non fossero andati a cena dopo la partita. Tomoko quindi si trovava sola nella casa nuova.

Quella sera regnava una strana umidità, tenuto conto che non pioveva da parecchi giorni. Oltre al sudore che colava dal suo corpo, aveva l'impressione che nell'aria fosse sospesa una sorta di caligine greve. Si assestò istintivamente una manata sulla coscia, ma, quando allontanò la mano, non riuscì a trovare traccia della zanzara. Cominciava a sentire un prurito poco più su del ginocchio, ma forse era soltanto la sua immaginazione. Udì un ronzio e agitò le mani sopra la testa. Una mosca. L'insetto volò improvvisamente verso l'alto per sfuggire alla corrente creata dal ventilatore e scomparve. Ma come aveva fatto una mosca a entrare nella stanza? La porta era chiusa. Tomoko andò a controllare le zanzariere, ma non riuscì a trovare un foro abbastanza grande da far passare una mosca. Scoprì all'improvviso di avere sete. Aveva anche bisogno di fare pipì.

Si sentiva oppressa... non proprio come se stesse per soffocare, ma come se avesse un peso sul petto. Da qualche tempo, si lagnava dell'ingiustizia della vita, ma ora, mentre scivolava nel silenzio, le pareva di essere una persona diversa. Mentre scendeva le scale, il cuore cominciò ad accelerare senza motivo. I fari di un'auto di passaggio sfiorarono la parete ai piedi delle scale e scivolarono via. Quando il rumore del veicolo svanì in lontananza, ebbe l'impressione che l'oscurità nella casa diventasse più profonda. Fece rumore a bella posta, scendendo le scale e accendendo la luce nel corridoio al pianterreno.

Restò a lungo seduta sul water, immersa nei suoi pensieri, anche dopo aver finito. Il violento batticuore non si era ancora calmato. Non aveva mai provato una sensazione simile. Che cosa stava succedendo? Tirò parecchi respiri profondi, poi si alzò, tirando su i calzoncini insieme con le mutandine.

«Mamma e papà, per favore, tornate a casa presto», mormorò, assumendo improvvisamente un atteggiamento infantile. *Ma insomma, con chi sto parlando?*

Non era come se si rivolgesse ai genitori, pregandoli di tornare a casa. Si rivolgeva a qualcun altro...

Ehi, smettila di spaventarmi. Ti prego...

Senza rendersene conto, aveva cominciato addirittura a supplicare.

Si lavò le mani al rubinetto della cucina. Senza neanche asciugarle, prese qualche cubetto di ghiaccio dal freezer, li fece cadere in un bicchiere e lo riempì di Coca-Cola. Vuotò il bicchiere d'un fiato prima di posarlo sul banco. I cubetti rotearono nel bicchiere per qualche istante prima di fermarsi. Tomoko rabbrividì. Si sentiva gelare, ma aveva ancora la gola riarsa. Prese dal frigo la grossa bottiglia di Coca-Cola per riempire di nuovo il bicchiere. Adesso le tremavano le mani. Aveva la sensazione che alle sue spalle ci fosse qualcosa. Una *cosa*... non una persona, decisamente no. Un odore rancido di carne in decomposizione si sparse nell'aria intorno a lei, avviluppandola. Non poteva trattarsi di una creatura in carne e ossa.

«Basta, per favore! Vi prego!» supplicò, quasi gridando.

Il neon da quindici watt, acceso sopra il lavello della cucina, tremolava, incerto, come un respiro affannoso. Era nuovo, eppure, in quel momento, la sua luce sembrava quasi esaurita. D'un tratto Tomoko si pentì di non aver acceso tutte le luci della cucina. Ma ormai non poteva avvicinarsi all'interruttore. Non poteva neanche voltarsi. Sapeva che cosa c'era dietro di lei: una stanza in stile tradizionale, della superficie di otto tatami, con l'altare buddhista dedicato alla memoria del nonno. Attraverso le tende socchiuse avrebbe visto l'erba alta dei lotti incolti e una striscia sottile di luce proiettata dai condomini più avanti. Nient'altro.

Quando ebbe finito di bere metà del secondo bicchiere di Coca-Cola non riusciva più a muoversi. La sensazione era diventata troppo intensa. No, non poteva trattarsi soltanto della sua immaginazione. Era sicura che in quel momento qualcosa si stesse allungando per sfiorarle la nuca.

E se...? Non voleva pensare al resto. Se lo avesse fatto, se avesse continuato così, avrebbe ricordato. Dubitava di poter resistere a quel terrore. Era accaduto una settimana prima, tanto tempo che ormai se n'era dimenticata. Era tutta colpa di Shuichi... non avrebbe dovuto dirlo... In seguito, nessuno di loro aveva potuto smettere. Ma poi erano rientrati in città e quelle scene, quelle immagini vivide, non erano più sembrate tanto credibili. Era una specie di scherzo di cattivo gusto. Tomoko tentò di pensare a qualcosa di più allegro. Qualunque cosa che non fosse *quello.* Ma se fosse stato tutto vero... Il telefono aveva pure squillato...

Oh, mamma e papà, che cosa state facendo?

«Tornate a casa!» strillò Tomoko.

Ma anche dopo quel grido, l'ombra irreale non diede segno di dissolversi. Stava alle sue spalle, immobile, spiandola e aspettando. Aspettando che arrivasse il momento giusto.

A diciassette anni, Tomoko ignorava che cosa fosse il terrore autentico, però sapeva che certi timori si alimentavano da soli. *Deve trattarsi di questo. Sì, è tutto qui. Quando mi volterò, non ci sarà niente. Niente del tutto.*

Fu assalita dal desiderio di voltarsi. Voleva avere la conferma che non c'era niente. Ma era tutto lì, davvero? Aveva la sensazione che un gelo maligno le circondasse le spalle, estendendosi alla schiena e cominciando a insinuarsi giù, lungo la spina dorsale, sempre più in basso. Aveva la maglietta fradicia di sudore freddo. Quella reazione fisica era troppo intensa per essere provocata soltanto all'immaginazione.

Qualcuno non ha forse detto che il corpo è più sincero della mente? pensò. Ma un'altra voce le disse: *Voltati, non c'è niente. Se non finisci la Coca-Cola e non torni a studiare, chissà che cosa combinerai domani al test.*

Un cubetto di ghiaccio crepitò nel bicchiere. Come se quel suono l'avesse liberata, Tomoko, senza fermarsi a riflettere, girò su se stessa.

Martedì 5 settembre, ore 22.54
Tokyo, incrocio di fronte alla stazione Shinagawa

Il semaforo diventò giallo proprio mentre si avvicinava. Kimura avrebbe potuto accelerare per passare a tutta velocità, invece accostò il taxi al marciapiede. Sperava di prendere un cliente diretto a Roppongi; molti di quelli che prendeva a bordo lì erano diretti ad Akasaka o all'incrocio di Roppongi, e non era insolito che qualcuno salisse al volo, mentre lui era fermo al semaforo.

Una motocicletta s'insinuò tra il taxi di Kimura e il marciapiede, fermandosi al limite dell'incrocio. Il conducente era un giovane in jeans. Kimura era seccato coi motociclisti per il modo in cui sfrecciavano e serpeggiavano nel traffico... proprio come aveva appena fatto quello. S'irritava soprattutto quando una motocieletta gli si accostava mentre lui era in attesa al semaforo e si fermava vicino allo sportello, bloccandolo. Quel giorno, poi, aveva avuto una serie di clienti antipatici ed era di pessimo umore. Lanciò un'occhiata acida al motociclista, che aveva la faccia nascosta dalla visiera del casco. Teneva un piede appoggiato al marciapiede, con le ginocchia divaricate, e si dondolava in modo scomposto.

Sul marciapiede passò una ragazza con un bel paio di gambe. Il motociclista voltò la testa per guardarla, ma il suo sguardo non la seguì a lungo. La sua testa si era girata di quasi novanta gradi, e lui dava l'impressione di

osservare la vetrina alle spalle della ragazza. Lei uscì dal suo campo visivo. Il motociclista era rimasto indietro, fissando intensamente qualcosa. Il segnale per i pedoni cominciò a lampeggiare, poi si spense. I passanti, sorpresi in mezzo alla carreggiata, cominciarono ad affrettarsi, passando proprio davanti al taxi. Nessuno alzò la mano o si diresse verso la vettura. Kimura diede un colpo di acceleratore e attese che il semaforo passasse al verde.

In quel preciso istante, il motociclista diede l'impressione di essere assalito da uno spasmo violento, alzò le braccia, si accasciò contro la fiancata del taxi e urtò con un tonfo sonoro lo sportello della vettura prima di scomparire in basso.

Bastardo.

Avrà perso l'equilibrio e sarà caduto, pensò Kimura, mentre accendeva i lampeggiatori per segnalare la sosta e scendeva dall'auto. Se lo sportello era danneggiato, si sarebbe fatto risarcire dal ragazzo. Il semaforo scattò sul verde e le auto in coda dietro quella di Kimura cominciarono a superare l'incrocio. Il motociclista era steso supino sull'asfalto; scalciava e tentava freneticamente di togliersi il casco con entrambe le mani. Prima di controllare il ragazzo, però, Kimura esaminò le condizioni della vettura che gli dava da vivere. Come aveva previsto, c'era una lunga ammaccatura diagonale sullo sportello.

«Merda!» Fece schioccare la lingua, disgustato, avvicinandosi al ragazzo disteso. Sebbene avesse ancora la cinghia saldamente legata sotto il mento, cercava disperatamente di togliersi il casco; sembrava disposto a strapparsi la testa pur di riuscirci.

Possibile che gli faccia tanto male?

In quel momento, Kimura capì che il motociclista aveva qualcosa di grave. Infine si accovacciò vicino a lui per chiedergli: «Tutto bene?» A causa della visiera affumicata del casco non riusciva a vedere la sua espressione. Il motociclista gli afferrò la mano con forza spasmodica, come per supplicarlo. Era quasi aggrappato a lui. Non disse niente. Non tentò di alzare la visiera.

Kimura si decise ad agire. «Tieni duro, ora chiamo l'ambulanza.»

Correndo verso un telefono pubblico, si chiese com'era possibile che una semplice caduta da fermo provocasse tanti danni. Doveva aver battuto forte la testa. *Ma non fare l'idiota,* si disse poi. *Portava il casco, no? Non mi sembra che si sia fratturato un braccio o una gamba. Spero che 'sta storia non si riveli una fregatura... Non sarebbe un buon affare per me, se si fos-*

se fatto male urtando contro la mia auto. Fu assalito da un brutto presentimento. *E se è davvero ferito, la mia assicurazione coprirà i danni? Questo significa presentare un rapporto sull'incidente, il che vuoi dire che i poliziotti...*

Quando riattaccò e tornò indietro, l'altro era immobile, con le mani strette intorno alla gola. Alcuni passanti si erano fermati a guardare la scena con aria preoccupata. Kimura si fece largo tra loro, assicurando a tutti che aveva già chiamato l'ambulanza. «Ehi, ehi, tieni duro. L'ambulanza sta arrivando.» Gli slacciò la cinghia del casco, che si sfilò subito. Sembrava incredibile che poco prima l'altro avesse lottato tanto per toglierlo. Il viso del motociclista era stravolto in modo incredibile. L'unico termine possibile per definire la sua espressione era sbigottimento. Aveva gli occhi sbarrati e la lingua era scivolata all'indietro, bloccando la gola, mentre la saliva colava da un angolo della bocca. L'ambulanza sarebbe arrivata troppo tardi. Quando le sue mani avevano sfiorato la gola del ragazzo per sfilargli il casco, Kimura non aveva sentito il battito del cuore. Il taxista rabbrividì. La scena cominciava a diventare irreale.

Una ruota della motocicletta rovesciata continuava ancora a girare lentamente e il motore perdeva olio, che formava una pozzanghera sulla strada prima di scorrere nella cunetta. Non c'era un filo di brezza. Il cielo notturno era limpido, mentre, sopra di loro, il semaforo passava di nuovo al rosso.

Kimura si alzò in piedi, tremando, aggrappandosi al guardrail che correva lungo il marciapiede. Da quella posizione guardò ancora una volta il ragazzo disteso sulla carreggiata. La testa, appoggiata sul casco, neanche fosse un cuscino, era piegata quasi ad angolo retto. Una posizione innaturale, da qualsiasi punto di vista.

Sono stato io? Gli ho appoggiato io la testa sul casco in quel modo? Come su un cuscino? A che scopo?

In seguito non riuscì a ricordare quello che era avvenuto nei pochi istanti seguenti. Quegli occhi spalancati lo fissavano. Si sentì invadere da un gelo sinistro. Era come se l'aria tiepida passasse al di sopra delle sue spalle. Era una serata calda, però Kimura si accorse di essere scosso da brividi quasi incontrollabili.

2

La prima luce del mattino autunnale si specchiava sulla superficie verde

del fossato interno del Palazzo Imperiale. L'afa soffocante di settembre cominciava finalmente a dissolversi. Kazuyuki Asakawa era già arrivato a metà della rampa della metropolitana, quando, all'improvviso, cambiò idea: voleva vedere l'acqua da vicino e non, come sempre, dal nono piano. Gli sembrava che l'aria viziata degli uffici della redazione fosse penetrata fin laggiù, nel seminterrato, come la feccia che si posa sul fondo di una bottiglia; voleva respirare aria pura.

Risalì le scale fino alla strada. Col parco del palazzo davanti a sé, non trovava più così fastidiose le esalazioni prodotte dalla confluenza tra la Superstrada 5 e la circonvallazione. Nella frescura mattutina, il cielo andava schiarendo.

Era stanco perché era rimasto in piedi tutta la notte, però non aveva sonno. La soddisfazione di aver completato l'articolo lo stimolava, mantenendo attive le cellule cerebrali. Erano due settimane che non si prendeva un giorno di pausa e aveva intenzione di trascorrere quel giorno e il successivo a casa, per godersi un meritato riposo. Se la sarebbe presa comoda... ordini del direttore.

Vide un taxi libero arrivare dalla direzione di Kudanshita e istintivamente alzò la mano. La sua tessera della metropolitana - faceva il pendolare sulla linea da Takebashi a Shinbaba - era scaduta due giorni prima e lui non l'aveva ancora rinnovata. Arrivare con la metropolitana fino al condominio di Kita Shinagawa, dove abitava, gli sarebbe costato quattrocento yen, mentre col taxi avrebbe dovuto sborsare quasi duemila yen. Detestava sprecare più di millecinquecento yen, ma, pensando ai tre cambi di linea obbligatori, nonché al fatto che lo avevano appena pagato, decise che poteva concedersi quel lusso.

La sua decisione di prendere un taxi quel giorno e in quel punto non fu altro che un capriccio, il risultato di una serie d'impulsi innocui. Quand'era uscito dalla metropolitana, non pensava affatto di fermare un taxi. Era stato sedotto dalla possibilità di prendere una boccata d'aria... Poi, però, gli si era avvicinato un taxi col segnale rosso di LIBERO acceso e, in quell'istante, il pensiero di acquistare un biglietto e di cambiare linea in tre stazioni diverse gli era sembrato una fatica superiore alle sue forze. D'altra parte, se avesse preso la metropolitana per tornare a casa, quasi certamente nessuno avrebbe collegato un paio d'incidenti. Sono molte le storie che prendono avvio da coincidenze del genere.

Il taxi si arrestò davanti al Palazzo della Dieta. Il conducente era un uomo piccolo, sulla quarantina, e dava l'impressione di essere rimasto in pie-

di anche lui tutta la notte, tanto aveva gli occhi arrossati. Sul cruscotto c'era una foto a colori con accanto il nome del conducente: Mikio Kimura.

«A Kita Shinagawa, per favore.»

Quando sentì la destinazione, Kìmura fu tentato d'improvvisare un balletto di gioia. Kita Shinagawa era poco più in là del garage della centrale e, dato che la fine del suo turno era vicina, aveva intenzione di andare comunque da quella parte. In momenti come quelli, quando aveva un'intuizione azzeccata e le cose andavano per il verso giusto, si rammentava quanto gli piacesse fare il taxista. D'un tratto gli venne voglia di parlare.

«Sta seguendo una storia?»

Con gli occhi iniettati di sangue per la stanchezza, Asakawa guardava fuori dal finestrino, lasciando vagare liberamente i pensieri.

«Come?» rispose, subito all'erta, chiedendosi come faceva il taxista a conoscere la sua professione.

«Lei è un giornalista? Lavora per un quotidiano?»

«Già. Per il supplemento domenicale, veramente. Ma lei come fa a saperlo?»

Kimura guidava il taxi da quasi vent'anni e riusciva a intuire l'occupazione di un cliente dal punto in cui lo prendeva a bordo, dall'abbigliamento e dal modo di parlare. Se l'altro aveva un lavoro interessante e ne andava orgoglioso, era sempre disposto a parlarne.

«Dev'essere dura andare al lavoro così di buon'ora.»

«No, al contrario. Vado a casa, a dormire.»

«Allora è proprio come me.»

Di solito, Asakawa non era particolarmente orgoglioso del proprio lavoro, ma quel mattino era pervaso dalla stessa soddisfazione provata la prima volta in cui aveva visto stampato un articolo scritto da lui. Aveva finalmente concluso una serie di pezzi alla quale stava lavorando, e ora avvertiva la reazione.

«II suo è un lavoro interessante?»

«Sì, credo di sì», rispose Asakawa senza scoprirsi troppo. A volte era interessante e a volte no, ma in quel momento non gli andava di entrare nei dettagli. Non aveva ancora dimenticato il fallimento catastrofico di due anni prima. Ricordava benissimo il titolo dell'articolo al quale stava lavorando allora: «I nuovi dei dell'era moderna». E gli venne in mente la figura disastrosa che aveva fatto, tremando di fronte al direttore, in attesa che quest'ultimo gli comunicasse che non avrebbe potuto continuare a lavorare come cronista.

Per qualche tempo a bordo del taxi regnò il silenzio. Imboccarono a velocità sostenuta la curva a sinistra della torre di Tokyo. «Mi scusi...» disse poi Kimura. «Devo prendere la via del canale o la Keihin 1?» L'una o l'altra risultavano più convenienti a seconda del punto di Kita Shinagawa verso il quale erano diretti.

«Prenda la superstrada e mi lasci poco prima di Shinbaba.»

Quando sa con precisione dov'è diretto il cliente, un taxista può rilassarsi un po'. Kimura svoltò a destra all'altezza di Fuda-no-tsuji.

Si stavano avvicinando a quell'incrocio che, da un mese a quella parte, Kimura non riusciva a togliersi dalla mente. A differenza di Asakawa, che era ossessionato dai fallimenti, Kimura poteva riandare col pensiero all'incidente in modo abbastanza obiettivo. Dopotutto, la responsabilità non era stata sua, quindi non aveva dovuto farsi un esame di coscienza. Era tutta colpa dell'altro, e nessuna precauzione da parte sua avrebbe potuto evitarlo. Era rimasto letteralmente sconvolto dal terrore che aveva provato. Un mese... Possibile che fosse passato tanto tempo? Il taxista non poteva sapere che Asakawa era ancora sotto l'effetto del terrore che aveva conosciuto ben due anni prima.

Ogni volta che passava da quell'incrocio, Kimura, chissà perché, si sentiva spinto a parlare alla gente dell'accaduto. Se, lanciando un'occhiata allo specchietto retrovisore, vedeva che il cliente dormiva, rinunciava, altrimenti raccontava a tutti i passeggeri, senza eccezione, tutto ciò che era successo. Era più forte di lui.

«Proprio qui, circa un mese fa, è successa la cosa più incredibile...»

Come se avesse atteso che Kimura cominciasse a raccontare, il semaforo all'incrocio passò dal giallo al rosso.

«... Sa, a questo mondo succedono tante cose strane.»

Alludendo in quel modo alla natura della storia, Kimura tentava di stuzzicare l'interesse del passeggero. Asakawa era semiaddormentato, ma a quel punto alzò la testa di scatto, guardandosi freneticamente intorno. Era stato svegliato dal suono della voce di Kimura, e cercava di capire dove fossero.

«Che lei sappia, i casi di morte improvvisa sono in aumento? Tra i giovani, voglio dire.»

«Come?» Quella frase destò un'eco nelle orecchie di Asakawa. *Morte improvvisa...*

Kimura riprese a parlare. «È solo che... Mi pare che sia successo circa un mese fa. Sono proprio qui, fermo sul taxi, in attesa che il semaforo diventi

verde, e d'un tratto 'sta motocicletta mi cade addosso. Non che fosse in movimento e si fosse rovesciata, no... Era immobile e poi, di colpo, *bangi* E cosa crede che sia successo, subito dopo? Oh, il conducente era un ragazzo che frequentava una di quelle scuole private per la preparazione al college, aveva solo diciannove anni. È *morto,* il poveraccio. Mi ha messo in corpo una paura del diavolo, glielo assicuro. E così arriva l'ambulanza, i poliziotti, e il mio taxi... lo aveva urtato, capisce. Una scena incredibile, glielo dico io.»

Asakawa ascoltava in silenzio, ma, essendo un cronista con dieci anni di carriera alle spalle, aveva sviluppato un certo fiuto per le storie di quel genere. Con una prontezza istintiva, quasi automatica, annotò il nome del conducente e della centrale di taxi per cui lavorava.

«Anche il modo in cui è morto è stato un po' strano. Cercava disperatamente di togliersi il casco. Anzi di strapparselo dalla testa. Steso sulla schiena, dimenando braccia e gambe... Sono andato a chiamare l'ambulanza, però, quando sono tornato, era già stecchito.»

«Dove ha detto che è successo?» Asakawa ormai era sveglissimo.

«Proprio laggiù, vede?» Kimura indicò il semaforo pedonale davanti alla stazione. La stazione Shinagawa si trovava nella zona Takanawa del quartiere di Minato. Asakawa s'impresse nella memoria quel particolare. Un incidente avvenuto in quel punto rientrava nella giurisdizione del distretto di polizia di Takanawa. Rifletté rapidamente per decidere quale dei suoi contatti gli avrebbe permesso di accedere alla stazione di polizia di Takanawa. Era in quei momenti che il lavoro dei giornalisti di un grande quotidiano rivelava i suoi lati positivi: avevano contatti ovunque, e talvolta la loro capacità di raccogliere informazioni era superiore a quella delle autorità.

«E così l'hanno definita morte improvvisa?» Non era sicuro che quello fosse il termine medico corretto. Si affrettò a fare quella domanda, senza neanche capire per quale motivo l'incidente lo avesse colpito tanto.

«Pazzesco, vero? Il taxi era fermo. Lui è arrivato e ci è semplicemente caduto sopra. Ha fatto tutto da solo. Eppure ho dovuto compilare un rapporto sull'incidente, e per poco non lo hanno annotato sul fascicolo dell'assicurazione. Glielo dico io, è stato un autentico disastro, come un fulmine a ciel sereno.»

«Ricorda esattamente in quale giorno e a che ora è successo tutto questo?»

«Ah, allora fiuta una storia, eh? Settembre, vediamo... doveva essere il 4

o il 5. Erano all'inarca le undici di sera, mi pare.»

Non appena lo disse, Kimura ebbe un flashback. L'aria afosa, l'olio nero che colava dalla moto rovesciata sul fianco. L'olio che scivolava verso la cunetta sembrava una creatura vivente. I fari si riflettevano sulla superficie, mentre formava goccioline viscose e finiva silenziosamente nella conduttura delle fogne. Il preciso istante in cui gli era sembrato che i sensi lo tradissero. E poi il viso sconvolto del morto, con la testa appoggiata sul casco. Ma che c'era di così straordinario, poi?

Il semaforo diventò verde. Kimura premette l'acceleratore. Dal sedile di dietro giunse il fruscio di una penna che correva sulla carta. Asakawa stava prendendo appunti. Kimura era in preda alla nausea. Per quale motivo il ricordo era così nitido? Inghiottì per mandar giù la bile che gli era salita in gola, sforzandosi di soffocare quella sensazione di nausea.

«Allora, quale ha detto che è stata la causa della morte?» domandò Asakawa.

«Attacco cardiaco.»

Attacco cardiaco? Era stata davvero quella la diagnosi del medico legale? Aveva l'impressione che fosse un termine ormai in disuso.

«Dovrò controllare anche questo, insieme con la data e l'ora», mormorò Asakawa, continuando a prendere appunti. «In altre parole, non c'era nessuna ferita esterna...»

«Sì, proprio così. Niente di niente. È stato soltanto lo shock. Voglio dire... Se qualcuno doveva essere sotto shock, quello ero io, no?»

«Come?»

«Ecco, insomma... Be', il morto, aveva un'espressione così stravolta...»

Asakawa sentì qualcosa scattare nella sua mente. Nel contempo una voce dentro di lui negava l'esistenza di qualsiasi nesso tra i due incidenti. *Una pura coincidenza, tutto qui.*

Davanti a loro apparve la stazione Shinbaba, sulla linea della metropolitana leggera Keihin Kyuko.

«Al prossimo semaforo svolti a sinistra e mi faccia scendere, per favore.»

Il taxi frenò e lo sportello si aprì. Asakawa porse al conducente più di duemila yen, insieme con un biglietto da visita. «Mi chiamo Asakawa, e lavoro per il *Daily News.* Se per lei va bene, vorrei sentire di nuovo la sua versione della storia, con maggiori dettagli.»

«A me va bene», rispose Kimura, in tono soddisfatto. Chissà perché, aveva l'impressione che quella fosse la sua missione.

«La chiamerò domani o dopodomani.»

«Vuole il mio numero?»

«Non importa. Ho annotato il nome della centrale. Vedo che non è lontana.»

Asakawa scese dal taxi e stava per chiudere lo sportello, quando esitò. Provava un terrore indistinto al pensiero di ottenere la conferma di quello che aveva appena sentito. *Forse farei bene a non ficcare il naso in qualche strana storia. Potrebbe essere una replica dell'ultima volta.* Ma ormai il suo interesse era stato ridestato e non poteva svanire. Lo sapeva fin troppo bene. Rivolse un'ultima domanda a Kimura. «Per caso, quel tale... si dibatteva per il dolore, cercando di togliersi il casco?»

3

Oguri, il direttore, si accigliò nell'ascoltare il rapporto di Asakawa. Si sentì travolgere dal ricordo dello stato in cui si era ridotto il giornalista due anni prima. Curvo notte e giorno sul computer, come un invasato, Asakawa lavorava a una biografia del guru Shoko Kageyama, inserendovi tutti i risultati delle sue ricerche e altro ancora. A quell'epoca, in lui c'era qualcosa che non andava. Era ossessionato al punto che Oguri aveva perfino cercato di convincerlo a consultare uno psichiatra.

Parte del problema consisteva nel fatto che era accaduto *proprio allora.* Due anni prima tutto il settore giornalistico era stato travolto da un boom dell'occultismo, un fenomeno senza precedenti. Le sedi delle redazioni erano state invase da foto di «fantasmi». I giornali del Paese erano stati bersagliati da resoconti e fotografie di esperienze soprannaturali, tutte contraffatte. Oguri si era chiesto dove sarebbero andati a finire. Era convinto di aver capito abbastanza bene come andava il mondo, ma non riusciva a formulare una spiegazione convincente per un avvenimento del genere. Il numero di persone uscite allo scoperto per fornire il loro «contributo» era così alto da sfiorare il ridicolo. Non era esagerato dire che la redazione era sommersa ogni giorno dalla posta, e tutti i plichi in arrivo trattavano in un modo o nell'altro di un argomento legato all'occulto. E il bersaglio di quell'inondazione non era solo il *Daily News;* tutti i giornali giapponesi degni di questo nome erano stati coinvolti in quel fenomeno incomprensibile. Sospirando per quella perdita di tempo, avevano esaminato rapidamente tutte le segnalazioni. Per lo più erano anonime, com'era prevedibile, ma alla fine avevano concluso che non si trattava di un'unica persona che invias-

se più manoscritti sotto falso nome. A una stima approssimativa, ciò significava che circa dieci milioni d'individui avevano mandato una lettera all'uno o all'altro giornale. Dieci *milioni* di persone! Era una cifra impressionante. L'aspetto più spaventoso non erano i racconti, quanto il fatto che fossero tanti. In sostanza, un giapponese su dieci aveva mandato qualcosa. Eppure tra quegli «informatori» non ce n'era neppure uno che lavorasse nel settore della carta stampata e neppure erano coinvolti gli amici dei giornalisti o le loro famiglie. Cosa stava accadendo? Da dove arrivavano quei mucchi di posta? I giornalisti non sapevano più cosa fare. E poi, senza che nessuno riuscisse a capire come e perché, l'ondata aveva cominciato a diminuire. Lo strano fenomeno era durato circa sei mesi e poi, come se fosse stato solo un sogno, i giornali erano tornati alla normalità e non avevano più ricevuto segnalazioni di quella natura.

Era toccata a Oguri la responsabilità di decidere in quale modo il supplemento settimanale di un grande quotidiano dovesse reagire a quel fenomeno. La conclusione da lui raggiunta era che dovevano ignorarlo del tutto. Oguri aveva il forte sospetto che la scintilla da cui era nata tutta quella storia fosse partita da una categoria di periodici che lui definiva «fogliacci». Pubblicando le foto e i racconti dei lettori, avevano attizzato la curiosità febbrile del pubblico per quel tipo di argomento, creando una situazione mostruosa. Naturalmente Oguri sapeva che quella spiegazione non era del tutto soddisfacente, ma doveva pur affrontare la situazione con una parvenza di logica.

Alla fine i giornalisti, da Oguri in giù, avevano preso l'abitudine di gettare tutta la posta nell'inceneritore senza neanche aprirla. Avevano continuato a occuparsi del mondo come sempre, come se non stesse accadendo nulla di strano, attenendosi rigorosamente alla politica di non stampare nessun articolo sull'occulto, facendo orecchie da mercante alle fonti anonime. Che il motivo fosse quello o no, l'ondata di segnalazioni era scemata. E proprio allora Asakawa si era accanito nella sua inchiesta in modo folle e sconsiderato, versando alcol sulle fiamme morenti.

Oguri lo fissò con uno sguardo duro. Intendeva per caso ripetere lo stesso errore?

«Mi stia a sentire.» Quando non sapeva cosa dire, Oguri cominciava sempre così. «Mi stia a sentire.»

«Lo so che cosa sta pensando...»

«Non voglio dire che non sia interessante. Non sappiamo che cosa ne verrà fuori. Ma se quello che salta fuori somiglia alla storia dell'altra volta,

non ne sarei troppo soddisfatto.»

L'altra volta. Oguri era ancora convinto che il boom dell'occulto di due anni prima fosse stato una montatura ad arte. Tutto quello che aveva dovuto passare lo aveva portato a detestare l'occulto e i suoi pregiudizi, a distanza di due anni, erano ancora vivi e vegeti.

«Non intendo insinuare che ci sia sotto qualche aspetto mistico. Dico solo che non può essere stata una coincidenza.»

«Una coincidenza. Hmm...» Ogùri si portò una mano a conchiglia sull'orecchio, cercando ancora una volta di raccapezzarsi in quella storia.

La nipote della moglie di Asakawa, Tomoko Oishi, era morta in casa sua, a Honmoku, verso le undici di sera del 5 settembre. La morte era stata attribuita a un «attacco cardiaco». La ragazza frequentava l'ultimo anno delle scuole superiori e aveva appena diciassette anni. Lo stesso giorno, alla stessa ora, uno studente di diciannove anni, che andava in motocicletta, era morto anche lui d'infarto mentre aspettava al semaforo di fronte alla stazione Shinagawa.

«A me sembra una coincidenza pura e semplice. Lei sente parlare dell'incidente dal taxista e ricorda la nipote di sua moglie. Nient'altro, giusto?»

«Al contrario», dichiarò Asakawa, facendo una pausa a effetto. Poi aggiunse: «II ragazzo in motocicletta, al momento della morte, stava cercando freneticamente di togliersi il casco».

«E con questo?»

«È successa la stessa cosa con Tomoko... quando il corpo è stato scoperto, sembrava che si stesse strappando il cuoio capelluto. Aveva i capelli aggrovigliati intorno alle dita.»

Asakawa aveva incontrato Tomoko in varie occasioni. Come tutte le ragazze delle superiori, teneva molto ai suoi capelli, se li lavava tutti i giorni e cose del genere. Per quale motivo una ragazza così avrebbe dovuto strapparsi quei capelli cui teneva tanto? Lui non conosceva la vera natura del motivo che l'aveva indotta a farlo, ma, ogni volta che pensava a lei mentre si strappava disperatamente i capelli, immaginava una specie di *cosa* invisibile collegata all'orrore che doveva aver assalito la ragazza.

«Non so... Mi stia a sentire. È sicuro di non affrontare questa storia con qualche preconcetto? Se si prendono a caso due incidenti qualsiasi, si riescono sempre a trovare aspetti in comune, posto che si guardi con attenzione. Lei sta dicendo che sono morti entrambi d'infarto, quindi devono aver sofferto parecchio. Perciò, se lei si strappa i capelli e lui cerca freneti-

camente di togliersi il casco... in tutta sincerità mi sembra piuttosto normale.»

Pur costretto ad ammettere che era possibile, Asakawa scosse la testa. Non intendeva arrendersi tanto facilmente.

«Ma avrebbero dovuto provare un dolore al petto. Perché strapparsi i capelli o tormentarsi la testa?»

«Mi stia a sentire, lei ha mai avuto un infarto?»

«Be', no.»

«E ha chiesto informazioni a un medico?»

«Su quale argomento?»

«Ha provato a chiedere se una persona colpita da un attacco cardiaco è indotta a tormentarsi la testa o qualcosa del genere?»

Asakawa rimase in silenzio. In effetti aveva rivolto quella domanda a un medico, e quello gli aveva risposto: *Non posso escluderlo.* Era una tipica risposta per lavarsene le mani. *In fondo, a volte succede il contrario. A volte, quando si è colpiti da un'emorragia cerebrale, o da un'emorragia nella membrana cerebrale, si possono anche accusare disturbi allo stomaco, con la stessa frequenza del mal di testa.*

«Quindi dipende dall'individuo. Quando c'è da risolvere un problema di matematica, c'è chi si gratta la testa e chi fuma. Qualcuno magari si massaggia la pancia.» Pronunciando quelle parole, Oguri fece ruotare la poltroncina. «Il punto è che, a questo stadio, non possiamo dire niente, vero? Non abbiamo spazio per materiale del genere. Lei lo sa benissimo, per via di quello che è successo due anni fa. Non intendiamo neanche sfiorare argomenti simili o, almeno, non alla leggera.»

Forse era così. Forse era proprio come diceva il direttore: una bizzarra coincidenza. D'altra parte... alla fine il medico si era limitato a scuotere la testa. Lui lo aveva incalzato: davvero le vittime d'infarto si strappano i capelli? E il medico si era limitato a corrugare la fronte, rispondendo: *Hmm...* La sua espressione era eloquente; nessuno dei pazienti che *lui* aveva visto si era comportato in quel mondo.

«Sì. Capisco.»

In quel momento, non poteva far altro che battere docilmente in ritirata. Se non fosse riuscito a individuare un collegamento più concreto tra i due incidenti, sarebbe stato difficile convincere il direttore. Asakawa promise a se stesso che, se non fosse riuscito a scoprire altro, la storia sarebbe finita lì.

4

Asakawa riattaccò e rimase così per qualche istante, immobile, con la mano sul ricevitore. Aveva la sensazione che non sarebbe riuscito a farlo. Al telefono, l'interlocutore era subentrato alla segretaria con un tono pomposo, ma, mentre ascoltava la sua proposta, il timbro della voce si era alquanto addolcito. Sulle prime, forse aveva creduto che Asakawa lo chiamasse per parlare d'inserzioni pubblicitarie. Poi aveva fatto qualche rapido calcolo, intuendo i potenziali profitti che avrebbe potuto ottenere da un articolo su di lui.

La serie «Interviste ai top manager» era partita in settembre. L'idea era mettere sotto i riflettori un amministratore delegato che avesse costruito l'azienda da solo, concentrando l'attenzione sugli ostacoli che aveva superato e sul modo in cui era riuscito a farlo. Avendo ottenuto un appuntamento per l'intervista, in quel momento Asakawa avrebbe dovuto sentirsi più soddisfatto. Invece qualcosa gli pesava. Da quel filisteo avrebbe sentito soltanto le solite, vecchie storie di guerra aziendale, vanterie sulla sua genialità, sul modo in cui aveva colto al volo le occasioni e si era fatto strada fino al vertice con le unghie e coi denti... Se Asakawa non lo avesse ringraziato, alzandosi per prendere congedo, quei racconti di eroismo sarebbero continuati all'infinito. Lui ne era nauseato. Detestava chiunque avesse ideato quel progetto. Sapeva fin troppo bene che il supplemento settimanale, se voleva sopravvivere, doveva vendere spazio per le inserzioni e quegli articoli gettavano le premesse necessarie. D'altra parte a lui non importava se l'azienda ci guadagnava o ci rimetteva. L'unica cosa che contava era se il lavoro lo interessava oppure no. Per quanto un lavoro fosse facile sul piano materiale, se non teneva impegnata anche l'immaginazione, lo stancava e basta.

Si diresse verso l'archivio del giornale, al quarto piano. Doveva leggere alcune cose per prepararsi all'intervista dell'indomani, ma soprattutto c'era un pensiero che lo assillava. Era affascinato dall'idea che esistesse un rapporto concreto, causale, tra quei due incidenti. E poi ricordò. Non sapeva neppure da dove cominciare, però, nel momento stesso in cui la sua mente si era liberata dalla voce di quel vecchio trombone, gli era venuto in mente un interrogativo.

Quelle due morti improvvise e inspiegabili erano le uniche che si fossero verificate alle undici di sera del 5 settembre?

In caso contrario - se c'erano stati altri incidenti simili - le probabilità

che si trattasse di una coincidenza erano praticamente pari a zero. Asakawa decise di dare un'occhiata ai giornali dei primi giorni di settembre. Una parte del suo lavoro consisteva nel leggere meticolosamente il quotidiano. Nel suo caso, però, di solito leggeva soltanto i titoli di cronaca locale, quindi era più che probabile che gli fosse sfuggito qualcosa. Aveva la sensazione che circa un mese prima, nell'angolo di una pagina dedicata alla cronaca locale, gli fosse caduto sott'occhio un titolo strano. Era un articolo breve, sulla pagina di sinistra, in basso... Ricordava solo il punto in cui era stampato. Aveva letto il titolo, pensando: *Ehi...* ma qualcuno della redazione lo aveva chiamato e lui era stato così preso dal lavoro che non aveva neanche letto per intero il pezzo.

Con l'esultanza di un bambino impegnato in una caccia al tesoro, Asakawa cominciò la ricerca dall'edizione del mattino del 6 settembre. Era certo di trovare qualche indizio. Leggere le edizioni del mese prima nella penombra dell'archivio gli dava una carica psicologica che non aveva mai provato, intervistando un top manager. Era molto più tagliato per quel genere di ricerca che per il lavoro di routine.

L'edizione della sera del 7 settembre... Ecco dov'era l'articolo, proprio nella posizione che ricordava. Compresso in un angolo dalla notizia di un naufragio che aveva provocato trentaquattro vittime, l'articolo occupava anche meno spazio di quanto rammentava. Non c'era da stupirsi se gli era sfuggito. Asakawa si tolse gli occhiali con la montatura d'argento, chinò il viso sulla pagina del quotidiano e meditò sull'articolo.

GIOVANE COPPIA MORTA PER CAUSE NON NATURALI
IN UN'AUTO NOLEGGIATA

Alle 6.15 del 7 settembre, i cadaveri di un giovane e di una ragazza sono stati rinvenuti sui sedili anteriori di una macchina parcheggiata in un lotto di terreno libero ad Ashina, nei pressi di Yokosuka. I corpi senza vita sono stati trovati dall'autista di un camion che passava di lì per caso e che in seguito ha denunciato la scoperta alla polizia.

Grazie ai documenti dell'auto, i due sono stati identificati come uno studente di Shibuya, Tokyo, che frequentava una scuola preparatoria al college (età 19 anni), e una studentessa di Isogo, Yokohama, iscritta alle superiori in una scuola privata femminile (età 17 anni). L'auto era stata noleggiata dal giovane presso un'agenzia di Shibuya.

Al momento della scoperta, la vettura era chiusa, con la chiave inserita

nell'avviamento. L'ora stimata della morte è compresa tra la tarda serata del 5 settembre e le prime ore del 6. Dato che i finestrini erano chiusi, si ritiene che la coppia si sia addormentata e sia morta asfissiata, ma non si esclude la possibilità che i due si siano suicidati per motivi passionali assumendo un'overdose di droga. La causa della morte non è stata accertata. A tutt'oggi si esclude l'ipotesi di un omicidio.

L'articolo non diceva altro, ma Asakawa era convinto di essere su una buona pista. Anzitutto la ragazza morta aveva diciassette anni e frequentava una scuola privata di Yokohama, proprio come sua nipote Tomoko. Il ragazzo che aveva noleggiato la macchina aveva diciannove anni ed era anche lui uno studente, come quello morto di fronte alla stazione Shinagawa. L'ora stimata della morte era in pratica la stessa, e la causa della morte era sconosciuta.

Doveva pur esistere un nesso tra quelle quattro morti misteriose. Non ci sarebbe voluto molto per rintracciare qualche elemento comune e inattaccabile. Dopotutto Asakawa lavorava in un grande quotidiano, deputato alla raccolta di notizie, e le fonti d'informazione non gli mancavano di certo. Dopo aver fotocopiato l'articolo, si diresse verso la redazione. Si sentiva come se avesse scoperto un filone d'oro e, senza rendersene conto, accelerò il passo. E aspettare l'arrivo dell'ascensore lo irritò alquanto.

Il circolo della stampa del municipio di Yokosuka. Yoshino era seduto alla scrivania, con la penna che correva su un foglio di carta. Se la superstrada non era trafficata, dalla sede centrale di Tokyo ci voleva un'ora per arrivare lì. Asakawa raggiunse Yoshino alle spalle, chiamandolo per nome.

«Ciao, Yoshino!»

Non si vedevano da un anno e mezzo.

«Ma chi...? Ciao, Asakawa. Che cosa ti porta quaggiù a Yokosuka? Vieni, siediti.»

Spinse una sedia verso la scrivania, invitandolo a sedersi. Non si era fatto la barba, e ciò gli conferiva un aspetto trasandato, ma sapeva sempre essere cortese.

«Ti tieni occupato?»

«Si potrebbe anche dire così.»

Si erano conosciuti quando Asakawa lavorava ancora nella cronaca locale, dove il collega era entrato tre anni prima di lui. Yoshino aveva trentacinque anni.

«Ho chiamato la redazione di Yokosuka, e così ho saputo che eri qui.»

«Perché? Hai bisogno di me per qualche motivo?»

Asakawa gli porse la fotocopia dell'articolo. Yoshino la fissò per un tempo straordinariamente lungo. Dato che aveva scritto lui l'articolo, avrebbe dovuto ricordare il contenuto alla prima occhiata. Invece restò seduto, tutto concentrato sulla lettura, con la mano a mezz'aria nel gesto di portarsi alla bocca una nocciolina. Era come se volesse ruminarlo, rammentando quello che aveva scritto per assimilarlo.

«E allora?» chiese con espressione seria.

«Niente di speciale. Volevo soltanto qualche dettaglio in più.»

Yoshino si alzò. «Va bene. Andiamo a parlarne qui vicino, bevendo una tazza di té o qualcos'altro.»

«Ma hai tempo, adesso? Sei sicuro che non ti disturbo?»

«Non c'è problema. Questa storia è più interessante del lavoro che stavo facendo.»

Vicino al municipio c'era un piccolo locale dove si poteva bere un caffè per duecento yen. Appena seduto, Yoshino si girò verso il banco per ordinare: «Due caffè». Poi, rivolto di nuovo ad Asakawa, si protese in avanti, avvicinandosi a lui. «Okay, senti, ormai sono dodici anni che lavoro per la cronaca locale, e ne ho viste di tutti i colori. Ma non mi sono mai imbattuto in un episodio strano come questo.»

S'interruppe per bere un sorso di caffè prima di continuare. «Dunque, Asakawa, questo dev'essere uno scambio alla pari. Come mai qualcuno della sede centrale si occupa di questa storia?»

Asakawa non era pronto a mostrare le sue carte. Voleva tenere per sé lo scoop. Se un giornalista esperto come Yoshino avesse avuto sentore delle potenzialità racchiuse in quella storia, si sarebbe dato da fare all'istante. Imbastì in quattro e quattr'otto una frottola. «Non c'è un motivo particolare. Mia nipote era amica della ragazza morta e continua a chiedermi informazioni... sull'incidente, capisci. Quindi, visto che ero qui...»

Era una scusa poco convincente. Gli parve di scorgere un lampo di sospetto negli occhi di Yoshino e si ritrasse, innervosito.

«Sul serio?» chiese infatti Yoshino.

«Sì, sai com'è, mia nipote studia alle superiori, capisci? È già difficile affrontare la morte di un'amica, e per di più le circostanze sono tutt'altro che chiare. Non fa che assillarmi, e così sono venuto da te. Dammi qualche dettaglio in più.»

«Ma cosa vuoi sapere?»

«Hanno mai accertato la causa della morte?»

Yoshino scosse la testa. «In sostanza, dicono che d'un tratto il cuore ha smesso di funzionare. Non hanno idea del motivo.»

«E l'ipotesi di un omicidio? Uno strangolamento, per esempio.»

«Impossibile. Non ci sono ecchimosi sul collo.»

«Droga?»

«L'autopsia non ne ha rivelato tracce.»

«In altre parole, il caso non è stato risolto.»

«Merda, no. Non c'era niente da risolvere. Non è un omicidio... anzi non è neanche un incidente. Sono morti di malattia o di qualche strano accidente, e la storia finisce qui. Punto e basta. Non c'è neppure un'indagine.»

Era una conclusione piuttosto semplicistica. Yoshino si rilassò, appoggiandosi allo schienale della sedia.

«Allora perché non hanno pubblicato i nomi dei morti?» chiese Asakawa.

«Perché erano minorenni. Inoltre, c'è il sospetto che si siano suicidati per amore...» Yoshino sorrise improvvisamente, come se si fosse appena ricordato qualcosa, e si protese di nuovo in avanti. «Il ragazzo, sai, aveva i jeans e gli slip intorno alle ginocchia. E anche la ragazza... aveva le mutandine abbassate fino alle ginocchia.»

«Quindi vorresti dire che si è trattato di un *coitus interruptus*?»

«Non ho detto che lo stessero facendo in quel momento. Si preparavano semplicemente a farlo. Pensavano di spassarsela un po' e poi, *bang!* Ecco com'è andata.» Yoshino battè le mani per sottolineare l'effetto.

«E questo quando sarebbe successo?»

«Be', Asakawa, ora devi vuotare il sacco. Tu hai in mano qualcosa. Qualcosa che si collega a questo caso, voglio dire. Giusto?»

L'altro non replicò.

«So tenere un segreto. Non voglio soffiarti lo scoop, però questa storia m'interessa.»

Asakawa continuò a tacere.

«Non vorrai lasciarmi così in sospeso, eh?»

Devo dirglielo?... Ma no, non posso. Non devo dire niente, per ora. D'altra parte le menzogne non reggono...

«Scusami, Yoshino, ma non potresti aspettare ancora un po'? Non posso dirti ancora niente, tuttavia lo farò tra due o tre giorni. Te lo assicuro.»

Il viso di Yoshino fu oscurato da un velo di delusione. «Se lo dici tu, amico...»

Asakawa gli rivolse uno sguardo supplichevole, invitandolo a proseguire il racconto.

«Be', insomma, dobbiamo presumere che sia successo qualcosa. Un ragazzo e una ragazza che muoiono asfissiati proprio mentre si preparano a fare l'amore? Non è neanche divertente. Immagino sia possibile che avessero ingerito un veleno che ha fatto effetto solo in quel momento, ma non ce n'erano tracce. Certo, esistono veleni che non lasciano tracce, eppure non si può pensare che una coppia di studenti metta le mani su una sostanza del genere.»

Yoshino ripensò al luogo in cui era stata ritrovata la macchina. In effetti era andato a vederlo e ne serbava ancora un ricordo nitido. L'auto era parcheggiata in un tratto di terreno abbandonato e invaso dalle erbacce, in una piccola gola rocciosa che si apriva ai margini della strada sterrata che portava da Ashina al monte Okusu. Le auto che passavano di lì potevano soltanto scorgere il riflesso dei fanalini di coda. Non era difficile immaginare per quale motivo il ragazzo, che era al volante, avesse scelto quel punto per parcheggiare. Dopo il tramonto, erano ben poche le auto che usavano quella strada e, con la copertura offerta dagli alberi fitti, costituiva un rifugio ideale per una giovane coppia squattrinata.

«Inoltre il ragazzo è stato ritrovato con la testa incastrata contro il volante e il finestrino laterale. La ragazza, invece, aveva la testa incuneata tra il sedile del passeggero e lo sportello. È così che sono morti. Quando hanno estratto i cadaveri dalla macchina, io c'ero. Non appena aperti gli sportelli, i corpi sono caduti all'esterno. È come se, al momento della morte, una specie di forza li avesse spinti dall'interno verso l'esterno, e non si fosse esaurita con la loro morte, ma avesse continuato a spingere per trenta ore o giù di lì, finché gli investigatori non hanno aperto gli sportelli e loro sono caduti fuori. Mi segui? La macchina aveva solo due sportelli, ed era una di quelle in cui non si possono chiudere le serrature con la chiave ancora inserita. E la chiave era nell'avviamento, ma gli sportelli... Insomma, hai capito dove voglio arrivare. La macchina era come sigillata. È difficile immaginare che qualche forza potesse spingerli da fuori. E sai quale espressione avevano sul viso, da morti? Erano spaventati, stravolti dal terrore.» Fece una pausa per riprendere fiato, poi continuò: «Pensaci un po'. Supponiamo, tanto per dire, che fosse uscita dai boschi una bestia spaventosa. Avrebbero avuto paura, e si sarebbero abbracciati. Anche se non lo avesse fatto lui, senz'altro la ragazza si sarebbe aggrappata al compagno. Dopotutto erano innamorati. Invece avevano la schiena addossata agli sportelli,

come se cercassero di allontanarsi più possibile l'uno dall'altro». Alzò le braccia in un gesto di resa. «Non ci capisco niente... Se non fosse stato per il naufragio al largo di Yokosuka, l'articolo avrebbe ottenuto maggiore risalto, magari ci sarebbero stati alcuni lettori che avrebbero tentato di risolvere l'enigma, atteggiandosi a detective. E invece... Quasi inconsciamente, si era creato un consenso generale, un'atmosfera che univa sia gli investigatori sia gli altri presenti sulla scena della morte. Era come se pensassero tutti più o meno la stessa cosa, e stessero per dirla, ma poi nessuno lo avesse fatto. Ecco, un consenso del genere. Anche se era impossibile che due giovani morissero d'infarto esattamente nello stesso istante, anche se nessuno di loro ci credeva davvero, si erano accontentati tutti della pietosa bugia formulata dai medici. Non che si astenessero dal dire qualcosa nel timore di essere derisi per il scarso spirito scientifico. Era solo che, riconoscendo quella realtà, sentivano che sarebbero stati coinvolti in una storia di orrore indicibile. Era più comodo attenersi alla spiegazione scientifica, per quanto fosse poco convincente.»

Asakawa e Yoshino si sentirono correre un brivido lungo la schiena nello stesso istante. Non era sorprendente che pensassero la stessa cosa. Il silenzio non faceva che confermare la premonizione che si stava formando in entrambi. *Non è finita... è appena cominciata.* Per quanto cerchino d'imbottirsi di conoscenze scientifiche, alla fine gli esseri umani credono nell'esistenza di qualcosa che le leggi della scienza non riescono a spiegare.

«Quando sono stati scoperti... dove avevano le mani?» domandò all'improvviso Asakawa.

«Le tenevano sulla testa. O meglio, era come se si coprissero il viso con le mani.»

«Non si tiravano per caso i capelli, in questo modo?» Mimo il gesto per spiegarsi meglio.

«Che vuoi dire?»

«In altre parole, si tormentavano la testa, si strappavano i capelli o qualcosa del genere?»

«No, credo di no.»

«Capisco. Potrei avere i nomi e gli indirizzi, Yoshino?»

«Certo, ma non dimenticare la promessa.»

Asakawa sorrise e annuì, e l'altro si alzò. In quel momento, il tavolino oscillò e il caffè traboccò sui piattini. Yoshino non aveva neanche toccato il suo.

5

Ogni volta che aveva un minuto libero, Asakawa lo impiegava a indagare sul passato delle quattro vittime, ma il lavoro lo assorbiva al punto che non riuscì a fare progressi significativi. Senza che se ne rendesse conto trascorse una settimana, cominciò un nuovo mese e tanto l'umidità di un agosto piovoso quanto il caldo estivo di settembre divennero ricordi remoti, offuscati dai segnali dell'autunno che avanzava sempre più in fretta. Per qualche tempo non accadde nulla di nuovo. Dal momento della scoperta si era ripromesso di leggere riga per riga le notizie della cronaca locale, ma non s'imbatteva mai in qualcosa che somigliasse anche soltanto vagamente a quegli episodi. O forse qualcosa di orribile stava avanzando, a passo lento ma sicuro, proprio là dove Asakawa non poteva vederlo? Comunque, più passava il tempo, più tendeva a credere che quelle quattro morti fossero una pura coincidenza, senza collegamenti di sorta. Non aveva più visto neppure Yoshino. Probabilmente anche lui si era dimenticato dell'intera faccenda. In caso contrario, a quel punto lo avrebbe già contattato.

Tuttavia, ogni volta che la sua passione per il caso accennava a diminuire, Asakawa estraeva dalla tasca quattro schede, come se volesse rammentare a se stesso che non *poteva* essere una coincidenza. Sulle schede aveva scritto i nomi dei morti, l'indirizzo e altre informazioni pertinenti e, nello spazio rimanente, prevedeva di registrare la loro attività nei mesi di agosto e settembre, le circostanze della loro educazione e qualsiasi altro elemento emergesse dalle ricerche.

Scheda numero 1:
TOMOKO OISHI
DATA DI NASCITA: 21/10/1972
Scuola femminile Keisei, ultimo anno
ETÀ: 17 anni
INDIRIZZO: 1-7 Motomachi, Honmoku, quartiere di Naka, Yokohama
Intorno alle undici di sera del 5 settembre: muore in cucina, al pianterreno della sua abitazione, in assenza dei genitori.
CAUSA DELLA MORTE: arresto cardiaco improvviso.

Scheda numero 2:
SHUICHI IWATA
DATA DI NASCITA: 26/5/1971

Accademia preparatoria Eishin, primo anno
ETÀ: 19 anni
INDIRIZZO: 1-5-23 Nishi Nakanobu, quartiere di Shinagawa, Tokyo
Ore 22.54 del 5 settembre: cade dalla motocicletta e muore all'incrocio di fronte alla stazione Shinagawa.
CAUSA DELLA MORTE: infarto.

Scheda numero 3:
HARUKO TSUJI
DATA DI NASCITA: 12/1/1973
Scuola femminile Keisei, ultimo anno
ETÀ: 17 anni
INDIRIZZO: 5-19 Mori, quartiere di Isogo, Yokohama
Tarda sera del 5 settembre (o prime ore del mattino seguente): muore a bordo di un'auto in sosta lungo la strada ai piedi del monte Okusu.
CAUSA DELLA MORTE: arresto cardiaco improvviso.

Scheda numero 4:
TAKEHIKO NOMI
DATA DI NASCITA: 4/12/1970
Accademia preparatoria Eishin, secondo anno
ETÀ: 19 anni
INDIRIZZO: 1-10-4 Uehara, distretto di Shibuya, Tokyo
Tarda sera del 5 settembre (o prime ore del mattino seguente): muore insieme con Haruko Tsuji a bordo di un'auto in sosta lungo la strada ai piedi del monte Okusu.
CAUSA DELLA MORTE: arresto cardiaco improvviso.

Tomoko Oishi e Haruko Tsuji frequentavano la stessa scuola ed erano amiche; Shuichi Iwata e Takehiko Nomi studiavano nella stessa scuola preparatoria ed erano amici. Due elementi emersi anche prima del lavoro d'indagine, che in effetti li aveva confermati. E dal semplice fatto che Tsuji e Nomi erano andati a fare un giro in macchina insieme sul monte Okusu, a Yokosuka, la sera del 5 settembre, appariva evidente che, se non erano già amanti, tra loro c'era perlomeno un flirt. Interrogando le amiche della ragazza, aveva scoperto che lei usciva con un allievo di una scuola preparatoria di Tokyo. Tuttavia non sapeva ancora quando o come si fossero incontrati. Naturalmente sospettava che anche Oishi e Iwata uscissero insie-

me, però non era riuscito a trovare nessuna conferma in tal senso. Era altrettanto possibile che Oishi e Iwata non si fossero mai visti. In tal caso, quale era il legame tra i quattro? Sembravano troppo uniti perché quella sorte misteriosa li avesse colpiti a caso. Forse c'era un segreto che conoscevano soltanto loro, ed erano stati uccisi per quello... Azzardò una spiegazione più scientifica: forse quei quattro si erano trovati insieme nello stesso luogo e nello stesso momento, ed erano stati infettati da un virus che colpiva al cuore.

Suvvia! Scosse la testa, senza fermarsi. *Un virus che provoca un infarto improvviso? Andiamo!*

Salì le scale, borbottando: «Un virus, un virus...» Doveva comunque partire dal tentativo di trovare una spiegazione scientifica. *Ebbene, supponiamo che esista davvero un virus in grado di causare un infarto...* rifletté. Quella, se non altro, era un'ipotesi un po' più realistica rispetto alla fantomatica causa soprannaturale e diminuiva il rischio di farsi ridere dietro. Anche se un virus del genere non era stato ancora scoperto lì, sulla terra, forse era caduto da poco sul pianeta, all'interno di un meteorite, oppure era stato messo a punto come arma biologica ed era sfuggito, chissà come, al suo creatore. Non era una possibilità da escludere. Certo. Per qualche minuto si sforzò di pensare a una specie di virus. Non che quella spiegazione potesse fornire una risposta a tutti i suoi dubbi, però... Perché erano morti tutti con quell'espressione sbigottita? Come mai Tsuji e Nomi erano morti addossati agli sportelli dell'utilitaria, come se cercassero di allontanarsi il più possibile l'uno dall'altra? Perché l'autopsia non aveva rivelato nulla? La possibilità di un'arma biologica sfuggita al controllo di qualche scienziato poteva rispondere almeno al terzo interrogativo. Probabilmente era partito l'ordine di mettere tutto a tacere.

Seguendo quell'ipotesi, se ne poteva dedurre che il virus non si trasmetteva per via aerea, altrimenti avrebbe già causato altre vittime. O veniva trasmesso attraverso il sangue, come l'AIDS, oppure non era così contagioso. Ma... dov'erano stati contagiati i quattro ragazzi? Sì, doveva riesaminare la loro attività nei mesi di agosto e settembre, cercando luoghi e tempi comuni a tutti e quattro. E non sarebbe stato facile, dato che gli interessati ormai non potevano più parlare. Se il loro incontro era stato un segreto gelosamente custodito, qualcosa di cui non erano al corrente né genitori né amici, come avrebbe fatto a scoprirlo? Eppure era sicuro che quei quattro ragazzi avevano un momento, un luogo, una *cosa* in comune.

Sedendosi davanti al computer, Asakawa scacciò dai suoi pensieri il vi-

rus sconosciuto. Doveva tirar fuori gli appunti che aveva appena preso e sintetizzare il contenuto della cassetta che aveva registrato. Bisognava completare l'articolo entro la giornata. E l'indomani, domenica, sarebbe andato a trovare la sorella insieme con la moglie, Shizu. Voleva vedere coi suoi occhi il punto in cui era morta Tomoko, sentire sulla pelle l'aria che indugiava ancora in quelle stanze. La moglie aveva acconsentito ad accompagnarlo per consolare la sorella maggiore in lutto, senza neppure sospettare le vere motivazioni del marito.

Asakawa cominciò a battere sui tasti del computer prima ancora di aver abbozzato una scaletta decente.

6

Era la prima volta che Shizu vedeva i genitori da un mese a quella parte. Dopo la morte della nipote Tomoko, per loro ogni pretesto era buono per andare a Tokyo dalla loro casa di Ashikaga, non soltanto per confortare la figlia, ma per farsi confortare a loro volta. Shizu lo comprese soltanto quel giorno, e si sentì stringere il cuore, osservando i volti smagriti degli anziani genitori stravolti dal dolore. Una volta avevano tre nipoti: Tomoko, figlia della loro primogenita, Yoshimi; Kenichi, figlio della secondogenita Kazuko; Yoko, figlia di Shizu. Un nipote per ciascuna delle tre figlie; non era un fatto molto comune. Tomoko, però, era stata la loro prima nipotina e, ogni volta che la incontravano, il loro viso s'increspava in un sorriso felice. L'avevano viziata con gioia e adesso apparivano così depressi da rendere impossibile dire chi soffrisse di più, se i genitori o i nonni.

Immagino che i nipoti abbiano davvero una grande importanza, pensò Shizu.

Lei aveva appena compiuto trent'anni. Per capire i sentimenti della sorella, non poteva far altro che immaginarsi al suo posto, cercando d'intuire che cosa avrebbe provato se avesse perso *sua* figlia. In realtà non si potevano fare confronti tra Yoko, la sua bambina, di appena un anno e mezzo, e Tomoko, che era morta a diciassette anni. Non poteva sapere in quale modo il passare degli anni avrebbe reso più profondo l'amore per la figlia.

Poco dopo le tre del pomeriggio, i genitori cominciarono i preparativi per tornare a casa, ad Ashikaga.

Shizu riuscì a stento a mascherare la sorpresa. Come mai suo marito, che sosteneva sempre di essere troppo occupato, aveva suggerito quella visita in casa di sua sorella? Eppure non si era presentato nemmeno al funerale

della povera ragazza, sostenendo di avere una consegna da rispettare. Adesso invece era quasi ora di cena, e lui non mostrava la minima intenzione di andarsene. Aveva incontrato Tomoko solo qualche volta, e probabilmente non aveva mai parlato con lei a lungo. Di sicuro non erano i ricordi della ragazza morta a trattenerlo.

Battè un colpetto sul ginocchio di Asakawa, sussurrandogli all'orecchio: «Caro, probabilmente è ora...»

«Guarda Yoko. Ha sonno. Forse può fare un sonnellino qui...»

Avevano portato con loro la figlia. Di solito, a quell'ora, la piccola riposava. Certo, aveva cominciato a sbattere le palpebre, come faceva quando aveva sonno. Ma, se la mettevano a dormire lì, sarebbero rimasti almeno per altre due ore. Di cosa avrebbero parlato con la sorella e il marito in lutto, per *altre* due ore?

«Può dormire in treno, non ti pare?» ribattè Shizu, sempre a bassa voce.

«L'ultima volta che ci abbiamo provato si è messa a fare i capricci, ed è stato un inferno. No, grazie.»

Quando le veniva sonno in mezzo alla folla, Yoko diventava capricciosa in modo quasi intollerabile. Dimenava braccia e gambe, urlava a perdifiato e, in generale, rendeva la vita difficile ai genitori. I rimproveri, poi, non facevano che peggiorare la situazione: per calmarla, non c'era altro modo che cercare di farla dormire. In momenti come quelli, Asakawa percepiva con singolare intensità le occhiate dei presenti, e metteva il broncio anche lui, come se fosse la vera vittima degli strilli di sua figlia. Gli sguardi accusatori degli altri gli davano la sensazione di essere prossimo a soffocare.

Shizu preferiva non vedere il marito in quello stato, con le guance tormentate da un tremito nervoso e con tutto il resto. «E va bene... se lo dici tu.»

«Magnifico. Vediamo se le va di fare un sonnellino al piano di sopra.»

Yoko era abbandonata tra le braccia della madre, con gli occhi socchiusi.

«Vado a metterla a letto io», si offrì il padre, accarezzando la gota della bambina col dorso della mano. Dette da lui, che non si occupava mai della piccola, quelle parole suonarono strane. Chissà, pensò Shizu, forse si era ravveduto... Forse il dolore di due genitori che avevano appena perso una figlia lo aveva colpito profondamente. «Che ti prende oggi?» chiese allora. «Sembri diverso dal solito...»

«Non preoccuparti. Pare che stia per prendere sonno. Lasciala a me.»

Shizu gli consegnò la bambina. «Grazie. Vorrei soltanto che tu fossi sempre così.»

Nel trasferimento dalle ginocchia della madre alle braccia del padre, Yoko fece una smorfia, ma, prima che avesse il tempo di scoppiare a piangere, si era già addormentata. Asakawa salì le scale cullando la figlioletta. Il primo piano comprendeva due stanze di tipo tradizionale, più la stanza, arredata in stile occidentale, che era appartenuta a Tomoko. Asakawa depose Yoko sul futon nella stanza in stile tradizionale esposta a sud. Non c'era neppure bisogno che restasse con lei. Era già immersa in un sonno profondo e il respiro sembrava regolare.

Uscì furtivamente dalla stanza per ascoltare quello che succedeva al pianterreno, poi entrò nella camera di Tomoko. Violare la privacy di una ragazza morta lo faceva sentire un po' in colpa. Non era proprio quello il genere di cose che gli ispiravano ripugnanza? Ma stavolta era per una buona causa: la sconfitta del male. Non c'era altro da fare. Eppure, nel momento stesso in cui lo pensava, si sentì disgustato dal fatto che era sempre pronto ad aggrapparsi a ogni pretesto, per fragile che fosse, pur di giustificare le sue azioni. D'altra parte, si disse, non voleva scrivere un articolo sull'argomento. Stava solo cercando di capire quando e dove quei quattro erano stati insieme. *Mi dispiace,* pensò.

Aprì i cassetti della scrivania: il solito assortimento di carte di ogni genere, come per ogni ragazza delle scuole superiori, anche se disposte con un certo ordine. Tre fotografie, una scatola piena di cianfrusaglie, lettere, un blocco per gli appunti, il necessario per il cucito. Erano stati i genitori a rimettere in ordine, dopo la sua morte? Sembrava di no. Forse Tomoko era ordinata per natura. Sperava di trovare un diario, gli avrebbe fatto risparmiare molto tempo. *Oggi sono uscita con Haruko Tsuji, Takehiko Nomi e Shuichi Iwata, e...* Se soltanto avesse trovato un'annotazione del genere! Prese un quaderno dallo scaffale. Niente. Trovò anche un diario, molto infantile, in fondo a un cassetto, ma c'erano solo alcune note sulle prime pagine, e risalivano tutte a molto tempo prima.

Sullo scaffale vicino alla scrivania non c'erano libri, ma soltanto un nécessaire a fiori per il trucco. Aprì il cassettino. Una quantità di accessori da pochi soldi. Un mucchietto di orecchini spaiati; a quanto pareva, Tomoko ne perdeva regolarmente uno per ogni paio che possedeva. Un pettine da tasca, con parecchi capelli neri ancora avvolti intorno.

Quando aprì l'armadio a muro, si sentì assalire dall'odore tipico delle liceali. L'armadio era pieno di vestiti colorati e gonne appese alle stampelle. Era evidente che la cognata e il marito non avevano ancora deciso cosa fare dei vestiti, ancora impregnati del profumo della figlia. Asakawa tese le

orecchie per captare quello che succedeva al pianterreno. Come l'avrebbero presa se lo avessero sorpreso là dentro? Non si sentiva nessun rumore. La moglie e sua sorella probabilmente stavano parlando di qualcosa. Frugò in tutte le tasche del guardaroba, a una a una. Fazzoletti, biglietti del cinema, involucri di gomma da masticare e una bustina per la tessera da pendolare. Aprì quest'ultima e vide che conteneva una tessera per il tratto Yamate-Tsurumi, il tesserino di riconoscimento da studentessa di Tomoko e un'altra tessera, su cui c'era scritto un nome: Nonoyama e... che cosa? Gli altri caratteri del nome erano confusi... Yuki, forse? Si trattava di un uomo o di una donna? E per quale motivo Tomoko aveva con sé la tessera di un altro? Sentendo qualcuno saure le scale, s'infilò in tasca la tessera, ripose la bustina dove l'aveva trovata e chiuse l'armadio. Uscì nel corridoio proprio mentre la cognata arrivava in cima alle scale.

«Scusami, c'è un bagno, quassù?» chiese, fingendo di avere una certa urgenza.

«Certo, è in fondo al corridoio.» Lei non sembrò sospettare nulla. «Yoko dorme già, da brava bambina?»

«Sì, grazie. Mi spiace di darti tanto disturbo.»

«Oh, no, niente affatto.» La cognata s'inchinò leggermente prima di entrare nella stanza in stile giapponese, tenendo la mano sulla fascia del kimono.

In bagno, Asakawa estrasse la tessera, che recava la dicitura PACIFIC RESORTS CLUB MEMBER'S CARD. Sotto, c'erano il nome e il numero di tessera di Nonoyama, insieme con la data di scadenza. La rigirò tra le dita. Cinque condizioni per l'iscrizione, in caratteri piccoli, più il nome della società e l'indirizzo. Pacific Resorts Club, 3-5 Kojimachi, distretto di Chioda, Tokyo. Numero telefonico (03) 261-4922. Se non l'aveva trovata o sottratta, Tomoko doveva aver preso in prestito la tessera da quel Nonoyama. A che scopo? Per usufruire dei servizi del Pacific Resorts Club. Ma quali, e quando?

Asakawa non poteva telefonare da lì. Allora disse che andava a comprare le sigarette, raggiunse di corsa un telefono pubblico e compose il numero.

«Pacific Resorts Club, buongiorno. In cosa posso esserle utile?» Una voce di giovane donna.

«Vorrei sapere a quali servizi posso accedere con una tessera d'iscrizione.»

La voce non rispose subito. Forse avevano tanti servizi disponibili che la

ragazza non era in grado di elencarli tutti.

«Cioè... voglio dire... per esempio, nel raggio di una notte di viaggio da Tokyo», aggiunse Asakawa. Se si fossero allontanati tutti e quattro per due o tre notti, avrebbero dato nell'occhio. Dato che finora lui non aveva scoperto nulla, probabilmente non erano rimasti fuori più di una notte. Tomoko poteva allontanarsi facilmente per una notte sola, mentendo ai genitori e sostenendo di essere rimasta a casa di un'amica.

«Abbiamo una gamma intera di servizi al Pacific Land Club di Hakone Sud», rispose infine la ragazza in tono efficiente.

«Che genere di attività offrite laggiù?»

«Ecco, signore, abbiamo impianti per il golf, il tennis e gli sport di squadra, e inoltre una piscina.»

«E avete anche alloggi?»

«Sì, signore. Oltre a un albergo, il Pacific Land Club mette a disposizione degli ospiti la Villa Log Cabin, che riunisce una serie di cottage da prendere in affitto. Posso inviarle i nostri dépliant?»

«Sì, grazie.» Fingendo di essere un potenziale cliente, Asakawa sperava di strapparle più facilmente qualche informazione. «L'albergo e i cottage sono accessibili anche al pubblico?»

«Certo, alle tariffe riservate ai non iscritti.»

«Capisco. Può darmi il numero di telefono? Forse andrò a dare un'occhiata.»

«Posso fare le prenotazioni a suo nome anche subito, se lo desidera...»

«No, io... Preferisco andare laggiù a dare un'occhiata, uno di questi giorni. Posso avere semplicemente il numero di telefono?»

«Un momento, prego.»

Nell'attesa, Asakawa prese un blocchetto e una penna.

«È pronto?» La donna tornò all'apparecchio per dettargli due numeri composti da undici cifre. I prefissi erano lunghi: doveva essere una zona a casa del diavolo. Asakawa li trascrisse.

«Per ogni evenienza, dove sono situate le altre sedi?»

«Abbiamo lo stesso tipo di club sul lago Hamana e a Hamajima, nella prefettura di Mie.»

Troppo lontano. Gli studenti non avevano tante risorse. «Capisco. A quanto pare sono situati lungo tutta la costa del Pacifico, proprio come dice il nome del club...»

La donna cominciò a descrivere tutti i favolosi vantaggi offerti dall'iscrizione al Pacific Resorts Club.

Asakawa l'ascoltò per qualche minuto, per pura cortesia, prima d'interromperla. «Fantastico. Il resto sono certo di poterlo ricavare dall'opuscolo. Le do il mio indirizzo, in modo che possa spedirmelo.» Le dettò l'indirizzo e riattaccò. Ascoltando quel discorsetto d'imbonimento, aveva cominciato a pensare che in realtà non sarebbe stata una cattiva idea iscriversi, se poteva permettersi la spesa.

Era passata un'ora da quando Yoko era andata a dormire, e i genitori di Shizu erano già tornati ad Ashikaga. Shizu si trovava in cucina: lavava i piatti al posto della sorella, che aveva ancora la tendenza a scoppiare in lacrime molto spesso. Asakawa l'aiutò a sparecchiare la tavola nel soggiorno.

«Che ti prende, oggi? Ti comporti in modo strano», osservò Shizu, senza smettere di lavare i piatti. «Hai messo a letto Yoko e ora aiuti in cucina. Stai per caso pensando di cambiare vita? Se è così, spero che duri.»

Asakawa era immerso nei suoi pensieri e non voleva essere disturbato. Avrebbe voluto che la moglie tenesse fede al suo nome, che significava «silenzio». Il modo migliore per chiudere la bocca a una donna era non rispondere.

«Oh, a proposito, le hai cambiato il pannolino prima di metterla a letto? Non vorrei che sporcasse in casa d'altri.»

Lui non mostrò il minimo interesse, limitandosi a guardarsi intorno per osservare le pareti della cucina. Tomoko era morta lì. Quando l'avevano trovata, vicino al corpo c'erano schegge di vetro e una piccola pozza di Coca-Cola. Il virus doveva averla colpita mentre stava per bere un bicchiere di Coca-Cola presa dal frigorifero. Asakawa aprì il frigo, imitando i movimenti di Tomoko. Immaginò di tenere in mano un bicchiere e finse di bere.

«Che diavolo stai facendo?» Shizu lo fissò a bocca aperta.

Ignorandola, Asakawa continuò: sempre fingendo di bere, guardò alle sue spalle. Voltandosi, scorse davanti a sé la porta a vetri che separava il soggiorno dalla cucina. Rifletteva la luce al neon accesa sopra il lavello. Forse perché fuori c'era ancora luce e il soggiorno era illuminato, rifletteva soltanto la luce al neon e non l'espressione delle persone che si trovavano da quella parte. Se dalla parte opposta del vetro ci fosse stato il buio, e da questa invece la luce, come doveva essere accaduto la notte che Tomoko si era fermata in quel punto... allora quella porta a vetri si sarebbe trasformata in uno specchio che rifletteva la scena nella cucina. Avrebbe riflesso il volto di Tomoko, stravolto dal terrore. Asakawa cominciava quasi a conside-

rare quel pannello di vetro un testimone di tutto ciò che era accaduto. Il vetro poteva essere trasparente o riflettente, a seconda del gioco di luci e ombre... Stava già accostando il viso al vetro, come se fosse attirato verso di esso, quando la moglie gli battè un colpetto sulla schiena. Proprio in quel momento sentirono Yoko piangere al piano di sopra. Si era svegliata.

«Yoko è sveglia.» Shizu si asciugò le mani con uno strofinaccio. Di solito la figlia non piangeva così forte quando si svegliava. Lei si precipitò al primo piano.

Mentre la moglie usciva, entrò Yoshimi. Asakawa le porse la tessera che aveva trovato. «Questa era caduta sotto il piano.» Lo disse in tono neutro, spiando però la reazione della cognata.

Yoshimi prese la tessera, rigirandola tra le dita. «Strano. Come sarà finita lì?» Inclinò la testa di lato, con aria perplessa.

«È possibile, secondo te, che Tomoko l'abbia avuta in prestito da un'amica o da un amico?»

«Ma non ho mai sentito parlare di questa persona. Non mi risulta che avesse amici con questo nome.» Yoshimi guardò Asakawa con ansia eccessiva. «Accidenti, sembra importante. Giuro che quella ragazza...» Le si spezzò la voce. Anche il minimo pretesto riacutizzava il dolore.

Asakawa esitò, poi si decise a farle una domanda. «Sai... se per caso Tomoko e i suoi amici sono andati in quel circolo durante le vacanze estive?»

Yoshimi scosse la testa. Aveva fiducia nella figlia. Tomoko non era il tipo di ragazza capace di mentire, dicendo che si fermava a dormire da qualche amica e andando poi altrove. Inoltre stava studiando per prepararsi agli esami. Asakawa capiva benissimo lo stato d'animo di Yoshimi, quindi decise di non farle altre domande su Tomoko. Nessuna studentessa delle superiori che si preparava gli esami avrebbe mai confidato ai genitori che intendeva prendere in affitto un cottage insieme col suo ragazzo. Avrebbe mentito e i genitori non lo avrebbero mai saputo.

«Troverò il proprietario e gliela restituirò.»

Yoshimi chinò la testa in silenzio, poi il marito la chiamò dal soggiorno e lei si affrettò a uscire dalla cucina. Il padre di Tomoko era seduto di fronte a un altare buddhista appena allestito e parlava con una foto della figlia. L'espressione del viso di lei irradiava allegria, e Asakawa si sentì depresso. Era evidente che quell'uomo ormai viveva nella negazione del dramma appena accaduto. A lui non restava altro che pregare perché riuscisse a superare quel momento.

Riflettè sulla scoperta: se questo, o questa, Nonoyama avesse davvero prestato a Tomoko la tessera di socio, appena ricevuta la notizia della sua morte avrebbe chiamato i genitori della ragazza per farsela restituire. Invece la madre di Tomoko non sapeva niente della tessera. Nonoyama non poteva averla dimenticata. Anche ammesso che quella tessera rientrasse in una formula d'iscrizione per tutta la famiglia, le tariffe erano abbastanza alte perché Nonoyama non potesse permettersi di lasciarla inutilizzata. Cosa significava tutto ciò? Asakawa la vedeva così: Nonoyama aveva prestato la tessera a uno degli altri tre, Iwata, Tsuji o Nomi. Chissà come, la tessera era finita nelle mani di Tomoko, e lì era rimasta. Nonoyama doveva essersi messo, o messa, in contatto coi genitori della persona alla quale aveva prestato la tessera. I genitori avevano frugato tra gli effetti personali del figlio, o della figlia, ma invano. Se lui avesse contattato le famiglie delle altre tre vittime, forse sarebbe riuscito a procurarsi l'indirizzo di Nonoyama. Doveva chiamare subito, quella sera stessa. Se non fosse riuscito a scovare un indizio in quella direzione, era poco probabile che la tessera potesse aiutarlo a scoprire quando e dove i quattro giovani erano stati insieme. In ogni modo, voleva incontrare Nonoyama e sentire che cosa aveva da dire. Se necessario, poteva sempre trovare un sistema per scovare il suo indirizzo in base al numero della tessera. Era probabile che, rivolgendosi direttamente al Pacific Resorts Club, non avrebbe ottenuto niente, ma era certo che i suoi contatti avrebbero fruttato qualcosa.

Qualcuno lo stava chiamando. Una voce lontana. «Caro... caro...» La voce agitata della moglie si mescolava al pianto della bambina.

«Puoi venire qui un momento?»

Asakawa si riscosse. Abbandonò all'istante quelle fantasticherie, dimenticando tutto ciò cui stava pensando. Si accorse all'improvviso che c'era qualcosa d'insolito nel pianto della figlia e salì di corsa le scale, temendo che fosse accaduto qualcosa.

«Che succede?» chiese alla moglie in tono di accusa.

«Yoko ha qualcosa che non va. Il modo in cui piange... è diverso dal solito. Pensi che sia ammalata?»

Asakawa posò la mano sulla fronte di Yoko. Non aveva la febbre, ma le manine tremavano. Il tremito si estese a tutto il corpo, arrivando addirittura a scuotere la schiena. Aveva il visino paonazzo, con gli occhi serrati. «Da quanto tempo è in questo stato?» chiese.

«Forse dipende tutto dal fatto che si è svegliata e non c'era nessuno con lei.»

Al risveglio, se la mamma non le era accanto, spesso la bambina piangeva. Però si calmava sempre non appena Shizu correva da lei e la prendeva tra le braccia. Quando un bambino piange in quel modo è perché cerca di dire qualcosa... ma cosa, in questo caso? si chiese Asakawa. No, Yoko non stava semplicemente facendo i capricci. Le manine erano contratte in modo da proteggere il viso... in un gesto di paura. Ecco che cos'era. La bambina piangeva perché aveva paura. Yoko voltò il viso e aprì leggermente i pugni. Pareva quasi che volesse indicare un punto davanti a sé. Asakawa guardò in quella direzione. C'era un pilastro. Alzò gli occhi. Appesa a una trentina di centimetri dal soffitto c'era una maschera delle dimensioni di un pugno, la maschera di un *hannya,* un demone femminile.

La bambina aveva forse paura di quella maschera?

«Ehi, guarda», disse Asakawa, puntando il mento in avanti. Marito e moglie osservarono contemporaneamente la maschera, poi si voltarono lentamente per scambiarsi un'occhiata.

«Incredibile... ha paura di un demone?»

Asakawa si alzò. Staccò la maschera del demone e la posò, capovolta, sopra il cassettone, dove Yoko non poteva vederla. Lei smise subito di piangere.

«Che cosa c'è, Yoko? Quel demone cattivo ti ha spaventata?» Shizu sembrava sollevata e strofinò allegramente la guancia contro quella della figlia. Asakawa invece non si tranquillizzò altrettanto facilmente; non sapeva bene per quale motivo, ma non voleva più rimanere in quella stanza. Così, rivolto alla moglie, disse: «Su, andiamo a casa».

Quella sera, appena rientrato dalla casa degli Oishi, chiamò gli Tsuji, i Nomi e gli Iwata, chiedendo a ciascuna delle famiglie se per caso erano stati contattati da uno dei conoscenti del figlio o della figlia a proposito di una tessera d'iscrizione a un circolo. L'ultima persona con la quale parlò, la madre di Iwata, gli diede una risposta lunga e incoerente: «In effetti c'è stata una telefonata, da parte di qualcuno che ha detto di frequentare la stessa scuola di mio figlio, un ragazzo più grande, che sosteneva di aver prestato a mio figlio la tessera del suo circolo e chiedeva se era possibile riaverla... Ma ho messo sottosopra la stanza di mio figlio e non sono riuscita a trovarla. È da allora che sono in pensiero per questo». Lui si affrettò a chiederle il numero di Nonoyama e lo chiamò subito.

Nonoyama aveva incontrato per caso Iwata a Shibuya, l'ultima domenica di agosto, e gli aveva prestato la sua tessera, proprio come aveva sospettato

Asakawa. Iwata aveva spiegato che intendeva fare una gita con una ragazza delle superiori con la quale usciva spesso, negli ultimi tempi. «Sai, le vacanze estive sono quasi finite», aveva detto. «Voglio proprio spassarmela prima che tutto finisca, altrimenti non ce la farò a mettermi sotto per studiare in vista degli esami.» E, nel sentire quelle parole, Nonoyama era scoppiato a ridere, commentando: «Idiota, gli studenti delle scuole preparatorie al college non dovrebbero avere vacanze estive...»

L'ultima domenica di agosto era stata il 26. Volendo trascorrere la notte fuori, dovevano averlo fatto il 27, il 28, il 29 o il 30. Asakawa non conosceva il calendario delle scuole preparatorie al college, ma per le ragazze delle superiori il semestre autunnale cominciava il primo settembre.

Forse stanca per essere rimasta a lungo in un ambiente che non le era familiare, Yoko si addormentò subito al fianco della madre. Quando lui accostò l'orecchio alla porta della camera da letto, le sentì respirare entrambe regolarmente, immerse in un sonno profondo. Le nove di sera... Quello era il momento in cui Asakawa poteva rilassarsi. Finché la moglie e la figlia non dormivano, in quell'appartamento minuscolo non c'era spazio per lavorare.

Prese una birra dal frigo, versandola in un bicchiere. Quella sera la birra aveva un gusto speciale. Con la scoperta della tessera, finalmente era arrivato qualche progresso. C'erano buone probabilità che, in un giorno compreso tra il 27 e il 30 agosto, Iwata e gli altri tre avessero approfittato degli impianti che appartenevano al Pacific Resorts Club. Il posto più probabile era il Villa Log Cabin, all'interno del Pacific Land Club, nella zona di Hakone Sud. Era l'unica sede del Pacific Resorts Club abbastanza vicina, e lui non riusciva a credere che un gruppo di studenti squattrinati potesse permettersi di alloggiare in albergo. Probabilmente avevano usato la tessera per prendere in affitto uno dei cottage economici. Per gli iscritti, quelle sistemazioni costavano soltanto cinquemila yen a notte, il che equivaleva a poco più di mille a testa.

Aveva a portata di mano il numero del Villa Log Cabin. Posò gli appunti sul tavolo. La soluzione più semplice era chiamare la reception e chiedere se un gruppo di quattro persone aveva soggiornato lì, sotto il nome di Nonoyama. Al telefono, però, non gli avrebbero mai dato una simile informazione. In quella società, chiunque avesse raggiunto la posizione di manager dei cottage da affittare era di certo ben addestrato, e riteneva suo dovere proteggere la privacy degli ospiti. Anche se lui si fosse presentato come il

cronista di un grande quotidiano, esponendo i motivi della richiesta, il manager non avrebbe mai detto al telefono quello che voleva sapere. Asakawa pensò di mettersi in contatto con la redazione locale per chiedere di contattare un legale e ottenere così l'autorizzazione a consultare il registro degli ospiti. Le uniche persone alle quali un manager era tenuto per legge a mostrare il registro erano i funzionari di polizia e della procura. Asakawa poteva fingere di essere un funzionario, ma probabilmente lo avrebbero smascherato subito, e ciò avrebbe procurato fastidi al giornale. Era più sicuro ed efficace seguire i canali regolari.

Quella procedura, però, avrebbe richiesto almeno tre o quattro giorni, e lui detestava l'idea di aspettare tanto. Voleva sapere *subito.* Come diavolo poteva fare? Se davvero i quattro avevano trascorso la notte al Villa Log Cabin del Pacific Land Club, a Hakone Sud, e se davvero quell'indizio gli avesse permesso di risolvere l'enigma della loro morte... di che cosa poteva trattarsi? *Un virus, un virus*... L'unico motivo per cui continuava a pensare a un virus era la sua determinazione nel respingere l'idea che, dietro tutta quella faccenda, ci fosse qualcosa di misterioso. Era sensato - almeno fino a un certo punto - fare appello al potere della scienza per tenere a bada il soprannaturale. Continuando a lottare contro una cosa inafferrabile e incomprensibile non sarebbe arrivato da nessuna parte. Doveva pensare in termini razionali.

Si rammentò del pianto di Yoko. Come mai si era spaventata tanto quando aveva visto la maschera del demone? Durante il ritorno a casa in treno, lui aveva chiesto alla moglie: «Ehi, per caso, hai parlato a Yoko dei demoni?»

«Come?»

«Sai, magari le hai fatto vedere qualche libro illustrato, dicendole che bisogna averne paura...»

«Ma neanche per sogno. Perché avrei dovuto?»

La conversazione si era chiusa lì. Shizu era tranquilla, mentre Asakawa era preoccupato. Quel genere di paura esisteva soltanto a un livello profondo, spirituale. Era diverso dal temere qualcosa perché ti hanno *insegnato* a temerla. Fin da quand'era sceso dagli alberi, l'uomo viveva nel timore dei tuoni, dei tifoni, delle bestie selvagge, delle eruzioni vulcaniche, del buio... La prima volta che un bambino sperimenta l'esistenza di tuoni e fulmini prova un terrore istintivo, e ciò è comprensibile. Tanto per cominciare, il tuono è reale. Esiste davvero. Ma i demoni? Se davvero Yoko aveva paura del demone perché il suo aspetto era spaventoso, allora avrebbe

dovuto avere paura, per esempio, anche dei modellini di Godzilla; dopotutto, anche quelli avevano un aspetto che incuteva paura. Una volta la piccola ne aveva visto uno nella vetrina di un grande magazzino: un modellino di Godzilla realizzato con grande abilità. Anziché spaventarsi, però, lo aveva fissato con attenzione, gli occhi scintillanti di curiosità. Come spiegarlo? L'unica cosa che Asakawa sapeva con certezza era che Godzilla, comunque lo si volesse considerare, era un mostro immaginario. *E i demoni? E poi, i demoni sono forse un fenomeno esclusivo del Giappone? No, tutte le culture hanno qualcosa di simile. I diavoli...* La seconda birra non gli sembrava buona come la prima. *C'è qualcos'altro di cui Yoko ha paura? Sì, c'è. Il buio. Ha una paura terribile del buio. Non entra mai da sola in una stanza non illuminata. Infondo, il suo nome è «Yo-ko», figlia del sole.* D'altra parte anche il buio esisteva realmente, come polo opposto della luce. In quel momento, Yoko dormiva tra le braccia della mamma, in una stanza buia.

PARTE SECONDA
ALTIPIANI

1

Giovedì 11 ottobre

Pioveva più forte, e Asakawa aumentò la velocità dei tergicristalli. Nella zona di Hakone il tempo era molto variabile. A Odawara il cielo era limpido, ma, più saliva, più l'aria diventava umida e, avvicinandosi al passo, aveva incontrato parecchie sacche di vento e pioggia. Se fosse stato giorno, avrebbe potuto intuire le condizioni del tempo dall'aspetto delle nuvole sopra il monte Hakone. Ma era sera, e la sua attenzione era tutta concentrata su quello che poteva entrare nel raggio dei suoi fari. Soltanto quando aveva fermato la macchina per alzare lo sguardo al cielo si era accorto che le stelle erano scomparse. Quand'era salito sullo *shinkansen* Kodama, il «treno lampo» che partiva dalla stazione di Tokyo, la città era ancora avvolta nella penombra del crepuscolo. Quando aveva noleggiato la macchina alla stazione di Atami, la luna faceva ancora capolino dagli squarci tra le nuvole. Adesso invece la pioggerella che vedeva nel raggio dei fari stava diventando un acquazzone vero e proprio, che investiva il parabrezza, scrosciando.

L'orologio digitale sopra il tachimetro indicava le 19.32. Asakawa calcolò quanto tempo aveva impiegato per arrivare fin lì. Aveva preso il treno delle 17.16 da Tokyo, arrivando a Itami alle 18.07. Era uscito dalla stazione, aveva sbrigato le pratiche per il noleggio della macchina... Si erano fatte le sei e mezzo. Poi si era fermato in un mercato a comprare due confezioni di tagliolini e una bottiglia piccola di whisky; prima che riuscisse a orientarsi nel labirinto di strade a senso unico per uscire dalla città, erano già le sette.

Davanti a lui si profilava l'ingresso di una galleria, col fornice d'ingresso circondato da un'intensa luce color arancio. Dalla parte opposta, poco dopo l'intersezione con l'autostrada Atami-Kannami, avrebbe dovuto vedere i segnali del Pacific Land Club di Hakone Sud. Il lungo tunnel lo avrebbe portato dalla parte opposta della catena montuosa di Tanna. Quando entrò nella galleria, sentì cambiare il rumore del vento. Nello stesso istante il suo corpo, il posto del passeggero e l'interno della vettura furono sommersi da una luce color arancio. Sentì la calma defluire e fu percorso da un brivido. Non c'era nessuna vettura in arrivo dalla direzione opposta. I tergicristalli cigolavano, sfregando contro il vetro asciutto del parabrezza, e lui li spense. Sarebbe arrivato a destinazione alle otto. Non vedeva l'ora di arrivare, ma non se la sentiva di accelerare, anche se la strada era deserta. Inconsciamente, temeva il luogo verso il quale era diretto.

Alle quattro e venti di quel pomeriggio gli era arrivato un fax. Si trattava della risposta della redazione di Atami, e lui si aspettava che contenesse una copia del registro degli ospiti del Villa Log Cabin per i giorni dal 27 al 30 agosto. Nello scorrere il foglio, aveva accennato un balletto di gioia. La sua intuizione si era rivelata giusta. C'erano quattro nomi che conosceva: Nonoyama, Tomoko Oishi, Haruko Tsuji e Takehiko Nomi. I quattro avevano trascorso la notte del 29 nel cottage B-4. Evidentemente Shuichi Iwata aveva usato il nome di Nonoyama. Adesso sapeva quando e dove i quattro erano stati insieme: mercoledì 29 agosto, al Pacific Land Club di Hakone Sud, nel cottage B-4. Una settimana esatta prima della loro morte misteriosa.

Aveva sollevato subito il ricevitore per chiamare il Villa Log Cabin e prenotare per quella sera il cottage B-4. L'indomani aveva soltanto una riunione di redazione alle undici. Poteva benissimo trascorrere la notte là e tornare in tempo.

Ebbene, ci siamo. Ora vado laggiù. Proprio sul posto.

Era impaziente. Neppure nei suoi sogni più assurdi avrebbe potuto immaginare che cosa lo attendeva.

Appena uscito dalla galleria, incontrò la stazione per il pagamento del pedaggio e, porgendo all'inserviente trecento yen in monete, gli domandò: «Il Pacific Land Club è più avanti?»

Sapeva benissimo che era così. Aveva controllato la carta infinite volte. Ma aveva l'impressione che fosse passato molto tempo dall'ultima volta in cui aveva visto un essere umano: aveva voglia di parlare.

«Più avanti c'è un cartello. Arrivato a quel punto, svolti a destra.»

Intascò la ricevuta. Con un traffico così scarso pareva quasi che non valesse la pena tenere laggiù una persona. Quanto tempo prevedeva di dover restare lì, quell'uomo? Asakawa non accennò ad allontanarsi, e l'altro cominciò a guardarlo con aria sospettosa. Allora lui s'impose di sorridere e si allontanò, procedendo lentamente.

La gioia che aveva provato poche ore prima per essere riuscito a individuare l'ora e il luogo preciso in cui le quattro vittime si erano trovate insieme era già svanita. Gli sembrava di vedersi scorrere davanti i loro volti. Erano morti esattamente una settimana dopo il loro soggiorno al Villa Log Cabin. *Questo è il momento di tornare indietro,* sembrava che gli dicessero con aria beffarda. Ma lui non poteva farlo. Non proprio adesso. Il suo istinto di giornalista ormai si era destato. Tuttavia non poteva negare di essere spaventato all'idea di andare in quel luogo da solo. Se avesse telefonato a Yoshino, era probabile che l'altro sarebbe arrivato di corsa, ma non gli sembrava che avere con sé un collega fosse una buona idea. Aveva già scritto un resoconto dei progressi compiuti fino a quel momento, salvando poi i dati anche su un dischetto. Avrebbe voluto accanto qualcuno che non s'intromettesse, che lo aiutasse semplicemente a seguire quella pista. Ma non gli veniva in mente nessuno. In effetti conosceva un tizio che lo avrebbe accompagnato per pura curiosità. Era un docente universitario, ma soltanto part-time, quindi aveva molto tempo libero. Era il compagno ideale. Però era... un tipo strano. Asakawa non era sicuro di poter sopportare a lungo qualcuno con una personalità del genere.

Finalmente, sul pendio, vide il cartello che indicava il Pacific Land Club di Hakone Sud. Non c'era nessuna illuminazione, soltanto un pannello bianco con la scritta in nero. Se avesse guardato da un'altra parte nel momento in cui i fari l'avevano illuminato, gli sarebbe sfuggito del tutto. Imboccò quindi una strada che procedeva in salita tra i campi a terrazze. Sembrava terribilmente stretta per essere la via d'accesso a un club. Venne

assalito da immagini di una strada a fondo cieco oppure che finiva in mezzo a un deserto. Le erbacce che minacciavano d'invadere la strada - e finivano per restringere ancor più la carreggiata - accentuarono il suo nervosismo. Dovette scalare le marce per affrontare le curve ripide, immerse nell'oscurità. Sperava di non incontrare nessuno che procedesse in senso opposto, perché non c'era spazio sufficiente per il passaggio di due auto.

La pioggia era cessata, ma lui se ne accorse solo in quel momento. Ebbe l'impressione che il clima sul versante orientale della catena di Tanna fosse diverso da quello a ovest.

In ogni caso, la strada non sembrava destinata a finire in un vicolo cieco. Ai suoi lati, Asakawa cominciò a intravedere alcune case: residenze estive, probabilmente. Poi, d'un tratto, la carreggiata si allargò, diventando a due corsie, l'asfalto migliorò e, sul ciglio della strada, comparvero alcuni lampioni dallo stile elegante. Il cambiamento lo colpì e il suo stupore aumentò quando, entrato nel terreno del Pacific Land Club, si trovò di fronte una struttura decisamente di lusso. Come si conciliava tutto ciò con quella specie di sentiero da capre che lo aveva portato fin lassù?

L'edificio a tre piani che sorgeva dalla parte opposta dell'ampio parcheggio serviva tanto da centro informazioni quanto da ristorante. Senza pensarci due volte, parcheggiò davanti alla costruzione e si diresse verso l'atrio. Controllò l'orologio: le otto in punto, hi orario perfetto. Sentiva provenire da un punto indeterminato un rumore di palline che rimbalzavano. Al di sotto del centro c'erano quattro campi da tennis, con altrettante coppie di giocatori che si battevano accanitamente sotto le luci giallastre. Incredibilmente, tutti i quattro campi erano occupati. Asakawa non riusciva a capire cosa potesse spingere la gente ad andare fin lassù alle otto di un giovedì sera di metà ottobre solo per giocare a tennis. Ancora più in basso dei campi da tennis, poteva scorgere in lontananza le luci delle città di Mishima e Numazu, che scintillavano nell'oscurità. Il vuoto ancora più lontano, nero come la pece, era la baia di Tago.

Entrando nel centro informazioni, scoprì che il ristorante era proprio davanti a lui. La parete esterna era di vetro, quindi poteva guardare all'interno. Quella fu un'altra sorpresa. Il ristorante chiudeva alle otto, eppure era ancora pieno per metà di famiglie e gruppi di giovani donne. Che cosa mai succedeva in quel luogo? Piegò la testa di lato, con aria perplessa. Da dove veniva tutta quella gente? Non poteva credere che fossero arrivati fin lì percorrendo la stessa strada che aveva seguito lui. Forse lui aveva usato l'entrata di servizio; da qualche parte, doveva esserci una strada più larga e

illuminata. D'altra parte era quello il percorso che gli aveva indicato la ragazza con cui aveva parlato al telefono.

Percorra per metà l'autostrada Atami-Kannami e poi svolti a sinistra. A partire da lì dovrà risalire il fianco della montagna. Asakawa aveva seguito fedelmente le indicazioni. Non era credibile che esistesse un altro itinerario.

Quando lo informarono che ormai non era possibile ordinare la cena, rispose con un cenno di assenso, ma entrò lo stesso nel ristorante. Ai piedi delle ampie vetrate c'era un prato, perfettamente curato, che scendeva in lieve pendio nell'oscurità verso le città lontane. Le luci interne erano basse, con ogni probabilità per consentire ai clienti di godere meglio della vista delle luci lontane. Asakawa fermò un cameriere per chiedergli dove poteva trovare il Villa Log Cabin e l'uomo puntò il dito verso l'atrio che lui aveva appena attraversato.

«Segua quella strada sulla destra per circa duecento metri e vedrà l'ufficio.»

«C'è un parcheggio?»

«Può parcheggiare davanti all'ufficio.»

Non c'era altro. Se avesse proseguito, invece di fermarsi lì, lo avrebbe trovato da solo. Asakawa intuiva il motivo che lo aveva spinto a entrare prima in quella costruzione moderna e poi nel ristorante. Aveva trovato entrambi rassicuranti, per così dire. Lungo la strada, si era immaginato una serie di capanne di tronchi buie e piuttosto primitive - lo sfondo ideale per una scena alla *Venerdì 13* - mentre quell'edificio non era affatto così. Di fronte alla dimostrazione che il potere della scienza moderna funzionava anche lì, si era in qualche modo tranquillizzato. Gli unici dettagli che ancora lo disturbavano erano la strada in cattive condizioni che aveva dovuto percorrere e il fatto che, nonostante quella strada, ci fossero lassù tante persone che giocavano a tennis e si godevano la cena. Non sapeva esattamente perché tutto ciò lo disturbasse. Non avrebbe saputo spiegarlo razionalmente, però nessuna di quelle persone gli sembrava... viva.

Dal momento che i campi da tennis e il ristorante erano affollati, si aspettava di udire dai cottage le voci allegre degli ospiti. Invece, fermo ai margini del parcheggio e guardando la valle, riusciva a scorgere soltanto sei dei dieci cottage costruiti in mezzo agli alberi sparsi sul lieve pendio. Tutto ciò che si trovava più in basso era immerso nell'oscurità della foresta, oltre l'alone di luce fioca dei lampioni. Dall'interno dei cottage, poi, non filtrava nessuna luce. Il B-4, dove Asakawa avrebbe dovuto trascorre-

re la notte, sembrava sorgere al confine tra la zona buia e quella illuminata: non riusciva a vedere altro che la sommità della porta.

Asakawa si diresse verso l'ufficio, aprì la porta ed entrò. Sentiva il suono di un televisore, ma non vide tracce di presenza umana. Il gestore si trovava in una stanza in stile tradizionale giapponese che si apriva sul retro, a sinistra, e non si era accorto del suo arrivo. Lui aveva la visuale bloccata dal banco, quindi non poteva scorgere l'interno della stanza. L'uomo sembrava intento a guardare la videocassetta di un film americano, non un programma televisivo. Si sentiva un dialogo in inglese, mentre la luce tremolante dello schermo si rifletteva sul vetro di un armadietto di fronte. L'armadietto, incassato nella parete, era pieno di videocassette, ordinatamente allineate nei loro contenitori.

Asakawa posò le mani sul banco e chiamò. Subito si affacciò alla porta un ometto sulla sessantina, che s'inchinò, dicendo: «Oh, benvenuto». Doveva essere lo stesso che aveva tranquillamente mostrato il registro degli ospiti all'inviato della redazione di Atami e all'avvocato, pensò Asakawa, ricambiando il sorriso con altrettanta cortesia.

«Ho una prenotazione, a nome Asakawa.»

L'uomo aprì il taccuino per controllare la prenotazione. «Lei è al B-4. Posso chiederle di scrivere qui il nome e l'indirizzo?»

Asakawa scrisse il suo vero nome. Aveva restituito la tessera a Nonoyama, quindi non poteva usarla.

«È solo, quindi?» Il gestore lo guardò con aria diffidente. Nessuno veniva lì da solo. Alle tariffe riservate ai non iscritti al club, per una persona sola era più economico alloggiare in albergo. Il gestore gli consegnò le lenzuola e si girò verso l'armadietto.

«Se vuole, può prenderne tranquillamente una. Abbiamo quasi tutti i titoli più popolari.»

«Ah, noleggiate anche videocassette?» Asakawa fece scorrere distrattamente lo sguardo sui titoli delle cassette che tappezzavano la parete. *I predatori dell'arca perduta, Guerre stellari, Ritorno al futuro, Venerdì 13...* Tutti i film americani di cassetta, per lo più di fantascienza. Probabilmente i cottage erano frequentati soprattutto da gruppi di giovani. Non c'era nulla che lo attirasse, e poi era venuto lì per lavorare.

«Purtroppo ho portato con me del lavoro da sbrigare.» Asakawa sollevò il computer portatile che aveva appoggiato sul banco per mostrarlo all'uomo, che lo osservò e parve capire il motivo per cui Asakawa voleva alloggiare lì da solo.

«Allora, ci sono i piatti e tutto il resto?» domandò Asakawa, tanto per sicurezza.

«Sì, usi pure tutto quello che le serve.»

L'unica cosa che gli serviva, per la verità, era un bollitore per cuocere i tagliolini. Prese le lenzuola e la chiave dal gestore, che gli spiegò come raggiungere il cottage B-4 e aggiunse, in tono stranamente formale: «La prego, faccia come se fosse casa sua».

Prima di toccare la maniglia, Asakawa si mise i guanti di gomma. Li aveva portati per garantirsi la tranquillità, come talismano contro il virus ignoto.

Aprì la porta e azionò l'interruttore della luce nell'ingresso. Si accese una lampadina da cento watt che illuminò un soggiorno spazioso. Pareti rivestite di carta da parati, moquette, divano a quattro posti, televisore, angolo cottura: era tutto nuovo, e tutto disposto in modo funzionale. Si tolse le scarpe prima di entrare. C'era un balcone sul quale si apriva il soggiorno, e tanto al pianterreno quanto al primo piano si trovavano piccole stanze in stile tradizionale. Era una sistemazione piuttosto lussuosa per una persona sola, dopotutto. Tirò le tendine di pizzo e aprì la porta a vetri scorrevole per far entrare l'aria notturna. La stanza era perfettamente pulita, quasi volesse smentire le sue aspettative. D'un tratto gli venne in mente che forse sarebbe tornato a casa senza trovare indizi.

Entrò nella stanza attigua al soggiorno per controllare l'armadio. Niente. Si tolse la camicia e i pantaloni per cambiarsi, indossando una tuta da ginnastica e appendendo gli abiti nell'armadio. Poi salì al piano di sopra e accese la luce nella stanza. *Mi sto comportando come un bambino,* pensò, con un filo di malizia. Senza rendersene conto, aveva acceso tutte le luci del cottage.

Quando fu tutto illuminato a sufficienza, aprì con cautela la porta del bagno. Controllò l'interno prima di entrare e, mentre era dentro, lasciò la porta socchiusa. Quell'atteggiamento gli rammentò i rituali contro la paura che seguiva da bambino: se andava in bagno da solo, nelle notti estive, lasciava sempre la porta socchiusa e chiedeva al padre di restare fuori, di guardia. Nel cottage c'era una doccia pulita, protetta da un pannello di vetro. Non si notava neppure un'ombra di vapore, e la zona esterna alla vasca, come del resto la vasca stessa, era asciutta e lucida. Doveva essere passato del tempo dall'ultima volta che qualcuno aveva alloggiato in quel cottage. Si tolse i guanti di gomma, che aderivano alle mani sudate. La

brezza fresca degli altipiani entrò nella stanza, facendo ondeggiare le tende.

Asakawa trasferì in un bicchiere i cubetti di ghiaccio presi dal freezer e lo riempì per metà col whisky che aveva portato con sé. Stava per aggiungere un po' di acqua del rubinetto, ma poi esitò. Chiudendo il rubinetto, si convinse che lo preferiva liscio, on the rocks. Non osava mettere in bocca nulla che provenisse da quella stanza. Era stato tanto sbadato da usare i cubetti di ghiaccio del freezer, ma d'altronde era convinto che i virus non gradissero né il caldo né il freddo estremo.

Sprofondando nel divano morbido, accese il televisore e la stanza fu invasa da una voce che cantava: qualche nuovo idolo pop. Anche una stazione di Tokyo trasmetteva lo stesso programma. Cambiò canale. In realtà non aveva voglia di guardare la televisione, quindi abbassò il volume e aprì la borsa. Tirò fuori una videocamera, sistemandola sul tavolo. Voleva registrare tutto, in caso fosse successo qualcosa di strano. Bevve un sorso di whisky. Era poco, ma servì a dargli coraggio. Quindi passò in rassegna tutto quello che sapeva. Se quella sera non fosse riuscito a trovare un indizio, l'articolo che intendeva scrivere sarebbe nato morto. D'altra parte, forse era meglio così. Se non trovare un indizio significava non prendere il virus... ebbene, dopotutto aveva una moglie e una figlia cui pensare. Non voleva morire, tanto meno in qualche modo strano. Appoggiò i piedi sul tavolo.

Allora che aspetti? si domandò. *Non hai paura? O, meglio, non dovresti averne? L'angelo della morte potrebbe venire a prenderti.*

Il suo sguardo saettò nervosamente in giro per la stanza. Non riusciva a concentrarsi su un punto preciso. Aveva la sensazione che, se lo avesse fatto, le sue paure avrebbero cominciato ad assumere una forma concreta.

Il vento era diventato più freddo e forte. Chiuse la finestra e, tirando le tende, lanciò una rapida occhiata all'oscurità che regnava all'esterno. Proprio davanti a lui si trovava il tetto del cottage B-5 e, in quell'ombra, l'oscurità sembrava ancora più intensa. Sui campi da tennis e al ristorante c'erano molti ospiti, ma lì Asakawa era solo. Guardò l'orologio. Le 20.56. Si trovava in quella stanza da meno di trenta minuti, eppure, per quanto lo riguardava, era come se fosse trascorsa un'ora o anche di più. Comunque il semplice fatto di trovarsi lì non era pericoloso. Cercò di convincersene, per calmarsi. In fondo, quante persone avevano alloggiato nel cottage B-4 durante i sei mesi trascorsi da quand'erano stati costruiti quegli edifici? Non erano morte tutte in circostanze misteriose, quello almeno era certo. Sol-

tanto quei quattro, stando alle sue ricerche. Forse, scavando ancora, avrebbe trovato qualcosa di più, ma in quel momento sembrava che tutto si riducesse ai quattro ragazzi. Quindi la semplice presenza nel cottage non era un problema. Il problema era che cosa avevano fatto là dentro.

Già, che cosa hanno fatto qui?

Riflettendo, Asakawa formulò la frase in modo leggermente diverso. *Che cosa possono aver fatto qui?*

Aveva esaminato il bagno, la vasca, l'armadio, il frigo senza trovare nulla che somigliasse a un indizio. Anche ammesso che ci fosse stato qualcosa, il gestore doveva averlo cancellato, facendo le pulizie. E ciò significava che, invece di stare lì seduto a bere whisky, doveva parlare col gestore. Molto semplice.

Aveva vuotato il primo bicchiere d'un fiato, e la seconda volta fece attenzione a versarne un po' meno. Non poteva permettersi di ubriacarsi. Mise parecchio ghiaccio nel bicchiere e stavolta lo allungò con l'acqua del rubinetto. Forse il suo senso del pericolo si era attutito. D'un tratto si sentì un idiota; sottrarre del tempo al lavoro per venire fin lassù... Si tolse gli occhiali e si massaggiò il viso, poi guardò la propria immagine riflessa nello specchio. Era il viso di un uomo malato. Forse era stato già contagiato dal virus. Mandò giù il whisky che si era appena versato e ne preparò un altro.

Rientrando in soggiorno, notò un quaderno posato sullo scaffale sotto la mensola del telefono. Sulla copertina c'era scritto RICORDI. Lesse a caso qualche pagina.

Sabato 7 aprile

Nonko non scorderà mai questa giornata. Perché? È un s-e-g-r-e-t-o. Yuichi è meravigliosa! Ah-ah!

NONKO

Nelle stanze delle locande, dei bed & breakfast e simili c'erano spesso quaderni del genere, in modo che gli ospiti potessero annotare ricordi e impressioni. Sulla pagina seguente c'era un disegno rudimentale di mamma e papà. Doveva essere stata una gita di famiglia. Era datato 14 aprile, sabato.

Babbo è grasso,
mamma è grassa,
sono grasso pure io.

14 aprile

Asakawa continuò a sfogliare il quaderno. Avvertiva una forza indefinibile che lo spingeva verso le ultime pagine, ma si sforzava di resistere, esaminando le annotazioni in ordine. Sovvertendo la cronologia, temeva di lasciarsi sfuggire qualcosa.

Non poteva dirlo con certezza, dal momento che probabilmente molti ospiti non avevano scritto nulla, però aveva l'impressione che, fino all'inizio dell'estate, in quel cottage avessero alloggiato pochi ospiti. In seguito il periodo tra un'annotazione e l'altra diventava più breve. Alla fine di agosto c'era una serie ininterrotta di commenti che lamentavano la fine dell'estate.

Domenica 20 agosto
Un'altra vacanza estiva è arrivata e se n'è andata. Che noia. Qualcuno mi aiuti! Salvatemi! Ho una moto da 400 cavalli. Sono piuttosto carino. È un affare!

A.Y.

Quel tale sembrava aver deciso che il libro degli ospiti era un mezzo per farsi pubblicità, e magari trovare un amico di penna. Si sarebbe detto che molti la pensassero allo stesso modo. Era poi molto facile distinguere le annotazioni delle coppie da quelle dei single: questi ultimi spesso scrivevano quanto desiderassero trovare un partner. Comunque era una lettura interessante.

L'orologio segnò le nove.

Asakawa voltò pagina:

Giovedì 30 agosto
Gulp! Uomo avvisato, mezzo salvato: fareste meglio a non vederlo, se non avete fegato. Vi pentirete di averlo fatto. (Risata maligna.)

S.I.

Il messaggio non diceva altro. Il 30 agosto era il mattino seguente al giorno che i quattro avevano trascorso nel cottage. Le iniziali «S.I.» probabilmente stavano per «Shuichi Iwata». La sua annotazione era diversa da tutte le altre. Che cosa voleva dire? *Fareste meglio a non vederlo...* Ma che cosa non dovevano vedere, in nome del cielo? Asakawa chiuse il libro degli ospiti per guardarlo di taglio. C'era un leggero spazio vuoto, per cui non

si chiudeva perfettamente. V'inserì il dito, e il quaderno si aprì proprio a quella pagina. *Gulp! Uomo avvisato, mezzo salvato: fareste meglio a non vederlo, se non avete fegato. Vi pentirete di averlo fatto. (Risata maligna.) S.I.* Fu come se quelle parole gli venissero incontro. Per quale motivo il quaderno tendeva ad aprirsi proprio a quella pagina? Forse i quattro avevano aperto il quaderno e ci avevano posato sopra qualcosa di pesante. Il peso aveva creato quella forza che continuava ancora ad agire, cercando di aprire il quaderno a quella pagina. E forse quello che avevano posato sulla pagina era proprio quel «qualcosa» che era «meglio non vedere». Doveva essere così.

Asakawa si guardò intorno con ansia, perlustrando ogni angolo dello scaffale sotto il telefono. Niente. Neppure una matita.

Sedette di nuovo sul divano per continuare a leggere. L'annotazione successiva era datata sabato 1° settembre, ma diceva soltanto le solite cose. Non spiegava se il gruppo di studenti che avevano alloggiato nel cottage aveva visto quel «qualcosa». E lo stesso si poteva dire delle pagine seguenti.

Asakawa chiuse il quaderno degli ospiti per accendersi una sigaretta. *...fareste meglio a non vederlo, se non avete fegato.* Doveva trattarsi di qualcosa di spaventoso. Aprì il quaderno a casaccio, esercitando un certo peso sulla pagina. Di qualunque cosa si trattasse, doveva essere abbastanza pesante da sopraffare la tendenza delle pagine a chiudersi. Forse un settimanale o un libro rilegato... In ogni modo, era qualcosa da guardare. Poteva chiedere al gestore se ricordava di aver trovato qualcosa di strano nel cottage dopo che gli ospiti lo avevano lasciato, il 30 agosto. Certo, poteva non rammentarlo, però, se si trattava di una cosa strana, magari gli era rimasta impressa. Stava per alzarsi, quando la sua attenzione fu attirata dal videoregistratore che aveva di fronte. Il televisore era ancora acceso: una celebre attrice, armata di aspirapolvere, stava inseguendo il marito. Uno spot per una marca di elettrodomestici.

Già, una videocassetta può essere abbastanza pesante da tenere aperto il quaderno e loro potevano procurarsene una senza fatica.

Ancora seduto, Asakawa schiacciò il mozzicone della sigaretta. Ricordava la collezione di cassette che aveva visto nell'ufficio del gestore. Forse avevano visto per caso un video dell'orrore particolarmente interessante e avevano pensato di raccomandarlo agli ospiti successivi... *Ehi, questo è forte, provatelo.* Se non c'era altro... Un momento, però. Se così era, per quale motivo Shuichi Iwata aveva firmato col proprio nome? Se voleva di-

re che, poniamo, *Venerdì 13* era un gran bel film, non sarebbe stato più facile dire semplicemente: Venerdì 13 *è un gran bel film?* Non c'era bisogno di annotarlo addirittura nel quaderno degli ospiti. Forse si trattava di qualcosa che in realtà non aveva un nome, che si poteva indicare solo in modo generico.

E *allora? Vale davvero la pena di controllare?*

Dato che non affioravano altri indizi, non aveva niente da perdere. Inoltre starsene seduto lì a rimuginare non lo avrebbe portato a nessuna conclusione. Asakawa uscì dal cottage, salì i gradini di pietra e spinse la porta dell'ufficio.

Esattamente come la prima volta, il gestore non era dietro il banco e si sentiva soltanto il televisore acceso nella stanza sul retro. L'uomo era andato in pensione e aveva deciso di trascorrere i suoi ultimi anni circondato da Madre Natura; così aveva accettato quell'incarico, ma l'attività si era rivelata terribilmente noiosa e ora lui non faceva altro che guardare videocassette tutto il giorno. Così almeno Asakawa interpretava la sua situazione.

Prima che potesse chiamarlo, però, l'uomo si avvicinò alla porta e fece capolino nell'atrio.

Asakawa gli rivolse la parola in tono quasi di scusa. «Ho pensato di prendere una cassetta, dopotutto.»

Il gestore sorrise, contento. «Faccia pure, scelga quella che preferisce. Trecento yen l'una.»

Asakawa scorse in fretta i titoli, in cerca di qualche horror. *Dopo la vita, L'esorcista, II presagio...* Li aveva visti tutti da studente. *Possibile che non ci sia nient'altro?* si chiese. Doveva pur esserci qualche film che non aveva visto. Cercò da un capo all'altro degli scaffali, ma invano. Ricominciò dal principio, leggendo a uno a uno i titoli di circa duecento cassette. E poi, proprio sull'ultimo ripiano, verso l'angolo, notò una cassetta senza il contenitore, che era caduto di lato. Tutte le altre erano racchiuse nell'astuccio con le foto e il logo della casa produttrice bene in vista, mentre quella era priva persino di etichetta.

«Cos'è quella?»

Il gestore assunse un'espressione seccata e rispose senza troppo entusiasmo: «Eh?» Poi prese la cassetta. «Questa? Questa non è niente.»

Ehi, ma 'sto tizio lo saprà cosa c'è sulla cassetta? «Lei l'ha vista?» chiese Asakawa.

«Mi faccia guardare.» Il gestore piegò più volte la testa di qua e di là, come se non riuscisse a capire cosa ci facesse, lì, quella cassetta.

«Le spiace se la prendo?»

Invece di rispondere, l'uomo si diede una manata sul ginocchio. «Ah, sì, ora ricordo. Era rimasta in una delle stanze. Ho pensato che fosse una delle nostre, ma...»

«Non sarà successo nel cottage B-4, per caso?» chiese lentamente Asakawa.

Il gestore scoppiò a ridere, scuotendo la testa. «Non ne ho la minima idea. Sarà stato un paio di mesi fa.»

«Lei... ha... visto... questa cassetta?» gli chiese di nuovo Asakawa, scandendo le parole.

Il gestore si limitò a scuotere la testa. Il sorriso scomparve dal suo volto. «No.»

«Me la può noleggiare?»

«Vuole registrare qualcosa?»

«Be', sì, io...»

L'altro indicò un lato della cassetta.

«La linguetta è strappata, vede? Non può usarla per registrare.»

Forse era colpa dell'alcol, ma Asakawa cominciava a irritarsi. *Ti sto dicendo di noleggiarmela, idiota, dammela e basta,* pensò, stizzito. Ma, per quanto fosse ubriaco, non avrebbe mai aggredito un'altra persona. «Per favore... Gliela riporto subito», disse allora, con un piccolo inchino.

Il gestore non riusciva a capire come mai quell'ospite avesse tanto interesse per una vecchia cassetta. Forse c'era davvero qualcosa di «interessante» là sopra, qualcosa che un ospite precedente aveva dimenticato di cancellare... Si stava pentendo di non averla infilata nel videoregistratore allorché gli era capitata sottomano e provò l'impulso di guardarla subito, in quel momento... Ma non poteva rifiutarla al cliente che l'aveva chiesta. Gli porse la cassetta.

Asakawa fece per prendere il portafoglio, ma l'altro lo fermò con un cenno. «Va bene così, non deve pagare niente. Non posso addebitargliela, le pare?»

«Grazie mille. Gliela riporto subito.»

«Se viene fuori che è interessante, la prego di farlo senz'altro!» Ormai la curiosità del gestore era stata stuzzicata. Aveva già visto almeno una volta tutte le cassette, che avevano perso quasi ogni interesse per lui. Ma come aveva fatto a lasciarsela sfuggire? *Avrei ingannato il tempo per qualche ora. Bah, probabilmente è solo qualche stupido programma televisivo...*

Era sicuro che ben presto la cassetta sarebbe tornata nelle sue mani.

2

Il nastro della cassetta era stato riavvolto. Si trattava di una normalissima cassetta da 120 minuti e, come aveva notato il gestore, la linguetta di protezione era stata strappata. Asakawa accese il videoregistratore e inserì la cassetta. Si sedette a gambe incrociate davanti allo schermo e premette il tasto PLAY. Sentì le testine che cominciavano a girare. Sperava intensamente che, in quel video, si nascondesse la chiave per risolvere il mistero della morte di quattro persone. Aveva premuto il tasto con l'intenzione di trovare un indizio, uno qualsiasi. Era impossibile che ci fossero rischi, pensava. Che male poteva fare una videocassetta?

Lo schermo fu invaso da rumori stridenti e figure distorte che tremolavano, ma, una volta scelto il canale giusto, l'immagine si stabilizzò. Poi lo schermo divenne nero come l'inchiostro. Quella era la prima scena del video, priva di sonoro. Chiedendosi se per caso c'era un guasto, Asakawa accostò il viso allo schermo. *Uomo avvisato, mezzo salvato: fareste meglio a non vederlo... Vi pentirete di averlo fatto.* Gli tornarono alla mente le parole di Shuichi Iwata. Per quale motivo avrebbe dovuto pentirsi? Era abituato a ogni genere di spettacoli. Aveva lavorato per la cronaca locale. Per quanto si potessero rivelare orribili le immagini sullo schermo, era certo che non si sarebbe pentito di averle guardate.

Gli parve di vedere un puntino di luce al centro dello schermo nero; un puntino che cominciò a lampeggiare. A poco a poco aumentò di dimensioni, rimbalzando da sinistra a destra prima di fermarsi sul lato sinistro. A quel punto si ramificò, diventando un ammasso frastagliato di luci che strisciarono come vermi prima di trasformarsi finalmente in parole. Non era il genere di scritte che si vedeva di solito nei titoli dei film, però. Si trattava di lettere tracciate alla bell'e meglio, come se qualcuno avesse scarabocchiato con un pennello bianco su un foglio nero. Chissà come, però, riuscì a distinguere quello che dicevano: ASPETTATE SINO ALLA FINE. Un ordine. Quelle parole scomparvero e, davanti ai suoi occhi, ne fluttuarono altre: SARETE DIVORATI DAI PERDUTI... Quell'ultima parola non aveva molto senso, ma l'idea di essere «divorati» non era troppo piacevole. Gli suggeriva un implicito «altrimenti...» *Non interrompete la cassetta a metà, altrimenti succederà qualcosa di terribile.* Era una minaccia.

SARETE DIVORATI DAI PERDUTI... Le parole divennero sempre più

grandi, scacciando ogni traccia di nero dallo schermo. Fu un cambiamento netto, dal nero al bianco latte. Si trattava di segni indistinti, innaturali; pareva che un artista li avesse dipinti su una tela con l'intento di creare un quadro astratto, concettuale. Era l'inconscio che fremeva, si dibatteva, in cerca di una via d'uscita, per venire allo scoperto... o forse era il pulsare della vita. Il pensiero aveva un'energia propria e si alimentava voracemente dell'oscurità. Stranamente, Asakawa non provò il desiderio di premere STOP. Non perché non avesse paura di ciò che minacciava di divorarlo, qualunque cosa fosse, ma perché quell'intenso flusso di energia era piacevole.

Qualcosa di rosso esplose sullo schermo. Nel contempo, lui sentì fremere il terreno. Il rumore sembrava provenire da tutte le direzioni, tanto che Asakawa cominciò a immaginare che tutto il cottage stesse vibrando. Aveva l'impressione che quel rumore non uscisse dai piccoli altoparlanti dell'apparecchio. Quel rosso fluido e torpido esplodeva e si spargeva tutt'intorno, occupando a tratti lo schermo per intero. Dal nero al bianco, e ora al rosso... una violenta successione di colori. Fino a quel momento, non era apparso neppure un elemento naturale. Solo concetti astratti, incisi in modo vivido sul cervello dalla vista di colori intensi che cambiavano in fretta. Era estenuante, in effetti. E proprio allora, come se avesse letto nella mente dello spettatore, il rosso si ritirò dallo schermo, e apparve un panorama: un vulcano dalla cima non troppo ripida che emetteva sbuffi di fumo bianco sullo sfondo di un cielo azzurro limpido. La telecamera sembrava collocata ai piedi della montagna, dove il terreno era coperto di lava frastagliata di colore bruno, quasi nero.

Lo schermo fu invaso di nuovo dall'oscurità. Il cielo azzurro si dipinse in un attimo di nero e, pochi istanti dopo, un liquido scarlatto scaturì dal centro dello schermo, scorrendo verso il basso. Una seconda esplosione. Lo zampillo proiettato verso l'alto era di un rosso incandescente, e il risultato fu che lui riuscì a distinguere vagamente il profilo della montagna. Le immagini, da astratte, erano diventate concrete. Quella era chiaramente un'eruzione vulcanica, un fenomeno naturale, una scena spiegabile. La lava fusa che fuoriusciva dalla bocca del vulcano scorreva sinuosa tra le gole rocciose. Dov'era stata messa la telecamera? A meno che non fosse una ripresa aerea, sembrava che la macchina fosse sul punto di essere inghiottita. I brontolii del terreno aumentarono. Per un istante, Asakawa temette che l'intero schermo venisse sommerso dalla roccia fusa. Poi, però, l'immagine cambiò bruscamente. Non c'era la minima continuità tra una scena e l'altra,

solo stacchi netti.

Sullo sfondo nero apparvero alcune grosse lettere nere e fluttuanti. I contorni non erano nitidi, ma in qualche modo lui riuscì a distinguere il carattere che significava «montagna». Era circondato di schizzi neri, come se fosse stato scritto con un pennello che colava inchiostro. Il carattere divenne immobile e lo schermo parve tranquillo.

Un altro cambiamento improvviso. Una coppia di dadi che rimbalzavano sul fondo arrotondato di una coppa di piombo. Il fondale era bianco, il fondo della coppa era nero e uno dei dadi era rosso. Sempre gli stessi tre colori... I dadi rotolarono senza far rumore prima di fermarsi: uno e cinque. Il singolo punto rosso e i cinque punti neri disposti sulle facce bianche dei dadi... Che cosa significavano?

Nella scena successiva apparivano per la prima volta alcune persone. Una vecchia, col viso solcato dalle rughe, era seduta su un paio di tatami stesi su un pavimento di legno. Teneva le mani sulle ginocchia e la spalla sinistra leggermente protesa in avanti. Parlava lentamente, guardando dritto davanti a sé. Gli occhi erano di grandezza diversa; quando batteva le palpebre, sembrava che ammiccasse.

Parlava un dialetto insolito, e lui riusciva a riconoscere solo qualche parola ogni tanto:... *la tua salute... da allora... passi tutto il tempo... ti prenderanno, capito? guardati da... metterai al mondo... ora da' ascolto alla nonna perché... non devi...*

La vecchia dal volto inespressivo svanì. C'erano parecchie parole che lui non aveva capito, ma aveva l'impressione che lo avesse appena rimproverato per qualcosa. Gli diceva di stare attento, lo ammoniva. Ma a chi si rivolgeva quella vecchia, e di che cosa parlava?

Lo schermo fu invaso dal viso di un neonato. Chissà da dove, sentì provenire il vagito di un bambino. Anche stavolta era sicuro che non provenisse dagli altoparlanti del televisore. Il suono veniva da un punto molto vicino, sotto il suo mento. Somigliava molto a una voce reale. Sullo schermo adesso c'erano due mani protese verso il bambino. La mano sinistra lo sorreggeva sotto la testa, e la mano destra dietro la schiena, sostenendolo con precauzione. Erano mani molto belle. Tutto preso da quell'immagine, Asakawa restò sorpreso quando si accorse di tenere le mani nella stessa posizione. Udì il primo vagito del neonato proprio sotto di sé. Sbigottito, ritrasse le mani. Aveva sentito qualcosa. Qualcosa di caldo e umido - come fluido amniotico o sangue - insieme col peso della carne. Allontanò le mani di scatto, come per respingere qualcosa, e accostò al viso il palmo della

mano. Gli aleggiò nelle narici un odore. Quel lieve odore di sangue proveniva dall'utero, oppure...? Si sentiva le mani umide, ma in realtà non lo erano. Riportò lo sguardo sullo schermo, dove si vedeva ancora il viso del bambino. Nonostante il pianto, aveva il volto atteggiato a un'espressione pacifica, mentre il tremito del corpo si era esteso fino all'inguine, facendo oscillare il membro minuscolo.

Poi la scena seguente. Un centinaio di facce umane. Ciascuna di esse rivelava odio e animosità; lui non riusciva a scorgere nessun altro elemento che le distinguesse. Quella miriade di facce, che sembravano dipinte su una superficie piatta, si allontanò a poco a poco, indietreggiando verso il fondo dello schermo. A mano a mano che ogni volto rimpiccioliva, il numero complessivo aumentava, finché non divennero una moltitudine. Era una strana moltitudine - esisteva soltanto dal collo in su -, eppure i suoni che emetteva erano tipici di una folla. Le bocche gridavano qualcosa, pur continuando a rimpicciolire e moltiplicarsi. Non riusciva a capire che cosa dicevano. Sembrava una grande assemblea irrequieta; le voci erano cariche di critica e di offesa. Alla fine riuscì a distinguere una parola: «Menzogne!» E un'altra: «Impostura!» Ormai le facce assommavano almeno a un migliaio e si erano ridotte a particelle nere, che riempirono lo schermo fino a dare l'impressione che il televisore fosse stato spento, mentre le voci continuavano a farsi sentire. Era più di quanto Asakawa potesse sopportare. Tutte quelle critiche, rivolte contro di lui... Era così che si sentiva.

All'inizio della scena seguente si vedeva un televisore sorretto da un piedistallo di legno. Era un vecchio modello da diciannove pollici, con una manopola rotonda per la selezione dei canali e i due «baffi» dell'antenna visibili al di sopra del mobiletto di legno. Anziché il teatro nel teatro, il televisore nel televisore... Lo schermo interno non mostrava ancora nessuna immagine, ma sembrava acceso: la spia vicino alla manopola dei canali era rossa. Poi lo schermo nello schermo oscillò. Si stabilizzò e poi oscillò di nuovo, più volte, con frequenza sempre maggiore. Quindi apparve un solo carattere, piuttosto sfocato: *sada.* La parola veniva messa a fuoco e poi ridiventava sfocata, distorta. A un certo punto, cominciò ad apparire diversa e poi scomparve del tutto, come un segno di gesso su una lavagna cancellato con uno straccio umido.

Asakawa prese a respirare con fatica. Sentiva il battito cardiaco, avvertiva la pressione del sangue che scorreva nelle vene. Un odore, un tocco, un gusto dolce-amaro sulla lingua. Strano... C'era qualcosa che stimolava i cinque sensi, che andava al di là dei suoni e delle immagini davanti ai suoi

occhi.

Poi comparve il volto di un uomo. A differenza delle immagini precedenti, quell'uomo era decisamente vivo, carico di una vitalità vibrante. Mentre lo guardava, Asakawa cominciò a provare odio verso di lui. Non aveva idea del motivo per cui avrebbe dovuto odiare quell'uomo. Non era particolarmente brutto. Aveva la fronte piuttosto sfuggente, ma, a parte quello, era abbastanza attraente, in realtà. Tuttavia nei suoi occhi c'era qualcosa di pericoloso. Erano gli occhi di una bestia che sta per avventarsi sulla preda. Il viso era sudato. Aveva il respiro irregolare, lo sguardo rivolto verso l'alto e il corpo che si muoveva ritmicamente. Alle sue spalle crescevano alberi radi e il sole pomeridiano che filtrava tra i rami. L'uomo abbassò gli occhi, guardando dritto davanti a sé, e il suo sguardo incontrò quello dello spettatore. Asakawa e l'uomo si fissarono per qualche istante. La sensazione di soffocamento aumentò, e lui provò l'impulso improvviso di distogliere lo sguardo. L'uomo aveva la bava alla bocca, gli occhi iniettati di sangue. I muscoli del collo cominciarono a riempire lo schermo, in un primo piano ravvicinato, poi scomparvero sulla sinistra dell'inquadratura. Per qualche secondo si vide soltanto l'ombra nera degli alberi. Un grido cominciò a scaturire dal profondo. Nel contempo tornò visibile la spalla dell'uomo, poi riapparvero il suo collo e infine di nuovo il volto. Aveva le spalle nude, e la destra mostrava uno squarcio sanguinante, profondo e lungo parecchi centimetri. Sembrava che le gocce di sangue venissero risucchiate dalla telecamera, ingrossandosi sempre più finché non colpirono l'obiettivo, oscurando la visuale. Lo schermo divenne nero una volta, due, come se battesse le palpebre, e, quando la luce tornò, era diventato tutto rosso. Negli occhi dell'uomo c'era un'espressione omicida. Il suo volto si avvicinò di nuovo, insieme con la spalla, dove s'intravedeva un osso nel punto in cui le carni erano state squarciate. Asakawa avvertì una pressione violenta sul petto. Vide di nuovo gli alberi. Il cielo ruotava su se stesso. Il colore del cielo che sbiadiva nel tramonto, il fruscio dell'erba arida. Vide terriccio, poi erbacce, e di nuovo il cielo. Chissà dove, sentì piangere un neonato. Non era certo che fosse quello di prima. Infine i bordi dello schermo divennero neri e l'oscurità si estese gradualmente sino a formare un cerchio intorno al centro. Ormai luce e ombra erano ben definite. Al centro dello schermo galleggiava, in mezzo all'oscurità, una piccola luna rotonda di luce. Nella luna c'era il volto di un uomo. Un grumo di qualcosa che aveva le dimensioni di un pugno cadde dalla luna, producendo un tonfo sordo. Un altro, e poi un altro ancora. A ogni suono, l'immagi-

ne sussultava e oscillava. Il rumore di un colpo che si ripercuoteva sulle carni, e poi oscurità. Anche allora, però, si continuava ad avvertire una vibrazione. Il sangue circolava ancora, pulsando. La scena proseguiva. Un'oscurità apparentemente interminabile. Poi, proprio come all'inizio, apparvero alcune parole. La scritta della prima scena era rozza, come quella di un bambino che sta imparando a scrivere, mentre questa era di qualità migliore. Lettere bianche, che apparivano e poi svanivano: *Adesso che avete visto queste immagini, siete condannati a morire esattamente a quest'ora, tra una settimana. Se non volete morire, dovete seguire esattamente queste istruzioni...*

Asakawa deglutì, fissando il televisore a occhi spalancati, ma subito dopo la scena cambiò di nuovo. Un cambiamento totale e assoluto. Cominciò uno spot, una scena del tutto banale. Un vecchio quartiere in una sera d'estate, un'attrice seduta sulla veranda, con una vestaglia leggera di cotone addosso, e il cielo notturno illuminato dai fuochi d'artificio. Lo spot per una spirale elettrica intesa a sterminare le zanzare. Dopo una trentina di secondi lo spot finì e, proprio mentre stava per cominciare un'altra scena, lo schermo tornò allo stato iniziale. Oscurità, con l'ultimo riverbero delle parole appena svanite. Poi una serie di scariche di elettricità statica, quando la cassetta finì.

Asakawa riavvolse il nastro per rivedere l'ultima scena, con gli occhi dilatati. Era sempre la stessa sequenza che si ripeteva, interrotta nel momento culminante da uno spot. Spense il videoregistratore e il televisore, ma continuò a fissare lo schermo. Si sentiva la gola secca.

«Che diamine?»

Non c'era altro da dire. Una scena incomprensibile dietro l'altra... L'unica cosa che aveva capito era che chiunque avesse guardato il video sarebbe morto dopo una settimana esatta. E la parte che spiegava in che modo sfuggire a quella sorte era stata cancellata dalla registrazione di uno spot.

Chi è stato a cancellarla? Quei quattro?

La mascella di Asakawa fremeva. Se non avesse saputo che i quattro giovani erano morti tutti nello stesso istante, sarebbe scoppiato a ridere, liquidando tutta quella storia come una pura idiozia. Invece sapeva. Erano morti misteriosamente, secondo la predizione.

In quel momento squillò il telefono. Per poco Asakawa non sentì il cuore schizzargli fuori dal petto. Sollevò il ricevitore. Ebbe l'impressione che *qualcosa* fosse nascosto in agguato, spiandolo nell'oscurità.

«Pronto?» riuscì finalmente a mormorare. Non ottenne risposta. C'era qualcosa che turbinava in uno spazio buio e angusto. Si sentì un brontolio profondo, come se la terra stessa risuonasse, accompagnato dall'odore umido della terra. Avvertì una sensazione di gelo all'orecchio e fu percorso da un brivido. La pressione sul petto aumentò, mentre insetti usciti dalle viscere della terra cominciavano a strisciare arrampicandosi sulle sue caviglie e lungo la spina dorsale, aggrappandosi a lui. Era come se attraverso quel ricevitore stessero per raggiungerlo pensieri inconfessabili, e un odio covato a lungo.

Sbattè il telefono sulla forcella. Coprendosi la bocca con la mano, corse in bagno. Sentiva ondate di gelo correre lungo la spina dorsale, mentre era sopraffatto da conati di nausea. La «cosa» all'altro capo della linea non aveva detto niente, ma non ce n'era bisogno. Era una chiamata di conferma.

Ora lo hai visto, sai che cosa significa. Fa' come ti è stato detto, altrimenti...

Asakawa vomitò nella tazza del bagno, anche se non aveva granché da rimettere. Gli uscì di bocca soltanto il whisky che aveva bevuto poco prima, mescolato alla bile. Gli occhi lacrimarono; gli doleva persino il naso. Ma aveva l'impressione che, se avesse rigettato tutto subito, forse anche le immagini che aveva visto sarebbero fuoriuscite dal suo corpo.

«E se non lo faccio, che succederà? Io non so cosa fare! Cosa volete che faccia, eh? Che cosa devo fare?»

Si sedette sul pavimento del bagno e cominciò a urlare, tentando di non cedere al terrore. «Ascoltate, quei quattro l'hanno cancellata, hanno cancellato la parte più importante... Io non capisco! Aiutatemi!»

Balzò in piedi, e guardò intorno a sé in tutte le direzioni, chinando la testa con aria supplice, rivolto a tutte le creature che potevano essere presenti. Cercava inconsciamente di apparire patetico, di accattivarsi la loro simpatia. Si sciacquò la bocca al lavandino, mandando giù qualche sorso d'acqua. Sentì una lieve brezza e guardò finestra del soggiorno. Le tende fremevano.

Ma... mi pareva di averle chiuse.

Era sicuro di aver chiuso bene la porta a vetri scorrevole, prima di tirare le tende. Ricordava di averlo fatto. Non riuscì a frenare il tremito. Senza motivo, gli saettò nel cervello l'immagine dei grattacieli di notte, il modo in cui le finestre accese e spente formavano un disegno a scacchiera, e a volte addirittura dei caratteri. Se si consideravano gli edifici come enormi lapidi, allora le luci erano epitaffi. L'immagine scomparve, ma le tende di

pizzo bianco continuarono a danzare nella brezza.

In preda alla frenesia, Asakawa prese dall'armadio la borsa da viaggio e vi gettò dentro i vestiti. Non poteva restare un secondo di più.

Non m'importa che cosa diranno. Se resto qui, non resisterò neppure una notte, per non parlare di una settimana.

Ancora in tuta da ginnastica, uscì nell'atrio. Cercò di riflettere in modo razionale prima di lasciare il cottage. *Non fuggire in preda al terrore, cerca di escogitare un modo per salvarti!* Uno sprazzo fulmineo dell'istinto di sopravvivenza: rientrò nel soggiorno e spinse il pulsante per espellere la cassetta. L'avvolse bene in un asciugamano preso dal bagno, ficcandola nella borsa da viaggio. Era l'unico indizio, non poteva permettersi di lasciarla lì. Forse, se fosse riuscito a capire l'enigma della connessione tra le scene, avrebbe potuto scoprire un modo per salvarsi. In ogni modo aveva soltanto una settimana di tempo. Guardò l'orologio: le 22.18. Era sicuro di aver finito di guardare la cassetta alle 22.04. All'improvviso il tempo gli sembrava molto importante. Asakawa posò la chiave sul tavolo e uscì, lasciando tutte le luci accese. Salì di corsa a bordo dell'auto, senza neanche passare dal gestore, e inserì la chiave nell'accensione.

«Non posso farcela da solo. *Dovrò chiedere aiuto a lui*.» Parlando tra sé, mise in moto l'auto, ma non poté fare a meno di lanciare un'occhiata allo specchietto retrovisore. Per quanto schiacciasse l'acceleratore, gli sembrava di non riuscire a correre. Era come essere inseguiti in sogno, correndo al rallentatore. Guardava di continuo lo specchietto, ma l'ombra nera che lo inseguiva non si vedeva da nessuna parte.

PARTE TERZA
FOLATE DI VENTO

1

Venerdì 12 ottobre

«Anzitutto diamo un'occhiata a questa cassetta.»

Pronunciando quella frase, Ryuji Takayama sogghignò. Erano seduti al primo piano di un caffè nei pressi dell'incrocio di Roppongi. Venerdì 12 ottobre, ore 19.20. Erano trascorse quasi ventiquattr'ore da quando Asakawa aveva visto il video. Aveva fissato l'appuntamento per il venerdì sera a Roppongi, il principale quartiere dei divertimenti della città, nella speranza

che, in mezzo alle voci allegre delle ragazze, il suo terrore svanisse, ma aveva l'impressione che l'espediente non fosse riuscito. Più ne parlava, più gli avvenimenti della sera prima si ripresentavano vividi alla sua mente e il terrore non faceva che aumentare. Gli parve addirittura di percepire, per un attimo fuggevole, un'ombra che si annidava in qualche parte del suo corpo per impadronirsene.

Ryuji indossava una camicia abbottonata fino al collo, e la cravatta che portava sembrava piuttosto stretta, ma lui non tentava neppure di allentarla. Il risultato era che la pelle del collo al di sopra del colletto era leggermente gonfia: il semplice guardarlo provocava un certo disagio. Poi c'erano i tratti angolosi del suo volto. Anche il sorriso avrebbe colpito chiunque, per la vaga malignità che sprigionava.

Prese dal bicchiere un cubetto di ghiaccio e se lo mise in bocca.

«Non hai ascoltato quello che ho detto?» sibilò Asakawa. «Te lo ripeto, è pericoloso.»

«Allora a che scopo me l'hai portata? Vuoi il mio aiuto, no?» Sempre sorridendo, l'altro sgranocchiò il cubetto di ghiaccio.

«Ci sono altri modi per aiutarmi, senza guardare la cassetta.»

Ryuji abbassò la testa con aria imbronciata, ma sul suo volto continuava ad aleggiare un vago sorriso.

Asakawa si sentì assalire dalla collera e alzò la voce, che assunse un tono isterico. «Tu non mi credi, vero? Non credi a una sola parola di quello che ti ho detto!» L'espressione di Ryuji non si poteva interpretare che in quel modo.

Per Asakawa, guardare la videocassetta era stato come aprire una lettera esplosiva senza avere il minimo sospetto sul contenuto. Era la prima volta in vita sua che provava un terrore simile, e non era ancora finita. Altri sei giorni. Il terrore si strinse intorno al suo collo come un cappio di seta. La morte lo attendeva al varco, e quell'idiota voleva addirittura guardare la cassetta.

«Non c'è bisogno di fare scenate. È così, non ho paura. Ti crea forse qualche problema? Ascolta, Asakawa, te l'ho già detto varie volte... Sono il tipo d'uomo che, se potesse, prenoterebbe un posto in prima fila per assistere alla fine del mondo. Voglio sapere in che modo è fatto l'universo, dal principio alla fine, con tutti i suoi enigmi, grandi e piccoli. Se qualcuno si offrisse di spiegarmeli dal primo all'ultimo, gli darei volentieri la vita in cambio. Tu mi hai persino immortalato sulla stampa. Sono certo che te ne rammenti.»

Certo che se ne rammentava. Era proprio per quello che si era confidato con Ryuji e gli aveva detto tutto. Era stato Asakawa ad avere l'idea del servizio giornalistico. Due anni prima, appena raggiunta la trentina, aveva cominciato a chiedersi che cosa pensavano gli altri giapponesi della sua età, quali sogni coltivavano. L'idea era selezionare alcuni trentenni, persone attive in tutti i settori - dal burocrate del ministero della Tecnologia al consigliere comunale di Tokyo, dal dipendente di una delle principali imprese commerciali del Paese al comune cittadino medio - e tracciarne un ritratto, partendo dai dati generali che ogni lettore avrebbe voluto conoscere per arrivare infine ai loro aspetti più caratteristici. Con una serie regolare di articoli, destinati a un settore ben definito della stampa, intendeva analizzare cosa voleva dire avere trent'anni nel Giappone di oggi. E per puro caso, nella ventina di candidati che erano stati selezionati per quel trattamento, si era imbattuto in un vecchio compagno di scuola, Ryuji Takayama. La sua posizione ufficiale era quella di professore incaricato di filosofia presso l'università Fukuzawa, uno degli atenei privati più prestigiosi del Giappone. Asakawa aveva trovato sconcertante quella notizia, perché ricordava che Ryuji frequentava la facoltà di medicina. Si era occupato delle ricerche preliminari, e aveva indicato esplicitamente l'attività di studioso tra quelle da inserire nell'inchiesta, ma Ryuji era troppo individualista per costituire un esempio rappresentativo degli studiosi trentenni. La sua personalità era indecifrabile già alle scuole superiori, e la patina di sofisticazione aggiunta dagli anni trascorsi non aveva fatto che renderla più sfuggente. Non appena conclusi gli studi di medicina, si era iscritto a una scuola di specializzazione in filosofia e, all'epoca del servizio giornalistico, aveva appena conseguito il dottorato. Senza dubbio sarebbe stato cooptato per il primo posto disponibile di assistente, se non fosse stato che era preceduto da studiosi più anziani, e i posti venivano assegnati in base a un rigoroso ordine di precedenza. Così aveva accettato un lavoro di docente part-time, e aveva finito per tenere due lezioni di logica la settimana proprio nell'università dove aveva studiato.

Asakawa sapeva che, come settore di ricerca, la filosofia ormai tendeva ad avvicinarsi sempre di più alla scienza. Non si trastullava più con questioni di tipo etico o metafisico. Specializzarsi in filosofia significava, in sostanza, fare matematica senza numeri. Nell'antica Grecia, del resto, i filosofi erano nel contempo matematici. Anche Ryuji era così; a pagargli lo stipendio era il dipartimento di filosofia, ma il suo cervello era sintonizzato

sulla lunghezza d'onda di uno scienziato. D'altra parte, oltre alle specifiche conoscenze professionali, possedeva anche una straordinaria esperienza nel campo del paranormale, benché, agli occhi di Asakawa, quella fosse una contraddizione. Lui considerava il paranormale, lo studio del soprannaturale e dell'occulto, esattamente l'opposto della scienza. A quella sua obiezione, Ryuji aveva replicato: «Al contrario. Il paranormale è una delle chiavi per mettere allo scoperto la struttura dell'universo». Glielo aveva detto in una torrida giornata di piena estate, ma anche allora, come quel giorno, lui indossava una camicia a maniche lunghe abbottonata fino al collo. «Voglio essere lì ad assistere quando l'umanità verrà spazzata via», aveva aggiunto, col viso accaldato lucido di sudore. «Tutti quegli idioti che cianciano di pace universale e sopravvivenza dell'umanità mi fanno vomitare.»

L'inchiesta di Asakawa prevedeva domande del tipo: «Quali sono i vostri sogni per il futuro?» All'epoca, Ryuji, con tutta calma, aveva risposto: «Assistere all'estinzione del genere umano dall'alto di una collina, scavare una buca nel terreno ed eiaculare a ripetizione». Asakawa allora lo aveva incalzato, chiedendo: «Ehi, ma sei sicuro che posso scrivere una risposta del genere?»

Ryuji aveva accennato un sorriso, poi aveva annuito. «Come ripeto, non ho paura di niente.» Detto ciò, si era proteso per accostare il viso a quello di Asakawa.

«Stanotte l'ho fatto di nuovo.»

Di nuovo?

Con quella, erano tre le vittime di cui Asakawa era al corrente. Era venuto a sapere della prima durante il primo anno delle superiori. Abitavano entrambi nel quartiere di Tama, a Kawasaki, una città industriale incuneata fra Tokyo e Yokohama, e facevano i pendolari per frequentare la scuola superiore. Ogni mattino, Asakawa arrivava a scuola un'ora prima che iniziassero le lezioni per ripassare le materie del giorno nelle ore fresche e limpide dell'alba. A parte i custodi, era sempre il primo ad arrivare; Ryuji invece era un ritardatario cronico. Eppure un mattino, poco dopo la fine delle vacanze estive, arrivando presto come al solito, Asakawa aveva trovato Ryuji già in aula, seduto con aria stordita sul ripiano del banco. Gli aveva detto: «Ehi, che succede? Non avrei mai creduto di vederti qui in anticipo sulle lezioni».

«E invece eccomi qui», era stata la brusca replica di Ryuji, che teneva lo sguardo fisso fuori della finestra, verso il cortile, come se col pensiero fos-

se altrove. Aveva gli occhi iniettati di sangue, le guance arrossate e nel suo alito si sentiva l'odore dell'alcol. I due, però, non erano veramente amici, quindi la conversazione si era esaurita a quel punto. Asakawa aveva aperto un libro, cominciando a studiare.

«Ehi, senti, voglio chiederti un favore...» lo aveva interrotto Ryuji, battendogli sulla spalla. Era un tipo molto individualista, aveva buoni voti ed era anche un bravissimo atleta. A scuola lo tenevano tutti in grande considerazione, mentre Asakawa era un tipo del tutto anonimo. Che uno come Ryuji gli chiedesse un favore era un fatto piuttosto notevole.

«In realtà, voglio che telefoni a casa mia», aveva spiegato Ryuji, posandogli un braccio sulle spalle con un gesto fin troppo familiare.

«D'accordo. Ma perché?»

«Non devi fare altro che telefonare. Chiama e chiedi di me.»

Asakawa aveva corrugato la fronte. «Di te? Ma se sei qui!»

«Non importa. Fallo e basta, d'accordo?»

Asakawa aveva obbedito. Quando la madre di Ryuji gli aveva risposto, lui aveva chiesto: «Ryuji è in casa?» continuando a guardare l'altro, che gli stava proprio di fronte.

«Mi spiace, ma è già uscito per andare a scuola», era stata la tranquilla risposta della madre.

«Ah, capisco», aveva detto Asakawa, riattaccando. «Ecco, va bene così?» aveva detto al compagno. Non riusciva ancora ad afferrare il senso di tutto questo.

«Ti è sembrato che qualcosa non andasse per il verso giusto?» aveva domandato Ryuji. «La mamma ti sembrava nervosa, o roba del genere?»

«No, non particolarmente.» Asakawa non aveva mai sentito quella voce prima di allora, ma non gli era sembrata troppo nervosa.

«Non si sentivano voci alterate in sottofondo, o qualcosa di simile?»

«No. Niente di speciale. Niente del genere. Direi piuttosto i soliti rumori della prima colazione.»

«Bene, allora. Grazie.»

«Ehi, ma che succede? Perché mi hai chiesto di farlo?»

Ryuji pareva sollevato. Passando il braccio sulle spalle di Asakawa, aveva attirato a sé il viso dell'amico e, accostando la propria bocca all'orecchio dell'altro, aveva detto: «Mi sembri capace di mantenere un segreto e ho la sensazione di potermi fidare di te, quindi te lo dirò. In effetti, alle cinque di stamattina, ho violentato una donna».

Asakawa era rimasto senza parole per lo shock. All'alba di quel giorno,

verso le cinque, Ryuji si era introdotto furtivamente nell'appartamento di una studentessa del college che viveva da sola e l'aveva aggredita. Nell'uscire l'aveva minacciata, dicendo che, se lei avesse chiamato la polizia, non gliel'avrebbe fatta passare liscia, e poi era andato direttamente a scuola. Di conseguenza temeva che in quel momento, a casa sua, ci fosse la polizia e aveva pregato Asakawa di telefonare per fare un controllo.

Da allora Asakawa e Ryuji avevano cominciato a vedersi piuttosto spesso. Naturalmente Asakawa non aveva mai rivelato a nessuno il crimine di Ryuji. L'anno seguente, lui era arrivato terzo nella gara di lancio del peso durante le competizioni scolastiche, e l'anno dopo ancora aveva cominciato a frequentare i corsi di medicina dell'università Fukuzawa. Asakawa, dal canto suo, aveva dedicato quell'anno allo studio per ritentare l'esame di ammissione alla facoltà che aveva scelto, dopo aver fallito al primo tentativo. La seconda volta era riuscito nell'intento, ed era stato accolto nel dipartimento di letteratura di una nota università.

Asakawa lo sapeva bene: voleva che Ryuji vedesse il video. Se Ryuji avesse dovuto basarsi soltanto su quello che lui era in grado di riferirgli sulla cassetta, le sue conoscenze e la sua esperienza non sarebbero servite granché. D'altronde Asakawa si rendeva conto che era eticamente scorretto coinvolgere qualcun altro in quella storia soltanto per salvarsi la pelle. Era combattuto, ma, se avesse potuto soppesare le sue possibilità, sapeva da quale parte si sarebbe inclinata la bilancia. Voleva aumentare al massimo le sue possibilità di sopravvivenza, su quello non c'erano dubbi. Eppure... Improvvisamente si ritrovò a domandarsi, come spesso gli capitava, per quale motivo fosse amico di Ryuji. I dieci anni di lavoro come giornalista gli avevano fatto incontrare innumerevoli persone, ma Ryuji era l'unico che poteva chiamare in qualsiasi momento per bere qualcosa insieme. Forse perché erano stati compagni di scuola? No, di compagni ne aveva molti altri. Negli abissi del suo cuore c'era qualcosa che vibrava in sintonia con l'eccentricità di Ryuji. Ebbe l'impressione di non capire neppure se stesso sino in fondo.

«Su, su, diamoci una mossa. Ti restano soltanto sei giorni, giusto?» Ryuji afferrò il braccio di Asakawa e glielo strinse. La sua stretta era una morsa ferrea. «Sbrigati a farmi vedere quel video. Pensa come mi sentirò solo, se finirai stecchito soltanto perché ci siamo gingillati un po'.»

Stringendo ritmicamente il braccio di Asakawa con una mano, Ryuji infilzò con la forchetta la cheesecake ancora intatta, se la portò alla bocca e

cominciò a masticare rumorosamente. Aveva l'abitudine di masticare a bocca aperta. Alla vista del cibo misto a saliva che spariva sotto i suoi occhi, Asakawa fu colto dalla nausea. I lineamenti angolosi, la stazza solida, le cattive abitudini... Sempre continuando a masticare la cheesecake, Ryuji pescò dal bicchiere con le dita un altro cubetto di ghiaccio e cominciò a triturarlo coi denti, facendo ancor più rumore.

In quel momento, Asakawa comprese che non c'era nessun altro sul quale potesse fare affidamento. *Sono alle prese con uno spirito maligno, un'entità sconosciuta. Nessun individuo normale potrebbe affrontarlo. Probabilmente nessuno, tranne Ryuji, potrebbe guardare quel video senza batter ciglio. Per catturare un ladro ci vuole un ladro, è inutile girarci intorno. Che importa se Ryuji finirà per morire? Un uomo che dice di voler assistere all'estinzione del genere umano non merita di vivere a lungo.*

E così Asakawa giustificò con se stesso il fatto che stava coinvolgendo qualcun altro in quella storia.

2

Per andare a casa di Asakawa, i due presero un taxi. Se non c'era troppo traffico, occorrevano meno di venti minuti per arrivare da Roppongi a Kita Shinagawa. Nello specchietto riuscivano a vedere soltanto la fronte del conducente, che rimase immerso nel silenzio, con una mano sul volante, e non cercò di attaccare discorso coi passeggeri neppure una volta. A pensarci bene, rifletté Asakawa, rievocando gli avvenimenti di quindici giorni prima, tutta quella storia era cominciata con un taxista loquace. Se non avesse preso quel taxi, non sarebbe stato coinvolto in quel terribile pasticcio. Adesso si pentiva di non aver comprato un biglietto della metropolitana e di non aver cambiato linea in tre stazioni, per quanto seccanti potessero essere quei cambi.

«A casa tua potremo fare una copia del video?» chiese Ryuji. Per le esigenze di lavoro, Asakawa possedeva due videoregistratori. Uno di essi risaliva all'epoca in cui i videoregistratori avevano appena cominciato a diffondersi e non funzionava troppo bene, ma poteva duplicare le cassette senza inconvenienti.

«Sì, certo.»

«Bene, in tal caso voglio che tu me ne faccia una copia al più presto. Voglio studiarla con calma a casa mia.»

Lui sì che ha fegato, rifletté Asakawa. E, agitato com'era, trovò incorag-

gianti quelle parole.

Decisero di scendere dal taxi all'altezza delle colline di Gotenzan, proseguendo a piedi. Mancavano dieci minuti alle nove. Era possibile che, a quell'ora, sua moglie e sua figlia fossero ancora sveglie. Shizu faceva sempre il bagno a Yoko poco prima delle nove, e poi la metteva a letto. Si stendeva al fianco della piccola per farla addormentare, e così si addormentava anche lei. Una volta che aveva preso sonno, non c'era verso d'indurla ad alzarsi. Nei primi tempi, per cercare di trascorrere più tempo da sola col marito, Shizu gli lasciava sul tavolo bigliettini su cui c'erano scritte frasi del tipo: *Svegliami.* Così, tornando a casa dal lavoro, Asakawa, pensando che la moglie volesse davvero alzarsi, cercava di riscuoterla dal sonno. Ma lei non voleva saperne. Se lui insisteva, Shizu si metteva ad agitare le mani intorno alla testa come per scacciare una mosca, corrugando la fronte e lasciandosi sfuggire esclamazioni spazientite. Era mezza sveglia, ma la sua volontà di tornare a dormire era molto più forte del richiamo Asakawa, che si ritrovava costretto a ritirarsi in silenzio. Alla fine, lui aveva smesso di tentare, e lei aveva smesso di lasciargli biglietti. Ormai le nove di sera erano diventate l'ora in cui Shizu e la piccola prendevano sonno. In una sera come quella, però, era molto meglio così.

Shizu odiava Ryuji. Asakawa lo trovava un atteggiamento assai ragionevole, quindi non le aveva mai domandato perché. *Ti prego, non portarlo più a casa nostra.* Asakawa ricordava ancora la ripugnanza apparsa sul viso della moglie mentre pronunciava quelle parole. Ma soprattutto non avrebbe potuto mostrare la cassetta a Ryuji sotto gli occhi di Shizu e Yoko.

La casa era immersa nell'oscurità e nel silenzio, e la fragranza dell'acqua calda e del sapone per il bagno aleggiava nell'aria fino all'ingresso. Evidentemente madre e figlia erano appena andate a letto, con una salvietta sotto i capelli bagnati. Asakawa accostò l'orecchio alla porta della camera da letto per controllare che fossero addormentate, poi fece entrare Ryuji in sala da pranzo.

«E così la piccola è andata a nanna?» chiese lui con aria delusa.

«Ssstt», sibilò Asakawa, portandosi un dito alle labbra. Shizu non si sarebbe svegliata per così poco, però lui non poteva essere certo che non si accorgesse che c'era qualcosa di diverso dal solito e uscisse dalla camera da letto.

Asakawa collegò i due videoregistratori e inserì la cassetta. Prima di premere il tasto, guardò Ryuji come per dirgli: *Vuoi davvero vederla?*

«Che ti prende? Sbrigati a farlo partire», lo incitò Ryuji, senza staccare

gli occhi dallo schermo. Asakawa gli ficcò in mano il telecomando, poi si alzò per andare alla finestra. Non aveva voglia di rivedere quel video. In realtà avrebbe dovuto guardarlo e riguardarlo, analizzandolo a mente fredda, ma gli sembrava di non avere la forza di volontà necessaria per proseguire quella ricerca. Avrebbe voluto soltanto fuggire, nient'altro. Uscì sul balcone per fumare una sigaretta. Quand'era nata Yoko, aveva promesso alla moglie che non avrebbe fumato in casa, e non aveva mai violato quella promessa. Erano sposati da più di tre anni, e il rapporto tra lui e la moglie era abbastanza buono. Non sarebbe mai andato contro i desideri di Shizu, soprattutto da quando gli aveva dato la piccola Yoko.

Sul balcone, guardò all'interno della stanza; attraverso il vetro smerigliato, vedeva tremolare l'immagine sullo schermo. Guardare la cassetta lì, circondato da tre persone, al quinto piano di un palazzo di appartamenti del centro, era diverso dal vederla da solo al Villa Log Cabin. Faceva meno paura. Però Asakawa era certo che, se anche Ryuji l'avesse vista nelle stesse condizioni in cui lui l'aveva fatto la prima volta, non avrebbe perso la testa, scoppiando a piangere o cose del genere. Anzi, quasi contava sul fatto che, da un momento all'altro, l'amico si mettesse a ridere, facendo battute grossolane o addirittura lanciando occhiate minacciose alle immagini sullo schermo.

Finì la sigaretta e rientrò. In quel momento, la porta che separava la sala da pranzo dal corridoio si aprì e apparve Shizu, in pigiama. Innervosito, Asakawa afferrò il telecomando e fermò il nastro.

«Credevo che dormissi.» Nella sua voce affiorò un tono di rimprovero.

«Ho sentito dei rumori...» Shizu lanciò rapide occhiate nervose prima allo schermo televisivo, poi a Ryuji e al marito. Il suo viso fu oscurato dal sospetto.

«Torna a letto!» le ordinò Asakawa in un tono di voce che non ammetteva repliche.

«Credo che dovremmo permettere alla signora di unirsi a noi, se lo desidera. È molto interessante.» Ryuji, ancora seduto sul pavimento a gambe incrociate, alzò la testa. Asakawa avrebbe voluto gridargli contro qualcosa, invece concentrò tutti i suoi pensieri in un pugno che abbattè con violenza sul tavolo. Stupita da quel rumore, Shizu posò subito la mano sulla maniglia della porta, poi socchiuse gli occhi e s'inchinò leggermente, dicendo a Ryuji: «La prego, faccia come se fosse casa sua». Quindi girò sui tacchi e scomparve oltre la porta. Due uomini soli, che di sera guardano insieme una cassetta e spengono di colpo il televisore... Asakawa sapeva bene che

cosa stava pensando la moglie. Non gli era sfuggita l'espressione di disprezzo dei suoi occhi socchiusi, disprezzo non tanto per Ryuji, quanto per gli istinti maschili in generale. Gli dispiacque non poterle dare una spiegazione.

Proprio come si aspettava, Ryuji mantenne una calma assoluta anche dopo aver finito di vedere la cassetta. Canticchiò a bocca chiusa riavvolgendo il nastro, poi si dedicò a controllarlo punto per punto, alternando l'avanzamento al fermo immagine.

«Bene, si direbbe che ci sei davvero dentro fino al collo. Ti restano sei giorni, mentre io ne ho ancora sette», commentò tutto allegro, come se fosse stato appena ammesso a partecipare a un gioco.

«Allora, che ne pensi?» gli domandò Asakawa.

«È uno scherzo da ragazzi.»

«Eh?»

«Non hai architettato anche tu qualche burla simile, da ragazzo? Spaventare gli amici mostrando loro un'immagine paurosa o qualcosa del genere e aggiungendo che, chiunque la guardasse, sarebbe finito male? Catene di sant'Antonio, eccetera...»

Certo, esperienze del genere erano capitate anche ad Asakawa. Ne aveva ascoltate tante, di storie di fantasmi, durante le lunghe serate estive... «Dove vuoi arrivare?»

«Da nessuna parte, credo. Però questa è stata la mia impressione.»

«Hai notato qualcos'altro? Dimmi.»

«Ebbene, le immagini di per sé non sono particolarmente spaventose. Direi che si tratta di un misto di immagini realistiche e astratte. Se non fosse che quattro persone sono morte esattamente come predice il video, potremmo liquidarlo con una scrollata di spalle, considerandolo nient'altro che una cosa bizzarra, giusto?»

Asakawa annuì. A rendere tutta la faccenda così inquietante, era la consapevolezza che il messaggio finale del video non era una stupida menzogna.

«Il primo interrogativo è: per quale motivo sono morti quei poveretti? Quale può essere la ragione? Riesco a ipotizzare due possibilità. L'ultima scena della cassetta annuncia: 'Adesso che avete visto queste immagini, siete condannati a morire...' e subito dopo c'era... Ebbene, in mancanza di un termine più adatto, diciamo che c'era una formula magica. Un modo per sfuggire a quella sorte. I quattro hanno cancellato la parte che spiegava la

formula, ed è per questo che sono stati uccisi. O forse non sono semplicemente riusciti a metterla in pratica, finendo così ammazzati. Penso che anzitutto dovremo stabilire se sono stati proprio quei quattro a cancellare la formula. È anche possibile che fosse stata già cancellata quando loro hanno visto la cassetta.»

«E come faremo a stabilirlo? Non possiamo mica chiederlo a quei quattro...»

Asakawa prese una birra dal frigorifero, la versò in un bicchiere e la mise di fronte a Ryuji.

«Sta' a vedere.» Preso il telecomando, Ryuji fece tornare indietro il nastro, cercando d'individuare il punto esatto in cui finiva lo spot delle spirali antizanzare che aveva cancellato la formula. Fermò il nastro e cominciò a farlo avanzare lentamente, fotogramma per fotogramma. Andava avanti, tornava indietro, faceva una pausa, riprendeva a farlo avanzare... Alla fine, per una frazione di secondo, lo schermo mostrò una scena con tre persone sedute intorno a un tavolo. Per un attimo, il programma interrotto dallo spot era ripreso. Si trattava di un talk-show serale, che andava in onda alle dieci su una delle reti nazionali. L'uomo dai capelli grigi era un autore di best-seller, al quale facevano compagnia una donna giovane e bella e un giovanotto, nel quale riconobbero un cantante tradizionale della regione di Osaka. Asakawa accostò il viso allo schermo.

«Sono sicuro che riconosci questo programma», gli disse Ryuji.

«È il *Night Show,* della NBS.»

«Proprio così. Lo scrittore è il padrone di casa, la ragazza ha uno scopo puramente decorativo e il cantante è l'ospite del giorno. Perciò, se scopriremo in quale giorno il cantante è stato ospite dello spettacolo, sapremo se sono stati i quattro ragazzi a cancellare la formula oppure no.»

«Ho capito.» Il *Night Show* andava in onda tutti i giorni feriali, alle undici di sera. Se quel particolare episodio era stato trasmesso il 29 agosto, dovevano essere stati i quattro ragazzi a cancellare una parte del video, quella notte al Villa Log Cabin.

«La NBS è affiliata alla società del tuo giornale, no? Questo dovrebbe essere un compito facile», riprese Ryuji.

«Certo, ci penserò io.»

«Sì, te ne prego. Forse la nostra vita dipende da questo. Cerchiamo di verificare tutti i particolari, costi quel che costi. Ti sembra giusto, mio fratello d'armi?»

Ryuji gli battè sulle spalle. Ora si trovavano entrambi a fronteggiare la

morte. Fratelli d'armi.

«Non hai paura?»

«Paura? Al contrario, amico mio. È piuttosto eccitante avere una scadenza, non ti pare? La pena è la morte. Fantastico. Giocare non è divertente, se non sei disposto a puntare la vita sul risultato.»

Fin dall'inizio, Ryuji si era comportato come se fosse entusiasta di tutta la faccenda, ma Asakawa aveva temuto che si trattasse soltanto di spavalderia, di un modo per mascherare le sue paure. Adesso però scrutando l'amico negli occhi non riusciva a scorgere neanche un'ombra di paura.

«Come seconda cosa, dobbiamo scoprire chi ha realizzato questo video, quando e a che scopo. Tu dici che la costruzione del Villa Log Cabin risale a soli sei mesi fa, quindi contatteremo tutti quelli che hanno alloggiato al cottage B-4 e scoveremo chiunque sia stato a portare lì una videocassetta. Immagino che non sarebbe male limitare la ricerca agli ultimi giorni di agosto. È probabile che sia stato qualcuno che ha alloggiato lì poco prima delle nostre quattro vittime.»

«Anche questo è un compito che spetta a me?»

Ryuji mandò giù la birra in un colpo solo e rifletté. «Certo», disse poi. «Abbiamo una scadenza. Ma non hai un amico di cui fidarti? Potresti farti aiutare da lui.»

«Sì, ci sarebbe un cronista interessato a questo caso, ma qui si tratta di vita o di morte. Non posso...» Asakawa stava pensando a Yoshino.

«Non farti scrupoli. Coinvolgi anche lui. Mostragli il video... questo gli accenderà il fuoco sotto il culo. Sarà felice di aiutarci, credi a me.»

«Non sono tutti come te, sai?»

«Allora digli che si tratta di un film pornografico acquistato al mercato nero. Costringilo a guardarlo. Fa' tutto il possibile.»

Cercare di ragionare con lui non serviva a niente. Asakawa non poteva mostrare la cassetta a qualcuno senza prima aver capito qual era la formula per sfuggire alla maledizione. Sul piano logico, si trovava in un vicolo cieco. Scoprire i segreti di quel video avrebbe richiesto una ricerca ben organizzata, ma la natura stessa della cassetta gli impediva di coinvolgere altre persone. I tipi come Ryuji, disposti a giocare a dadi con la morte senza remore, erano pochi e s'incontravano di rado. Come avrebbe reagito Yoshino? Aveva anche lui moglie e figli; Asakawa dubitava che fosse disposto a rischiare la vita solo per soddisfare la propria curiosità. Ma forse poteva essergli utile anche senza guardare il video. Magari lui poteva raccontargli tutto ciò che era accaduto, per ogni evenienza. «Sì, ci proverò», concluse.

Ryuji si sedette al tavolo da pranzo col telecomando in mano.

«Bene, allora. Dunque, le immagini di questo video si dividono in due grandi categorie: scene reali e scene astratte.» Raggiunse il punto in cui si vedeva l'eruzione vulcanica e fermò l'immagine. «Ecco, prendi quel vulcano, per esempio. Comunque lo consideri, è reale. Dobbiamo accertare di quale vulcano si tratta. E poi c'è l'eruzione. Una volta scoperto il nome, dovremmo essere in grado di scoprire quand'è avvenuta l'eruzione, il che vuol dire che potremo stabilire quando e dove è stata girata questa scena.»

Ryuji fece avanzare di nuovo il nastro. Entrò in scena la vecchia, che cominciò a dire chissà cosa. Alcune parole facevano pensare a una specie di dialetto.

«Che dialetto sarà? Alla mia università c'è uno specialista in dialettologia. Chiederò a lui. Questo ci darà un'idea del luogo d'origine di questa vecchia.»

Ryuji fece scorrere il nastro fino a raggiungere una scena verso la fine, quella con l'uomo dal volto tanto singolare. Aveva il viso sudato, ansimava, e il suo corpo oscillava ritmicamente. Ryuji si fermò poco più avanti della scena in cui veniva ferito alla spalla. Era l'inquadratura più ravvicinata del volto dell'uomo: un'immagine molto nitida del suo viso, dal taglio degli occhi alla forma del naso e delle orecchie. L'uomo era un po' stempiato, ma sembrava sulla trentina.

«Lo riconosci?» domandò ad Asakawa.

«Non fare l'idiota.»

«Ha un'aria vagamente sinistra.»

«Se lo dici tu, vuol dire che dev'essere davvero malvagio. Mi rimetto alla tua opinione.»

«Lo credo bene. Non sono molte le facce capaci di produrre un effetto del genere. Mi domando se sia possibile identificarlo. Tu sei un giornalista, dovresti essere un asso in questo genere di cose.»

«Non dire sciocchezze. In base alla faccia, è forse possibile identificare i criminali o le celebrità, ma la gente comune non si può individuare soltanto in base ai tratti del viso. In Giappone vivono oltre cento milioni di persone, sai?»

«Allora cominciamo dai criminali. O magari dagli interpreti di film a luci rosse.»

Invece di rispondere, Asakawa tirò fuori un blocchetto. Quando aveva molto da fare, riemergeva la sua tendenza a compilare liste.

Ryuji fermò il nastro e prese un'altra birra dal frigorifero.

«Facciamo un brindisi.»

Asakawa non riusciva a immaginare un solo motivo per brindare.

«Ho un presentimento», mormorò Ryuji, con le guance terree leggermente arrossate. «Questo episodio è legato a una sensazione di male universale. Riesco a sentirne l'odore... Lo stesso impulso che ho provato quella volta... Rammenti, vero? La prima donna che ho violentato.»

«Non l'ho dimenticato.»

«Sono trascorsi già quindici anni. Anche allora avevo provato uno strano presentimento che mi faceva fremere il cuore. Avevo diciassette anni. Frequentavo il primo anno delle superiori. Mi ero dedicato alla matematica fino alle tre del mattino, poi avevo studiato tedesco per un'ora, così da concedere una pausa al cervello. Lo facevo sempre. Trovavo che lo studio delle lingue fosse l'ideale per rilassare le cellule cerebrali stanche. Alle quattro, come al solito, avevo preso un paio di birre ed ero uscito per fare una passeggiata. Fuori, in strada, mi ero accorto che qualcosa d'insolito mi stava sbocciando nel cervello. Sei mai andato in giro di notte per un quartiere residenziale? È una sensazione davvero piacevole. I cani sono tutti addormentati, proprio come la tua bambina adesso. Mi ero ritrovato davanti a un condominio, una palazzina elegante, con la struttura in legno, e sapevo che lì abitava una certa studentessa del college, molto curata ed elegante, che vedevo talvolta per strada. Non sapevo quale fosse il suo appartamento. Avevo lasciato vagare lo sguardo sulle finestre di tutti gli otto appartamenti. In quel momento, mentre guardavo, non avevo ancora un'idea precisa. Soltanto... Be', tu lo sai. Quando i miei occhi si erano posati sull'estremità sud del primo piano, avevo sentito qualcosa schiudersi di colpo in fondo al mio cuore... Come se le tenebre che avevano gettato i loro germogli nella mia mente avessero cominciato lentamente a crescere. Avevo guardato ancora una volta tutte le finestre, l'una dopo l'altra. Ancora una volta, sempre nello stesso punto, l'oscurità aveva formato un vortice. E allora avevo capito. Avevo capito che la porta non sarebbe stata chiusa. Non so se lei avesse dimenticato semplicemente di chiuderla o che. Guidato dall'oscurità che regnava nel mio cuore, avevo salito le scale e mi ero fermato davanti a quella porta. La targa col nome era scritta in caratteri latini, col nome al primo posto, alla maniera occidentale: YUKARI MAKITA. Avevo afferrato saldamente la maniglia con la mano destra, tenendola stretta per qualche istante, poi l'avevo girata con forza a sinistra. Non aveva ceduto. Che diavolo, avevo pensato... Poi, all'improvviso, si era udito uno scatto e la porta si era aperta. Mi segui? Lei non aveva affatto dimenticato di chiudere a

chiave. La porta si era aperta da sola in quel momento, come spinta da una certa energia... La ragazza aveva steso il futon vicino alla scrivania e si era addormentata. Mi aspettavo di trovarla a letto, ma non era così. Una delle gambe spuntava dalle coperte...»

Ryuji s'interruppe. Sembrava che una parte della sua mente ripercorresse in fretta gli eventi successivi, evocando quei ricordi con un misto di tenerezza e crudeltà. Asakawa non lo aveva mai visto tanto combattuto.

«... poi, due giorni dopo, tornando a casa dalla scuola, ero passato davanti a quel palazzo», riprese Ryuji. «Di fronte al portone era parcheggiato un enorme camion, e alcuni uomini stavano trasportando fuori della casa mobili e altra roba. La persona che traslocava era Yukari... Se ne stava lì, come inerte, appoggiata a un muro, in compagnia di un uomo che doveva essere il padre, limitandosi a fissare i mobili mentre venivano portati via. Sono certo che il padre non conosceva la vera ragione per cui la figlia traslocava in modo improvviso. Ed è così che Yukari è scomparsa dalla mia vita. Non so se sia tornata a casa dei genitori o abbia trovato un altro appartamento, continuando a frequentare lo stesso college... Certo, non poteva vivere in quell'appartamento un secondo di più. Eh, poverina. Doveva avere una paura terribile.»

Ascoltando quelle parole, Asakawa quasi smise di respirare. Lo disgustava anche soltanto restare lì seduto, a bere birra con quell'uomo. «Non ti senti neanche un po' colpevole?» chiese infine.

«Ci sono abituato. Prova a picchiare il pugno ogni giorno su un muro di mattoni... Alla fine non senti più dolore.»

È per questo che continui a farlo? Asakawa si ripromise di non portare mai più quell'uomo in casa sua. O almeno di tenerlo lontano dalla moglie e dalla figlia.

«Non preoccuparti, non farei mai una cosa del genere ai tuoi figli.»

Era come se gli avesse letto nel pensiero. Imbarazzato, Asakawa cambiò argomento. «Hai detto di avere un presentimento. Qual è?»

«È soltanto una sensazione negativa, sai. Solo una forza straordinariamente malvagia poteva escogitare un trucco così contorto.» Ryuji si alzò. Anche così, non era più alto di Asakawa quando stava seduto. Non raggiungeva neppure il metro e sessanta, ma aveva le spalle larghe, scolpite, dalla muscolatura possente; non era difficile immaginare che alle superiori avesse vinto alcune medaglie per il lancio del peso. «Bene, me ne vado. Ma ricordati i compiti a casa. Domattina ti resteranno solo cinque giorni.» Allargò le dita di una mano.

«Lo so.»

«Non so dove, ma c'è questo vortice di energia maligna, lo so. Mi fa sentire... nostalgico.» Quasi per sottolineare quelle parole, Ryuji si strinse al petto la copia della cassetta, avviandosi verso l'ingresso.

«La prossima riunione strategica facciamola a casa tua.» Asakawa parlò a voce bassa, ma ben scandita.

«D'accordo, d'accordo.» Gli occhi di Ryuji sorridevano.

Non appena lui uscì, Asakawa guardò l'orologio appeso alla parete della sala da pranzo. Era il dono di nozze di un amico, e il pendolo rosso a forma di farfalla oscillava. Erano le 23.21. Quante volte aveva già controllato l'ora, quel giorno? Cominciava a essere ossessionato dallo scorrere del tempo. Proprio come aveva detto Ryuji, ormai gli rimanevano soltanto cinque giorni. Non era affatto sicuro di riuscire a risolvere in tempo l'enigma del nastro. Si sentiva come un malato di cancro che sta per affrontare un'operazione le cui possibilità di riuscita sono quasi mille. Aveva sentito molte opinioni pro e contro l'opportunità di rivelare ai pazienti che avevano un tumore. Fino a quel momento, aveva sempre pensato che si dovesse essere sinceri. Però, se ci si sentiva così, allora preferiva la menzogna.

C'erano individui che, di fronte alla prospettiva di morire in breve tempo, bruciavano allegramente quel poco di vita che restava loro. Asakawa non credeva di riuscirci. Si sentiva ancora lucido, ma, mentre l'orologio continuava a ticchettare, rosicchiando i giorni, le ore, i minuti che gli rimanevano, anche la sua sicurezza di mantenere il controllo scemava. Gli parve di capire per quale motivo si sentiva attirato da Ryuji, pur essendone anche disgustato: Ryuji possedeva una forza psicologica che lui non sarebbe mai riuscito a uguagliare. Lui viveva in un'esitazione perenne, costantemente preoccupato di quello che pensavano gli altri. Ryuji, invece, aveva un dio - o un demone - incatenato dentro di sé, che gli consentiva di vivere in assoluta libertà e con un abbandono totale. Gli unici momenti in cui la voglia di vivere di Asakawa riaffiorava al di sopra della paura era quando lui pensava alla moglie e alla figlia, a come avrebbero sofferto dopo la sua morte. D'un tratto si sentì in ansia per loro, e aprì silenziosamente la porta della camera da letto per controllare. I loro volti addormentati erano teneri e innocenti. Non aveva tempo di abbandonarsi al terrore. Decise di chiamare Yoshino per spiegargli la situazione e chiedere il suo aiuto. Se avesse rinviato al giorno dopo quello che poteva fare subito, avrebbe rischiato di pentirsene amaramente.

3

Sabato 13 ottobre

Asakawa aveva pensato di prendersi una settimana di ferie, ma aveva ben presto cambiato idea: starsene rintanato nel suo appartamento a rimuginare sarebbe stato inutile; sfruttare appieno la rete d'informazioni del giornale, invece, gli avrebbe offerto la possibilità di chiarire i misteri della videocassetta. Dunque, benché fosse sabato, andò al giornale. Però sapeva benissimo che non sarebbe riuscito a lavorare. Pensò addirittura di confessare tutto al direttore, chiedendogli di essere sollevato temporaneamente dai suoi incarichi. Ottenere la collaborazione del suo capo sarebbe stata una cosa utilissima. Ma lui avrebbe creduto alla sua storia? Con ogni probabilità avrebbe ritirato in ballo quello spiacevole episodio del passato, sbuffando con aria sarcastica. Per quanto Asakawa avesse come prova la cassetta, se Oguri avesse voluto smontare la sua tesi, si sarebbe messo a elencare argomenti di ogni genere per sostenere il proprio punto di vista e convincersi di aver ragione. *Eppure... sarebbe interessante,* rifletté Asakawa. Per ogni evenienza, aveva portato con sé la cassetta nella borsa da lavoro. Chissà come avrebbe reagito Oguri se gliel'avesse fatta vedere. Ma soprattutto, l'avrebbe degnata anche solo di un'occhiata? La sera prima, Asakawa era rimasto in piedi fino a tardi per spiegare a Yoshino l'intera sequenza degli avvenimenti, e il collega gli aveva creduto. Poi, quasi a conferma di quella fiducia, gli aveva chiesto di *non* vedere la cassetta... In compenso, avrebbe cercato di collaborare in ogni modo possibile. Naturalmente, nel caso di Yoshino esisteva una solida base per quella convinzione. Quando i corpi di Haruko Tsuji e Takehiko Nomi erano stati scoperti nella macchina parcheggiata lungo la strada di Ashina, Yoshino era accorso sul posto e aveva respirato di persona l'atmosfera che vi regnava, la stessa atmosfera soffocante che aveva indotto gli investigatori a convincersi che soltanto qualcosa di mostruoso poteva aver provocato quella tragedia, ma, nel contempo, aveva impedito loro di parlarne. Se Yoshino non fosse stato lì, probabilmente non avrebbe accettato con tanta facilità la storia di Asakawa.

In ogni caso, quella che Asakawa aveva tra le mani era una bomba. Se l'avesse fatta penzolare con aria minacciosa davanti agli occhi di Oguri, gli avrebbe fatto almeno un certo effetto. Era tentato di usarla per pura curiosità...

Dal viso di Oguri era scomparso il solito sorriso beffardo. L'uomo teneva i gomiti saldamente piantati sulla scrivania e spostava irrequieto lo sguardo, ripassando mentalmente per l'ennesima volta la storia di Asakawa.

Era quasi certo che quattro giovani avevano guardato insieme una certa cassetta, la sera del 29 agosto al Villa Log Cabin, ed esattamente una settimana dopo, come aveva predetto il video, erano morti in circostanze misteriose. In seguito la cassetta aveva attirato l'attenzione del gestore dei cottage, che l'aveva portata nel suo ufficio. E lì era rimasta, del tutto ignorata, finché Asakawa non l'aveva scoperta. Poi anche lui aveva guardato quel dannato video. E doveva morire davvero di lì a cinque giorni? Avrebbe dovuto crederci? Be', quelle quattro morti erano un fatto indiscutibile. Come spiegarle? Qual era il filo logico che univa tutti quegli elementi?

L'espressione di Asakawa, mentre guardava dall'alto Oguri, rivelava un tratto di superiorità rara in lui. Sapeva per esperienza che cosa pensava Oguri in quel momento, e aspettava che i suoi processi mentali arrivassero a un punto morto, prima di estrarre la videocassetta dalla borsa. Compì quel gesto con una dignità esagerata, quasi teatrale, come se mettesse sul tavolo una scala reale.

«Vuole dargli un'occhiata? È a sua disposizione.» Fece un cenno verso il televisore sistemato sotto la finestra, rivolgendo poi al capo un sorriso composto ma provocatorio. Sentì Oguri deglutire rumorosamente. L'altro non guardò neppure la finestra; teneva gli occhi fissi sulla videocassetta nera posata sulla scrivania. Stava cercando di decidere cosa fare.

Se vuoi guardarla, basta premere il tasto PLAY. È così semplice... Andiamo, certo che sai farlo. Ridi come fai sempre, commentando che sono tutte stupidaggini, e inserisci la cassetta nel videoregistratore. Suvvia, fallo, dalle un'occhiata. La mente di Oguri stava cercando d'impartire quell'ordine al suo corpo. *Smettila di fare l'idiota e guardala. Non sarebbe la migliore dimostrazione che non credi ad Asakawa? Ecco, pensaci bene... Se rifiuti di guardarla, vuoi dire che credi a questa storia inverosimile. Quindi guardala. Tu credi nella scienza, no? Non sei mica un bambino che ha paura dei fantasmi.*

In realtà, Oguri era sicuro al novantanove per cento che la storia di Asakawa era una balla. Eppure, in un angolino remoto della sua mente, c'era quell'insidioso: e se... E se fosse vera? Forse esistevano nicchie che la scienza moderna non poteva ancora raggiungere. E finché fosse esistito

quel rischio, per quanto la sua mente lavorasse, il suo corpo si sarebbe rifiutato di agire. Così Oguri restava seduto sulla poltrona, immobile. Non poteva muoversi. Non aveva importanza quello che pensava; il suo corpo non dava ascolto alla mente. Alzò di nuovo la testa e disse, con la gola arida: «Ma cosa vuole da me?»

Asakawa capì di aver vinto. «Vorrei che mi sollevasse dagli incarichi ordinari. Ho intenzione di svolgere un'indagine accurata su questa cassetta. La prego. Si renderà ben conto che qui ne va della mia vita.»

Oguri socchiuse gli occhi. «Intende ricavarne un articolo?»

«Be', a prescindere da come posso apparirle in questo momento, sono pur sempre un giornalista. Scriverò tutto quello che scoprirò, in modo che non finisca tutto sepolto insieme con Ryuji Takayama e me. Naturalmente, lascerò a lei la decisione se stampare l'articolo o no.»

Oguri annuì con decisione. «Bene, non vedo che male possa fare. Affiderò a un principiante l'intervista che lei doveva fare.»

Asakawa gli rivolse un lieve inchino. Stava per riporre la cassetta nella borsa, ma non resistette alla tentazione di divertirsi un po'. Si avvicinò a Oguri e gliela porse di nuovo, dicendo: «Lei mi crede, vero?»

L'altro si lasciò sfuggire un lungo sospiro e scosse la testa. Non si trattava di credere o non credere, era solo che si sentiva a disagio. Sì, ecco che cosa provava.

«La penso anch'io come lei», furono le parole di congedo di Asakawa. Oguri lo seguì con gli occhi mentre usciva e si disse che, se Asakawa fosse rimasto in vita dopo il 18 ottobre, avrebbe dovuto vedere quella cassetta coi suoi occhi. Ma anche allora forse il suo corpo non glielo avrebbe permesso. Quel *e se...* non pareva deciso a dileguarsi con eccessiva facilità.

Nella sala di consultazione, Asakawa accatastò sul tavolo tre grossi volumi. *Vulcani del Giappone, Arcipelago vulcanico* e *Vulcani attivi del mondo.* Immaginando che il vulcano ripreso nel video dovesse trovarsi in Giappone, cominciò dal volume *Vulcani del Giappone,* esaminando anzitutto l'inserto a colori all'inizio. Montagne che eruttavano fumo bianco e vapore svettavano audaci nel cielo, con le pendici ricoperte di roccia lavica di un bruno quasi nero, mentre la rossa lava incandescente sprizzava nel cielo notturno da crateri orlati di nero, che si confondevano col buio della notte. Gli venne spontaneo pensare al Big Bang. Voltò le pagine, confrontando quelle immagini con la scena che gli era rimasta impressa a fuoco nel cervello. Il monte Aso, il monte Asama, lo Showa Shinzan, il Sakura-

jima... Contrariamente a quello che temeva, lo trovò quasi subito. Dopotutto il monte Mihara, nell'isola di Izu Oshima, faceva parte della stessa catena di vulcani che comprendeva il monte Fuji, ed era uno dei vulcani attivi più celebri del Giappone. «Il monte Mihara?» mormorò Asakawa. Le due pagine riservate al monte Mihara riproducevano due foto aeree, più una scattata dalla vetta di una collina poco distante. Asakawa rievocò l'immagine del video, tentando di rivederla da varie angolazioni per confrontarla con quelle foto. La somiglianza era netta. Ripresa dai piedi della montagna, la cima sembrava appena in lieve pendio, ma dall'alto si poteva vedere l'orlo circolare che circondava una caldera, al centro della quale si trovava un rilievo che costituiva la bocca del vulcano. Soprattutto la foto scattata dalla collina somigliava alla scena del video. Il colore e i contorni della montagna erano quasi uguali. Ma lui aveva bisogno di una conferma: non poteva affidarsi soltanto alla memoria. Fece una fotocopia delle foto del monte Mihara, insieme con quelle di altri due o tre possibili candidati.

Asakawa trascorse tutto il pomeriggio al telefono, contattando le persone che avevano alloggiato nel cottage B-4 nell'arco degli ultimi sei mesi. Sarebbe stato meglio incontrarli per valutare le loro reazioni, ma non ne aveva il tempo. Certo, era difficile riconoscere una menzogna soltanto da una voce al telefono. Asakawa teneva le orecchie bene aperte, deciso a captare la minima incertezza. Doveva controllare sedici comitive. Il fatto che il numero fosse così ridotto era dovuto alla scoperta che, quando il Villa Log Cabin era stato inaugurato, in aprile, i cottage non erano muniti di videoregistratore. Verso la metà di luglio, però, era stato demolito un albergo importante della regione, e si era appunto deciso di trasferire da lì al Villa Log Cabin un gran numero di videoregistratori che non servivano più. Gli apparecchi erano stati installati e la videoteca era stata assemblata verso la fine del mese, appena in tempo per la stagione estiva. Il risultato era che il dépliant non accennava al fatto che ogni stanza era munita di videoregistratore. Quasi tutti gli ospiti erano rimasti sorpresi nel trovare l'apparecchio al loro arrivo, ma lo avevano considerato soltanto un modo per ammazzare il tempo in una giornata di pioggia. Quasi nessuno si era portato appresso un nastro allo scopo di registrare qualcosa. Certo, tutto ciò era valido a patto di prestar fede alle voci sentite al telefono. Ma allora chi aveva portato *quella* cassetta? Chi l'aveva registrata? Asakawa cercava disperatamente di non tralasciare nulla. Controllava e ricontrollava le risposte, eppure non ebbe mai l'impressione che qualcuno nascondesse qualcosa. Dei

sedici gruppi di ospiti rintracciati al telefono, tre erano andati al Villa Log Cabin per giocare a golf e non si erano neppure accorti del videoregistratore. Sette lo avevano notato, ma senza toccarlo. Cinque erano andati lì per giocare a tennis, ma, dato che pioveva e non c'era altro da fare, avevano guardato alcune cassette: vecchi classici, soprattutto, probabilmente i loro film preferiti. L'ultimo gruppo, la famiglia Kaneko, composta da quattro persone, aveva portato con sé una cassetta per registrare un programma su un altro canale, mentre guardava una miniserie storica.

Asakawa abbassò il ricevitore, lanciando un'occhiata ai dati raccolti. Di quei gruppi, uno soltanto sembrava rilevante: i signori Kaneko e i loro due figli, iscritti alle scuole elementari. Avevano alloggiato nel cottage B-4 ben due volte nel corso dell'estate. La prima volta nella notte di venerdì 10 agosto; la seconda volta per due notti, sabato e domenica, il 25 e 26 agosto. Il secondo soggiorno precedeva di appena tre giorni l'arrivo delle quattro vittime. Dopo di loro, nessuno aveva alloggiato lì nei giorni di lunedì o martedì: i quattro adolescenti erano dunque stati i primi a occupare il cottage dopo di loro. Inoltre il figlio dei Kaneko, che frequentava il sesto anno della scuola elementare, aveva portato con sé un nastro. Il bambino era appassionato di una certa serie televisiva che veniva trasmessa ogni domenica alle otto di sera, mentre i genitori, ogni domenica alle otto, avevano l'abitudine di guardare la miniserie storica annuale trasmessa dalla NHK, la rete pubblica. Nel cottage c'era un unico apparecchio televisivo, ma il ragazzino, sapendo che avrebbe trovato un videoregistratore, si era portato appresso un nastro vergine, sperando di registrare il programma per guardarlo in seguito. Mentre lo registrava, però, un amico era venuto a dirgli che la pioggia era cessata, così lui e la sorellina erano usciti per giocare a tennis. I genitori avevano finito di guardare la miniserie e avevano spento il televisore, dimenticando che il videoregistratore era ancora in funzione. I ragazzi erano rimasti in giro fin quasi alle dieci e, quand'erano tornati, erano andati subito a letto. Anche loro si erano dimenticati completamente del nastro.

Il giorno dopo, ormai quasi arrivati a casa, il bambino si era ricordato all'improvviso di aver lasciato il nastro nel videoregistratore e aveva gridato al padre, che era al volante, di tornare indietro. Ne era nata una discussione, ma alla fine il ragazzino si era arreso, anche se all'arrivo a casa piagnucolava ancora.

Asakawa tirò fuori la videocassetta, posandola sulla scrivania. Nel punto in cui avrebbe dovuto trovarsi l'etichetta, spiccavano le parole FUJITEX

VHS T120 SUPER AV in caratteri d'argento. Chiamò di nuovo i Kaneko.

«Buongiorno. Sono ancora Asakawa, del *Daily News*. Le chiedo scusa per l'insistenza...»

Ci fu una pausa, poi la stessa voce che aveva risposto in precedenza disse: «Sì?» Era la signora Kaneko.

«Be', lei ha accennato al fatto che suo figlio ha lasciato sul posto una videocassetta. Sa per caso di che marca era?»

«Dunque, mi faccia un po' vedere...», rispose la donna, sforzandosi di non ridere. Asakawa udì alcuni rumori in sottofondo. «Mio figlio è appena rientrato. Lo chiederò a lui.»

Asakawa rimase in attesa. Era impossibile che il bambino se ne ricordasse.

«Dice che non lo sa. Comunque usiamo soltanto marche economiche, del tipo che si compra nelle confezioni da tre.»

Non ne fu sorpreso. Chi prestava mai attenzione alla marca del nastro vergine che usava per registrare qualcosa? Poi gli venne un'idea. *Un momento. Dov'è il contenitore della cassetta? Di solito i nastri si vendono in confezioni di cartone. Nessuno le getta via.* Lui, almeno, non aveva mai gettato via una confezione, né di cassette audio né di videocassette.

«Nella sua famiglia non si conservano le videocassette nella confezione?»

«Sì, certo.»

«Senta, mi scusi davvero, ma... Posso pregarla di controllare se per caso ne è rimasta in giro una vuota?»

«Come?» ribattè la donna in tono ottuso. Non riusciva a capire dove volesse arrivare Asakawa, e ciò rallentava le sue reazioni.

«La prego. Da questo può dipendere la vita di qualcuno.» Le madri di famiglia erano sensibili al tema «è questione di vita o di morte». Ogni volta che lui voleva risparmiare tempo e ottenere una reazione rapida, usava quella frase. Stavolta, però, non mentiva.

«Aspetti un momento, per favore.»

Proprio come aveva previsto, il tono della donna era cambiato. Dopo che lei ebbe posato il ricevitore, seguì una lunga pausa. Se il contenitore era rimasto al Villa Log Cabin insieme con la cassetta, era stato il gestore a gettarlo via; in caso contrario, c'erano buone probabilità che lo avessero ancora i Kaneko.

«Un contenitore vuoto, giusto?» disse in quel momento la signora Kaneko.

«Sì, esatto.»

«Ne ho trovati due.»

«Bene. Ora, sul contenitore dovrebbero essere stampati il nome del produttore e il tipo di nastro.»

«Vediamo. Uno dice Panavision T120. L'altro è un... Fujitex VHS T120 Super AV.»

La stessa indicazione della videocassetta che aveva in mano lui. Certo, la Fuji doveva aveva venduto innumerevoli esemplari di quei nastri, dunque non era certo una prova decisiva, ma se non altro aveva fatto un passo avanti. Quel nastro diabolico era stato portato lì in origine da un ragazzino che frequentava ancora le elementari. Era una conclusione verosimile. Asakawa ringraziò cortesemente la donna prima di riattaccare.

Cercò di ricostruire la scena. Dalle otto di sera di domenica 26 agosto, il videoregistratore del cottage B-4 è in azione. La famiglia Kaneko dimentica la cassetta e torna a casa. Poi arrivano i quattro giovani. Piove anche quel giorno. Pensando di guardare un film, decidono di usare il videoregistratore, però trovano un nastro già inserito. Ignari, lo guardano. Vedono cose bizzarre e incomprensibili. Poi la minaccia finale. Imprecando contro il maltempo, escogitano un gioco crudele: dopo aver cancellato la sezione che spiega come sfuggire a una morte sicura, tolgono la linguetta protettiva e lasciano lì il video per terrorizzare gli ospiti successivi. Naturalmente non hanno creduto a quello che hanno visto. Se lo avessero fatto, non avrebbero potuto mettere in atto quella bravata. Si domandò se, al momento della morte, si erano ricordati di quella cassetta. Forse non ne avevano avuto il tempo, prima che l'angelo della morte li portasse via. Asakawa rabbrividì... Non si trattava soltanto di loro. Se non riusciva a trovare il modo per sfuggire alla morte, tra cinque giorni avrebbe fatto la stessa fine. Allora avrebbe saputo esattamente che cosa avevano provato.

Ma se il ragazzino stava registrando qualcosa, da dove arrivavano quelle immagini? Fin dall'inizio, Asakawa aveva pensato che qualcuno le avesse girate con una videocamera e poi avesse portato la cassetta nel cottage. Invece la cassetta era stata registrata dal televisore, perciò in qualche modo quelle scene incredibili si erano infiltrate nelle onde elettromagnetiche. Conclusione: le onde elettromagnetiche avevano subito l'attacco di qualche pirata.

Rammentò un incidente accaduto l'anno prima, durante la campagna elettorale: dopo che il canale nazionale aveva interrotto le trasmissioni per la notte, sullo stesso canale era comparsa una trasmissione illegale, che

diffamava uno dei candidati.

Era stato un atto di pirateria. Quella era l'unica spiegazione possibile. Si trovava di fronte alla possibilità che la sera del 26 agosto quelle immagini fossero state trasmesse nella regione di Hakone Sud e quel nastro le avesse registrate per puro caso. Se ciò era vero, doveva esistere qualche forma di documentazione. Avrebbe dovuto mettersi in contatto con gli uffici locali per accertarlo.

4

Quando Asakawa tornò a casa erano già le dieci. Non appena entrato nell'appartamento, aprì silenziosamente la porta della camera da letto per controllare i volti addormentati della moglie e della figlia. Lo faceva sempre, anche se era stanchissimo.

Sul tavolo da pranzo c'era un biglietto. *Ha chiamato il signor Takayama.* Per tutto il giorno aveva cercato di chiamare Ryuji, senza mai riuscire a trovarlo. Probabilmente era fuori, tutto preso dalle indagini. *Forse ha scoperto qualcosa,* pensò, formando il numero. Lo lasciò squillare dieci volte. Nessuna risposta. Ryuji viveva da solo in un appartamento di Nakano Est. Non era ancora rientrato.

Asakawa fece una rapida doccia, aprì una birra e tentò ancora di chiamarlo. Niente. Passò al whisky con ghiaccio. Non sarebbe mai riuscito a dormire bene senza ricorrere all'alcol. Alto e snello, in vita sua Asakawa non aveva mai avuto una malattia degna di questo nome. E pensare che era condannato a morire in quel modo! Una parte di lui era ancora convinta che fosse un sogno, che sarebbe arrivato alle dieci di sera del 18 ottobre senza riuscire a interpretare il video o a ricostruire la formula per esorcizzarne il potere, ma alla fine non sarebbe successo niente e le giornate avrebbero continuato a scorrere come sempre. Oguri avrebbe assunto un'espressione sarcastica, ribadendo quanto fosse idiota credere alle superstizioni, mentre Ryuji sarebbe scoppiato a ridere, dicendo: «Non sappiamo proprio niente di come funziona il mondo». La moglie e la figlia lo avrebbero accolto con quello stesso volto serenamente addormentato. Anche il passeggero di un aereo che sta precipitando non può rinunciare alla speranza di essere l'unico a sopravvivere.

Vuotò il terzo bicchiere di whisky e compose per la terza volta il numero di Ryuji. Se non avesse risposto neanche stavolta, Asakawa era deciso a rinunciare, almeno per quella sera. Udì sette squilli, poi uno scatto allorché

qualcuno sollevò il ricevitore.

«Dove diavolo sei stato fino a ora?» gridò, senza neanche controllare con chi stava parlando. Convinto che all'altro capo del filo ci fosse Ryuji, diede libero sfogo alla sua collera, sottolineando così la singolarità del loro rapporto. Anche con gli amici, Asakawa manteneva sempre un certo distacco e controllava con cura il proprio atteggiamento; invece non si faceva scrupolo di affibbiare a Ryuji i peggiori epiteti che conosceva. Eppure non aveva mai pensato a lui come a un amico intimo, neanche una volta.

Sorprendentemente, la voce che gli rispose non era quella di Ryuji. «Pronto? Mi scusi...»

Era una donna, palesemente sorpresa di essere stata apostrofata con tale violenza.

«Oh, mi scusi. Ho sbagliato numero.» Asakawa fece per riattaccare.

«Cerca il professor Takayama?»

«Sì, in effetti...»

«Non è ancora rientrato.»

Asakawa non poté fare a meno di chiedersi a chi appartenesse quella voce giovane e gradevole. Gli pareva abbastanza ovvio che non era un componente della famiglia, dato che aveva chiamato Ryuji «professore». Un'amante? Impossibile. Quale ragazza sana di mente si sarebbe legata a Ryuji?

«Capisco. Mi chiamo Asakawa.»

«Quando torna il professor Takayama, la farò richiamare. Ha detto Asakawa, vero?»

Anche dopo aver riattaccato, continuò a sentir echeggiare la voce sommessa e piacevole della giovane donna.

Di solito i futon si trovavano soltanto nelle stanze tradizionali giapponesi, col pavimento ricoperto di tatami. La loro camera da letto aveva il pavimento rivestito di moquette e, in origine, un letto di stile occidentale, ma, quand'era nata Yoko, lo avevano eliminato. Non potevano far dormire una neonata sul letto, e la stanza era troppo piccola per contenere, oltre al letto, anche una culla. Così erano stati costretti a liberarsi del letto matrimoniale per adottare i futon, che arrotolavano ogni mattino e stendevano di nuovo ogni sera. Li disponevano sul pavimento fianco a fianco, e dormivano tutti e tre insieme. Asakawa s'insinuò nello spazio rimasto libero sui futon. Quando andavano a letto tutti alla stessa ora, dormivano sempre nella stessa posizione, ma Shizu e Yoko avevano il sonno agitato, e se andavano a

letto prima di lui, meno di un'ora dopo avevano già occupato tutto lo spazio disponibile. Così Asakawa doveva accontentarsi di quello che era rimasto. Se fosse morto, chissà quanto tempo ci sarebbe voluto perché quello spazio fosse occupato, si domandava. Non che fosse angustiato all'idea che la moglie si risposasse. Tuttavia c'erano persone che non riuscivano mai a colmare il vuoto lasciato dalla perdita del marito o della moglie. Tre anni? Sì, forse tre anni erano un periodo giusto. Shizu sarebbe tornata a casa, affidando la piccola ai genitori, mentre lei andava a lavorare. Asakawa si costrinse a immaginare il suo viso, luminoso e pieno di vitalità. Desiderava che fosse forte. Il pensiero dell'inferno che la moglie e la figlia avrebbero dovuto affrontare dopo la sua scomparsa gli era intollerabile.

Aveva conosciuto Shizu cinque anni prima. Era stato appena trasferito alla sede principale di Tokyo dall'ufficio di Chiba, e lei lavorava in un'agenzia di viaggi collegata al gruppo del *Daily News.* Shizu lavorava al secondo piano, lui al sesto, e talvolta s'incontravano in ascensore, ma niente di più. Un giorno, però, lui era andato all'agenzia per ritirare alcuni biglietti. Doveva partire per un servizio e, dato che la persona che si era occupata del suo viaggio non c'era, era stata Shizu a provvedere. Lei aveva venticinque anni e adorava viaggiare; gli era bastato guardare i suoi occhi per capire quanto lo invidiava per il fatto che lui poteva girare tutto il Paese. In quello sguardo, Asakawa aveva visto anche un riflesso della prima ragazza di cui si era innamorato. Avevano poi cominciato a chiacchierare quando s'incontravano in ascensore e ben presto i loro rapporti erano diventati più stretti. Due anni dopo si erano sposati, al termine di un tranquillo corteggiamento che non aveva suscitato obiezioni da parte dei genitori dell'uno o dell'altra. Circa sei mesi prima del matrimonio avevano acquistato quell'appartamento di tre stanze a Kita Shinagawa. I genitori li avevano aiutati a versare l'acconto. Non che avessero previsto l'aumento vertiginoso del valore dei terreni e si fossero affrettati ad acquistarlo prima delle nozze. Però volevano liberarsi del mutuo il più presto possibile. D'altra parte, se non avessero comprato la casa allora, non avrebbero mai potuto permettersi di vivere in città. Nel giro di un anno, il valore dell'appartamento era triplicato e la rata mensile del mutuo equivaleva a meno della metà di quello che avrebbero dovuto pagare di affitto. Si lamentavano in continuazione che la casa era troppo piccola, ma in realtà era più che sufficiente per tre persone. Asakawa era contento di avere qualcosa da lasciare alla moglie e alla figlia. Se Shizu avesse usato l'assicurazione sulla vita per pagare il mutuo, l'appartamento sarebbe rimasto a lei e a Yoko, senza nessun vinco-

lo.

Credo che la mia polizza di assicurazione preveda un pagamento di venti milioni di yen, ma sarà meglio che controlli, tanto per sicurezza.

Aveva la mente annebbiata, però suddivise mentalmente il denaro in vari modi, riflettendo inoltre che doveva mettere per iscritto tutti i consigli finanziari che gli venivano in mente. Si chiese come avrebbero classificato la sua morte, a quale causa l'avrebbero attribuita. Malattia? Incidente? Omicidio? *In ogni caso, sarà meglio rileggere la mia polizza di assicurazione.*

Ormai da tre giorni andava a letto sempre di umore nero. Rifletteva soltanto sul modo d'influenzare un mondo dal quale sarebbe scomparso, e pensava di lasciare una sorta di testamento.

Domenica 14 ottobre

II mattino dopo, non appena fu in piedi, Asakawa telefonò a Ryuji.

«Sì?» rispose l'altro, col tono di chi non è ancora del tutto sveglio. Asakawa fu assalito subito dalla frustrazione che aveva provato il giorno prima, e ringhiò nel ricevitore: «Dov'eri, ieri sera?»

«Eh? Oh, sei tu, Asakawa.»

«Avresti dovuto richiamarmi, no?»

«Ah, sì. Ero ubriaco. Certo che le studentesse del college reggono bene l'alcol, oggigiorno. E sanno fare anche tante altre cose, non so se mi capisci. Accidenti, sono sfinito.»

Asakawa rimase sbigottito. Era come se i tre giorni appena trascorsi fossero stati soltanto un sogno. Si sentì un idiota per avere preso tutto tanto sul serio. «Bene, sto arrivando da te. Aspettami», disse poi, prima di attaccare.

Per andare a casa di Ryuji prese il treno fino a Nakano Est e proseguì a piedi per dieci minuti in direzione di Kami Ochiai. Mentre camminava, rifletteva speranzoso che, anche se la sera prima era uscito a ubriacarsi, Ryuji era pur sempre Ryuji. Senz'altro aveva scoperto qualcosa. Forse aveva addirittura risolto l'enigma, ed era uscito a bere e fare baldoria per festeggiare l'avvenimento. Più si avvicinava all'appartamento dell'amico, più diventava agitato e accelerava il passo. Tutte quelle emozioni lo sfinivano, facendolo oscillare tra paura e speranza, pessimismo e ottimismo.

Ryuji venne ad aprirgli la porta in pigiama. Era trasandato, con la barba lunga; si era appena alzato dal letto.

Asakawa si affrettò a togliersi le scarpe. Era ancora nell'ingresso quando domandò: «Hai scoperto qualcosa?»

«No, per la verità no. Comunque entra pure», rispose Ryuji, grattandosi la testa con energia. Aveva gli occhi annebbiati.

«Su, svegliati», lo esortò Asakawa. «Bevi un caffè o qualcosa del genere.» Sopraffatto dall'impressione che le sue speranze erano state tradite, mise sul fuoco il bollitore, facendo un gran fracasso. D'un tratto era di nuovo ossessionato dal tempo.

I due uomini si sedettero a gambe incrociate sul pavimento del soggiorno. Lungo una parete erano accatastati i libri.

«Allora, dimmi che cosa hai scoperto», disse Ryuji, muovendo il ginocchio a scatti. Non c'era tempo da perdere. Asakawa ricapitolò tutto quello che aveva appreso il giorno prima, disponendo i dati in ordine cronologico. Anzitutto informò Ryuji che il video era stato registrato dal televisore del cottage, dopo le otto di sera del 26 agosto.

«Davvero?» Ryuji pareva sorpreso. Era convinto anche lui che fosse stato realizzato con una videocamera e poi portato nella stanza.

«Questa sì, che è una cosa interessante. Ma se è stato un atto di pirateria, come dici tu, qualcun altro dovrebbe aver visto le stesse immagini.»

«Ebbene, ho chiamato le nostre sedi di Atami e Mishima per chiedere informazioni, ma loro rispondono che non hanno ricevuto nessun rapporto su trasmissioni sospette nella zona di Hakone Sud, la sera del 26 agosto.»

«Capisco, capisco...» Ryuji incrociò le braccia, riflettendo per qualche istante. «Mi vengono in mente due possibilità. Primo: tutti coloro che hanno visto la trasmissione sono morti. Ma aspetta un momento... quand'è stata trasmessa, la formula finale doveva essere ancora intatta, quindi... Comunque i giornali locali non hanno pubblicato nessuna notizia, vero?»

«Sì, esatto. Ho già controllato questo punto. Intendi dire se ci sono state altre vittime, vero? No, non ce ne sono state. Se il video è stato trasmesso, altre persone potrebbero averlo visto, però non ci sono state altre morti sospette, e neppure voci su strani incidenti.»

«Eppure... Ricordi l'epoca in cui l'AIDS ha fatto la sua prima apparizione nel mondo civile? Sulle prime, i medici americani non avevano idea di quello che stava succedendo. Sapevano soltanto che alcuni pazienti, che avevano sintomi mai riscontrati prima di allora, morivano. Avevano tutti il sospetto che si trattasse di una strana malattia. Hanno cominciato a chiamarla AIDS due anni dopo la sua comparsa. Sono cose che succedono.»

Le valli di montagna a ovest della catena di Tanna ospitavano soltanto

qualche fattoria isolata, lungo il tratto inferiore dell'autostrada Atami-Kannami. Guardando in direzione sud, non si vedeva altro che il Pacific Land Club di Hakone Sud, isolato come un sogno in mezzo ai prati di montagna. Chissà, forse in quella regione era all'opera una potenza invisibile? Forse erano molte le persone che morivano improvvisamente, però non facevano ancora notizia. Non era successo soltanto con l'AIDS: anche il morbo di Kawasaki, scoperto in Giappone, esisteva già dieci anni prima di essere riconosciuto ufficialmente come una nuova malattia. Era passato appena un mese e mezzo da quando la trasmissione pirata era stata accidentalmente registrata sulla videocassetta. Era più che probabile che la sindrome non fosse stata ancora riconosciuta. Se Asakawa non avesse scoperto l'elemento che accomunava quei quattro ragazzi morti - se una di loro non fosse stata sua nipote - probabilmente quella malattia sarebbe rimasta ignota. Era un pensiero ancor più spaventoso. Di solito ci volevano centinaia, anzi migliaia, di morti prima che si riconoscesse ufficialmente l'esistenza di una «malattia».

«Purtroppo non abbiamo tempo di andare porta a porta per parlare coi residenti della zona. Ma tu, Ryuji, hai accennato a un'altra possibilità.»

«Sì. Le uniche persone che hanno visto la cassetta siamo noi e i quattro giovani. Ehi, credi che il moccioso delle elementari che l'ha registrata sappia che le frequenze delle trasmissioni variano da una regione all'altra? Quello che a Tokyo si vede sul Canale 4 potrebbe essere mandato in onda nel resto del Paese su un canale del tutto diverso. Quel piccolo idiota non poteva saperlo... forse ha programmato il videoregistratore in base al canale che vede a Tokyo.»

«Dove vuoi arrivare?»

«Pensaci. Due come noi, che vivono a Tokyo, si sintonizzano mai sul Canale 2? Qui non viene usato.»

E così, forse il ragazzino aveva regolato il videoregistratore su un canale che un abitante del posto non avrebbe mai usato. Dato che registrava la cassetta mentre i genitori stavano guardando un altro programma, non aveva neanche visto che cosa stava registrando. In ogni caso, con una popolazione così scarsa su quelle montagne, non dovevano esserci molti telespettatori.

«In un modo o nell'altro, il vero problema è da dove è partita la trasmissione.» Sembrava facile a dirsi, ma solo un'indagine organizzata in modo scientifico avrebbe potuto accertare la fonte.

«Aspetta un momento. Non sappiamo neppure se la tua premessa inizia-

le sia valida. Che il ragazzo abbia registrato per caso una trasmissione pirata è soltanto una congettura.»

«Lo so. Ma se prima di procedere aspettiamo di avere prove sicure al cento per cento, non arriveremo mai da nessuna parte. Questa è l'unica pista che abbiamo.»

Onde elettromagnetiche. Le conoscenze scientifiche di Asakawa erano molto scarse. Non avrebbe neppure saputo spiegare che cos'erano esattamente; le sue indagini dovevano cominciare lì. Bisognava individuare il punto di partenza della trasmissione. Ciò significava che sarebbe dovuto tornare *laggiù.* E l'indomani gli sarebbero rimasti solo quattro giorni.

L'interrogativo era: chi aveva cancellato la formula finale? Se si ammetteva che la cassetta fosse stata registrata sul posto, non potevano essere state che loro, le quattro vittime. Asakawa aveva controllato presso la rete televisiva e accertato che effettivamente il giovane cantante, Shinraku Sanyutei, era stato ospite del *Night Show* il 29 agosto. Avevano visto giusto. Era quasi certo che fossero stati i quattro giovani a cancellare la parte finale.

Asakawa estrasse dalla borsa alcune fotocopie. Erano fotografie del monte Mihara, sull'isola di Izu Oshima. «Che te ne pare?» domandò, mostrandole a Ryuji.

«Il monte Mihara? Direi che è senz'altro questo.»

«Come fai a esserne tanto sicuro?»

«Ieri pomeriggio ho chiesto informazioni a un etnologo dell'università riguardo al dialetto parlato dalla vecchia. Mi ha detto che non è più molto usato, ma probabilmente si parlava a Izu Oshima. Infatti conteneva elementi che si possono rintracciare nella regione di Sashikiji, all'estremità meridionale dell'isola. È un tipo molto cauto, quindi non sarebbe disposto a giurarci, ma se combiniamo questo indizio con le foto ritengo che possiamo affermare con certezza che il dialetto è quello di Izu Oshima, e la montagna è il vulcano Mihara. A proposito, hai svolto qualche ricerca sulle eruzioni di quel vulcano?»

«Certo. Dopo la guerra... Credo che possiamo limitarci alle eruzioni avvenute dopo la guerra, no?»

«Giusto.»

«Dunque... Dopo la guerra, il monte Mihara ha avuto quattro eruzioni. La prima risale al 1950-51, la seconda è avvenuta nel '57 e la terza nel '74. La quarta la ricorderai anche tu, come me: era l'autunno del 1986. L'eruzione del '57 ha provocato l'apertura di un nuovo cratere, la morte di una

persona e il ferimento di altre cinquantatré.»

«Se teniamo conto della diffusione delle videocamere, direi che l'eruzione nel video è quella del 1986, ma non credo che possiamo averne ancora la certezza.» Ryuji diede l'impressione di rammentare qualcosa, e cominciò a frugare nella borsa, da cui pescò un foglietto. «Ah, sì. A quanto pare, queste sono le parole della vecchia. Il collega me le ha gentilmente tradotte in giapponese standard.»

Asakawa fissò il foglietto.

Come va la tua salute da allora? Se passi tutto il tempo a giocare nell'acqua, i mostri ti prenderanno, capito? Guardati dagli estranei. Il prossimo anno metterai al mondo un figlio. Ora, da' ascolto alla nonna, perché sei solo una ragazza. Non devi preoccuparti della gente del posto.

Rilesse il testo due volte, con attenzione, prima di alzare gli occhi. «E questo cos'è? Che significa?»

«Come posso saperlo? È quello che dovrai scoprire tu.»

«Ma ci restano soltanto quattro giorni!» sbottò Asakawa. Aveva troppe cose da fare, e non sapeva da dove cominciare, anche perché era troppo teso e angosciato.

«Ascolta, io ho un solo giorno più di te», disse Ryuji. «Sei tu l'uomo di punta in questa storia. Metticela tutta.»

Nel cuore di Asakawa cominciò ad affiorare la diffidenza. Ryuji poteva sfruttare a suo vantaggio quel giorno in più. Se, per esempio, fosse arrivato a formulare due ipotesi sulla natura dell'esorcismo, poteva rivelarne una sola ad Asakawa, e aspettare che lui sopravvivesse o morisse per capire qual era quella giusta. Quell'unico giorno era un'arma potente. «In realtà, non t'importa nulla se vivo o muoio, vero, Ryuji? Te ne stai seduto lì con tutta calma, ridendo...» gemette, pur rendendosi conto che la sua voce stava diventando penosamente isterica.

«Smettila di parlare come una donnicciola. Se hai il tempo di sbraitare e piagnucolare in quel modo, significa che devi usare un po' meglio la testa.»

Asakawa lo fissava con rancore.

«Voglio dire, come preferisci che la prenda? Sei il mio migliore amico, non voglio che tu muoia. Sto facendo del mio meglio, e voglio che lo faccia anche tu. Dobbiamo fare del nostro meglio tutti e due, nel nostro interesse. Ora sei contento?» A metà di quel discorso il tono di Ryuji divenne improvvisamente infantile, e lui concluse scoppiando in una risata oscena.

Mentre rideva, la porta d'ingresso si aprì. Sorpreso, Asakawa si sporse in avanti per sbirciare attraverso la cucina verso l'ingresso. Una giovane donna si stava chinando per sfilarsi un paio di scarpe décolleté bianche. Aveva i capelli corti, che sfioravano appena la sommità delle orecchie, e un paio di orecchini bianchi e scintillanti. Si tolse le scarpe e alzò gli occhi, incrociando lo sguardo di Asakawa.

«Oh, mi scusi. Credevo che il professore fosse solo», esclamò, coprendosi la bocca con la mano. Il linguaggio elegante del suo corpo e il completo bianco che indossava erano in stridente contrasto con l'appartamento. Le gambe lasciate scoperte dalla gonna erano snelle e flessuose, il viso sottile e intelligente; assomigliava a un'autrice di romanzi che appariva spesso negli spot televisivi.

«Vieni pure.» Il tono di Ryuji era cambiato. La volgarità era scomparsa, sostituita da una nuova dignità. «Questa è la signorina Mai Takano, del dipartimento di filosofia dell'università Fukuzawa. È una delle allieve più brillanti del dipartimento, e segue sempre i miei corsi con grande interesse. Probabilmente è l'unica che capisce davvero le lezioni. Mai, ti presento Kazuyuki Asakawa, del *Daily News*. È il mio... migliore amico.»

Mai guardò Asakawa con una certa sorpresa e lui non comprese per quale motivo fosse tanto colpita. «Lieta di conoscerla», disse la giovane donna, con un lieve inchino e un sorriso affascinante, quel tipo di sorriso che fa sentire ristorato chi lo riceve. Asakawa non aveva mai conosciuto una donna così bella. La grana sottile della pelle, la luminosità degli occhi, l'equilibrio perfetto della figura... per non parlare dell'intelligenza, della classe e della gentilezza emanate dalla sua personalità. Non aveva il minimo difetto. Asakawa si ritrasse come avrebbe fatto un rospo davanti a un serpente.

Era senza parole.

«Ehi, di' qualcosa.» Ryuji gli assestò una gomitata nelle costole.

«Salve», disse infine lui, goffamente, con lo sguardo ancora fisso.

«Professore, ieri sera è uscito?» chiese Mai, avvicinandosi con grazia di due o tre passi coi piedi coperti dalle sole calze.

«In effetti Takabayashi e Yagi mi hanno invitato a uscire, così...»

Adesso che si trovavano vicini, Asakawa notò che Mai era più alta di Ryuji di almeno dieci centimetri. Probabilmente pesava la metà di lui.

«Vorrei che mi avvertisse quando non intende tornare a casa. Sono rimasta sveglia ad aspettarla.»

Asakawa tornò bruscamente in sé. Quella era la voce che aveva sentito

la sera prima. Quella era la donna che gli aveva risposto al telefono.

Ryuji chinò la testa come un bambino sgridato dalla mamma.

«Bene, non importa. Per questa volta la perdono. Tenga, le ho portato qualcosa.» Gli porse un sacchetto di carta. «Le ho lavato la biancheria. Avrei voluto anche rimettere in ordine, ma lei va in collera quando sposto i suoi libri.»

Da quella conversazione, Asakawa non poté fare a meno di ricavare alcune illazioni sulla natura del loro rapporto. Era evidente che non erano soltanto maestro e allieva, ma anche amanti. E per giunta lei lo aveva aspettato lì da sola, la notte precedente! Erano legati fino a quel punto? Provò quel genere d'irritazione che gli dava la vista di una coppia male assortita, ma in quel caso la situazione era molto più seria. Tutto ciò che riguardava Ryuji era folle. Eppure, quando fissava Mai, il suo sguardo era pieno d'amore. Era come un camaleonte che cambiava espressione e persino modo di parlare. Per un attimo, Asakawa fu assalito dalla collera al punto da provare la tentazione di aprire gli occhi a Mai, rivelandole i crimini di Ryuji.

«È quasi ora di pranzo, professore. Devo prepararle qualcosa? Signor Asakawa, si trattiene anche lei, vero? Ha qualche richiesta?»

Non sapendo come rispondere, Asakawa guardò Ryuji.

«Non essere timido. Mai è un autentico chef.»

«Mi affido a lei», riuscì finalmente a borbottare Asakawa.

Mai uscì subito per andare in un mercato vicino ad acquistare il necessario per il pranzo. Anche dopo che era uscita, Asakawa continuò a fissare la porta con aria sognante.

«Amico, sembri un cervo paralizzato dai fari di una macchina», osservò Ryuji con un sogghigno divertito.

«Oh, scusami.»

«Senti, non abbiamo tempo per starcene imbambolati così.» Ryuji gli assestò uno schiaffetto sulla guancia. «Mentre lei non c'è, abbiamo alcune cose da discutere.»

«Non avrai mostrato la cassetta a Mai, eh?»

«Per chi mi prendi?»

«Bene, allora. Mettiamoci al lavoro. Dopo mangiato devo uscire.»

«Bene, la prima cosa che dovrai fare è trovare l'antenna.»

«L'antenna?»

«Il punto da cui è stata diffusa la trasmissione, capisci?»

No, non poteva permettersi di rilassarsi. Tornando a casa, sarebbe dovu-

to passare in biblioteca per procurarsi un po' di materiale sulle onde elettromagnetiche. Una parte di lui avrebbe voluto precipitarsi subito a Hakone Sud, ma sapeva che avere un'idea di quello che doveva cercare gli avrebbe fatto risparmiare tempo. Più dati fosse riuscito ad apprendere sul modo d'individuare le trasmissioni pirata, maggiori sarebbero state le sue probabilità di successo.

C'era una montagna di cose da fare, ma in quel momento Asakawa si sentiva turbato, col pensiero altrove. Non riusciva a togliersi dalla testa il viso e il corpo di Mai. Che cosa ci faceva con un tipo come Ryuji? Si sentiva sconcertato e indignato.

«Ehi, mi stai ascoltando?» La voce di Ryuji lo riportò sulla terra. «Nel video c'era una scena con un neonato, ricordi?»

«Sì.» Per un attimo scacciò dalla mente l'immagine di Mai per richiamare la visione del neonato, ancora coperto da uno strato vischioso di liquido amniotico. Ma il passaggio non gli riuscì felicemente. Finì per immaginare Mai nuda e bagnata.

«Vedendo quella scena ho avuto una strana sensazione alle mani. Quasi come se tenessi io stesso quel neonato.»

Sensazione. Tenere qualcuno. Con la fantasia teneva tra le braccia prima Mai e poi il neonato, in una successione fulminea. Poi, finalmente, l'afferrò... la sensazione che aveva provato vedendo la cassetta, quella di tenere il bambino e poi sollevare le mani. Anche Ryuji l'aveva provata. Doveva essere un indizio significativo.

«Sì, l'ho sperimentata anch'io. Ho sentito decisamente qualcosa di umido e scivoloso.»

«Anche tu? Ma che significa?»

Ryuji si mise carponi, accostando il viso allo schermo del televisore mentre faceva scorrere di nuovo la scena. Durava circa due minuti, col bambino che lanciava per tutto il tempo il suo primo vagito. Potevano vedere due mani aggraziate che sorreggevano il neonato, tenendolo per la testa e per il sederino.

«Un momento, e questo cos'è?» Ryuji fermò il nastro e cominciò a farlo avanzare un fotogramma per volta. Per un secondo lo schermo si oscurò. Guardando la cassetta a velocità normale quell'istante era così breve che si notava appena, ma riesaminandolo era possibile cogliere dei momenti di oscurità totale.

«Eccolo di nuovo», gridò Ryuji. Per un attimo inarcò la schiena come un gatto, fissando lo schermo con attenzione, poi spostò la testa all'indietro e i

suoi occhi saettarono per la stanza. Stava riflettendo freneticamente, Asakawa lo intuiva dai movimenti degli occhi. Ma non aveva idea di quello che stava pensando. Nel corso di quella scena di due minuti, lo schermo si oscurava in tutto trentatré volte.

«E con questo? Vorresti dirmi che sei riuscito a ricavarne qualcosa? Probabilmente è un difetto nella videocamera o nel nastro.»

Ryuji ignorò il commento, cominciando a esaminare altre scene. Sentirono alcuni passi sulle scale esterne, e lui si affrettò a premere il pulsante STOP.

Infine la porta dell'appartamento si aprì e apparve Mai, dicendo: «Sono tornata». La stanza si riempì di nuovo della sua fragranza.

Era domenica pomeriggio, e i bambini giocavano sul prato di fronte alla biblioteca pubblica. C'erano padri che rincorrevano i bambini, mentre altri stavano distesi sull'erba e li lasciavano liberi di scatenarsi. Era un bel pomeriggio limpido di metà ottobre, e il mondo sembrava circondato da un bozzolo di pace e di serenità.

Di fronte a quella scena, Asakawa fu assalito all'improvviso dal desiderio di tornare a casa. Aveva trascorso qualche tempo al terzo piano, nella sezione scienze naturali, consultando opere sulle onde elettromagnetiche, e ora guardava dalla finestra, senza fissare nulla di particolare. Era tutto il giorno che lasciava vagare la mente in quel modo. Gli passavano per la testa pensieri di ogni sorta, senza capo né coda, e non riusciva a concentrarsi. Probabilmente cominciava a spazientirsi. Si alzò. Voleva rivedere i volti della moglie e della figlia. Era dominato da quel pensiero. *Subito.* Ormai non gli restava molto tempo. Tempo per giocare sul prato con la figlia come facevano quegli altri padri...

Arrivò a casa poco prima delle cinque. Shizu stava preparando la cena. Anche stando alle sue spalle e guardandola affettare le verdure, intuì che era di cattivo umore. Sapeva anche perché... Lo sapeva fin troppo bene. Aveva finalmente un giorno libero dal lavoro, eppure quel mattino era uscito di casa presto, dicendo soltanto: «Vado a casa di Ryuji». Se non si occupava ogni tanto di Yoko, Shizu tendeva a sentirsi oppressa dallo stress di allevare la bambina. Avrebbe potuto mentirle, ma allora lei non avrebbe saputo come contattarlo in caso di emergenza.

«Ha chiamato un agente immobiliare», riferì Shizu, senza smettere di affettare le verdure.

«A che proposito?»

«Ha chiesto se avevamo intenzione di vendere.»

Asakawa si era preso sulle ginocchia Yoko e le stava leggendo un libro illustrato. Con ogni probabilità lei non capiva niente, ma i genitori speravano che, se fosse stata esposta a quell'età a un fiume di parole, forse queste si sarebbero accumulate nella sua testa e poi sarebbero sgorgate come le acque di una diga crollata al momento in cui avrebbe compiuto due anni o giù di lì.

«Ha fatto una buona offerta?»

Da quando i prezzi dei terreni erano saliti alle stelle, gli agenti immobiliari tentavano di convincerli a vendere.

«Settanta milioni di yen.»

Era una somma inferiore al passato, comunque sufficiente per lasciare un gruzzoletto a Shizu e Yoko, anche dopo aver pagato il mutuo.

«E tu cosa gli hai detto?»

Asciugandosi le mani con uno strofinaccio, Shizu finalmente si voltò. «Gli ho detto che mio marito non era in casa.»

Andava sempre così. *Mio marito non è in casa,* rispondeva lei, oppure: *Devo parlarne prima con mio marito.* Shizu non prendeva mai una decisione da sola. Lui temeva che ben presto avrebbe dovuto cominciare a farlo.

«Che ne pensi? Forse è venuto il momento di pensarci. Avremmo di che comprare una casa nei sobborghi, con un giardino. Lo ha detto anche l'agente immobiliare.»

Era il loro piccolo sogno familiare: vendere l'appartamento e comprare una grande casa nei sobborghi. Senza un capitale, sarebbe rimasto per sempre un sogno, ma loro avevano quel prezioso asso nella manica, un appartamento nel cuore della città. Avevano i mezzi per far avverare il sogno, e ne parlavano sempre con eccitazione. Era lì, vicinissimo, non dovevano fare altro che tendere le mani...

«E allora, lo sai, potremmo avere un altro bambino.» Asakawa sapeva perfettamente che cosa immaginava Shizu. Una casa spaziosa in periferia, con una stanza per ciascuno dei loro due o tre figli, e un soggiorno grande quanto bastava perché lei non si sentisse in imbarazzo allorché avesse dovuto accogliere molti ospiti. Yoko, seduta sulle sue ginocchia, cominciò ad agitarsi. Aveva notato che il padre distoglieva lo sguardo dal libro illustrato, che la sua attenzione era concentrata su qualcos'altro, e si era messa a protestare. Asakawa tornò a guardare il libro.

«Tanto, tanto tempo fa, la Terra dei Canneti si chiamava Spiaggia dei

Canneti, perché le paludi fitte di canne si stendevano fino alla riva del mare...»

Mentre leggeva, Asakawa si sentiva gli occhi pieni di lacrime. Avrebbe voluto che il sogno della moglie si avverasse, davvero, però gli restavano solo quattro giorni. Chissà se Shizu sarebbe stata in grado di farcela, dopo la sua morte. Lei non sapeva ancora quanto fosse fragile il suo sogno, e come fosse vicino a infrangersi.

Le nove di sera. Shizu e Yoko dormivano come al solito. Asakawa era assillato dall'ultimo particolare che Ryuji aveva notato. *Per quale motivo continuava a rivedere la scena col neonato? E poi le parole della vecchia... «Il prossimo anno metterai al mondo un figlio...»* Esisteva un nesso tra il neonato e il bambino al quale accennava la vecchia? E quei momenti di oscurità totale? Si presentavano trentatré volte, a intervalli variabili...

Doveva rivedere il video, per averne la conferma. Ryuji stava cercando qualcosa di ben preciso, sebbene in quel momento avesse dato l'impressione di essere soltanto bizzarro e capriccioso. Aveva una spiccata attitudine alla logica, naturalmente, ma anche un intuito molto fine. Asakawa, dal canto suo, spesso aveva raggiunto la verità grazie a indagini pazienti e minuziose.

Aprì l'armadietto e prese la cassetta. Fece per inserirla nel videoregistratore, ma in quel preciso istante notò qualcosa che lo fece restare con la mano a mezz'aria. *Un momento, c'è qualcosa che non va.* Non sapeva bene cosa fosse, ma il sesto senso gli diceva che qualcosa non era come al solito. Appena toccato il nastro, aveva sentito qualcosa di strano. Era cambiato qualcosa, sia pure in modo quasi impercettibile. *Di che si tratta? Cosa c'è di diverso?* Il cuore gli martellava nel petto. *Non va bene. In questa faccenda va tutto di male in peggio. Rifletti, cerca di ricordare. L'ultima volta che l'ho visto... ho riavvolto il nastro. E adesso il nastro è a metà. Anzi a circa un terzo. È quello il punto in cui finiscono le immagini, e non è stato riavvolto. Qualcuno lo ha guardato mentre ero via.*

Corse in camera da letto. Shizu e Yoko dormivano abbracciate. Costrinse la moglie a girarsi e la scrollò, tenendola per la spalla.

«Svegliati, Shizu! Sveglia!» Parlava a voce bassa, nel tentativo di non svegliare Yoko. Shizu fece una smorfia e cercò di sottrarsi alla sua stretta.

«Svegliati, ho detto!» La voce di Asakawa era diversa dal solito.

«... Cosa... cosa c'è?»

«Dobbiamo parlare. Vieni.»

Asakawa trascinò la moglie via dal letto, portandola quasi di peso in sala da pranzo. Poi le mostrò la cassetta. «L'hai guardata?»

Presa alla sprovvista dalla ferocia del suo tono, Shizu si limitò a spostare lo sguardo dalla videocassetta al viso del marito. Infine mormorò: «Perché, non avrei dovuto?» *Per quale motivo te la prendi tanto?* si chiese. *È domenica, tu chissà dove sei e io mi annoio. E poi c'era quella cassetta che tu e Ryuji guardavate bisbigliando, così l'ho tirata fuori. Ma non era neppure interessante. Probabilmente era solo un video messo insieme dai ragazzi dell'ufficio. Non c'è motivo di prendersela tanto.*

Per la prima volta da quand'era sposato, Asakawa provò il desiderio di picchiare la moglie. «Idiota!» In qualche modo riuscì a resistere e rimase immobile, coi pugni serrati. *Calmati e rifletti. È colpa tua. Non avresti dovuto lasciarla là dove lei poteva vederla.* Shizu non apriva mai neanche la posta destinata al marito, quindi lui aveva pensato che nell'armadietto la cassetta fosse al sicuro. *Perché non l'ho nascosta? Dopotutto è entrata nella stanza mentre Ryuji e io la stavamo guardando. Era naturale che fosse curiosa. Ho sbagliato io a non nasconderla.*

«Mi dispiace», mormorò Shizu, amareggiata.

«Quando l'hai guardata?» La voce di Asakawa tremava.

«Stamattina.»

«Davvero?»

Lei non poteva sapere che l'ora esatta in cui l'aveva vista era determinante. Si limitò a fare un cenno brusco.

«A che ora?»

«Perché me lo chiedi?»

«Rispondi e basta!» La mano di Asakawa fece di nuovo per scattare.

«Verso le dieci e mezzo, forse. Era appena finito il *Cavaliere mascherato*.»

Il cavaliere mascherato? Quello era un programma per bambini. Yoko era l'unica in famiglia cui potesse interessare. Asakawa si sforzò disperatamente di rimanere calmo. «Devo farti una domanda molto importante, quindi ascoltami. Mentre guardavi questa cassetta, Yoko dov'era?»

Shizu sembrava sul punto di scoppiare in lacrime. «Sulle mie ginocchia.»

«Anche Yoko? Stai dicendo che tutt'e due... avete guardato... questa cassetta?»

«Lei guardava soltanto lo sfarfallio dello schermo... non ha capito niente.»

«Questo non conta!»

Ormai non si trattava più di distruggere i sogni della moglie riguardo a una casa nei sobborghi. Adesso l'intera famiglia era minacciata... potevano morire tutti. Sarebbero andati incontro a una morte assolutamente priva di significato.

Osservando l'ira, la paura e la disperazione del marito, Shizu cominciò a capire la gravita della situazione. «Ehi, ma quello era solo... uno scherzo, vero?» Ricordava le parole alla fine del video. Sul momento le aveva liquidate come una bravata di pessimo gusto. Non potevano essere vere. Eppure... Come mai il marito si comportava in quel modo? «Non dicevano sul serio, vero? Vero?»

Asakawa non poté rispondere. Si limitò a scuotere la testa. Poi si sentì invadere da una tenerezza straziante per quelle altre due persone che ormai condividevano il suo destino.

5

Lunedì 15 ottobre

Ogni mattino, appena sveglio, Asakawa si sorprendeva a desiderare che fosse tutto un sogno. Telefonò a un'agenzia di autonoleggio del quartiere per dire che sarebbe passato a ritirare l'auto prenotata. Avevano già ricevuto la sua richiesta, non c'erano errori. La realtà continuava a funzionare senza intoppi.

Se voleva scoprire la fonte di quella trasmissione, doveva trovare un espediente per aggirare gli ostacoli. Sarebbe stato troppo difficile inserirsi sulle frequenze televisive con un trasmettitore che non fosse stato modificato all'uopo da un esperto. Inoltre l'immagine sul nastro era limpida, senza interferenze, il che significava che il segnale doveva essere forte e vicino. Se avesse avuto maggiori informazioni, avrebbe potuto stabilire in quale area si poteva ricevere la trasmissione, e quindi individuare il punto di origine. Invece poteva basarsi soltanto sul fatto che l'apparecchio del cottage B-4 del Villa Log Cabin aveva captato la trasmissione. Non poteva fare altro che andare laggiù, ispezionare la zona e poi cominciare a esaminarla seguendo una griglia. Non aveva idea di quanto tempo ci sarebbe voluto. Prese con sé vestiti sufficienti per tre giorni. In ogni caso, non gliene sarebbero serviti di più.

Marito e moglie si guardarono, ma Shizu non disse niente a proposito

della cassetta. Asakawa non era riuscito a escogitare una menzogna convincente, così l'aveva lasciata tornare a letto, balbettando una scusa inconsistente per spiegare quella minaccia di morte. Da parte sua, Shizu sembrava aver paura di scoprire qualcosa di preciso, e preferiva accontentarsi di quelle vaghe parole. Invece d'interrogarlo come faceva di solito, si limitava a fare congetture, isolandosi in un silenzio strano. Asakawa non sapeva esattamente in quale modo avesse interpretato le cose, ma gli sembrava che ciò non avesse attenuato il disagio della moglie. Mentre guardava la soap-opera del mattino, sembrava insolitamente sensibile ai rumori che provenivano dall'esterno e sussultava spesso sulla sedia.

«Non ne parliamo, d'accordo? Non ho risposte da darti. Lascia che ci pensi io.» Asakawa non era riuscito a farsi venire in mente altro da dire per placare l'ansia della moglie. Non poteva permettersi di apparire debole ai suoi occhi.

Proprio mentre stava per uscire di casa, come per un accordo prestabilito, sentì squillare il telefono. Era Ryuji.

«Ho fatto una scoperta affascinante. Voglio che tu mi dica che cosa ne pensi.» Nella sua voce c'era una nota di eccitazione.

«Non puoi parlarmene al telefono? Dovrei andare a ritirare una macchina all'autonoleggio.»

«All'autonoleggio?»

«Sei stato tu a suggerirmi di scoprire da dov'era partita la trasmissione.»

«Giusto, giusto. Ascolta, ora accantona per un attimo questa faccenda e vieni subito qui. Forse non dovrai andare in cerca di un'antenna, dopotutto. Forse tutta quella premessa è fragile come un castello di carte.»

Asakawa decise di passare comunque a ritirare la macchina. Magari sarebbe dovuto andare lo stesso al Pacific Land Club di Hakone Sud e, in tal caso, avrebbe potuto farlo direttamente dalla casa di Ryuji. Parcheggiò l'auto con due ruote sul marciapiede e bussò alla porta.

«Entra! È aperta.»

Asakawa spalancò la porta ed entrò con decisione, passando dalla cucina.

«Allora, qual è questa grande scoperta?» domandò in tono aggressivo.

«C'è qualcosa che ti rode?» Ryuji, seduto sul pavimento a gambe incrociate, alzò la testa.

«Sbrigati a dirmi che cosa hai scoperto.»

«Rilassati.»

«Come faccio a rilassarmi? Su, avanti, parla!»

Ryuji tacque per un attimo, poi, in tono gentile, chiese: «Su, dimmi, che c'è? È successo qualcosa?»

Asakawa si lasciò cadere sul pavimento al centro della stanza, con le mani strette sulle ginocchia. «Mia moglie e... Mia moglie e mia figlia hanno guardato quella schifezza!»

«Oh, accidenti. Mi dispiace.» Ryuji rimase a guardarlo finché lui non ritrovò la calma. Asakawa starnutì e si soffiò fragorosamente il naso. «Ebbene, vuoi salvare anche loro, no?»

Docile come un bambino, Asakawa assentì.

«Una ragione di più per mantenere la calma, quindi non ti esporrò le mie conclusioni. Mi limiterò a fornirti le prove. Voglio vedere anzitutto che cosa ti suggeriscono. Ecco perché non posso vederti così agitato, capisci?»

«Capisco», rispose Asakawa.

«Ora va' a rinfrescarti il viso o qualcosa del genere. Cerca di calmarti.»

Piangendo di fronte a Ryuji, Asakawa aveva dato sfogo a tutte le emozioni che non poteva rivelare alla moglie. Quando rientrò nella stanza, asciugandosi la faccia con una salvietta, sembrava più calmo. Allora Ryuji gli porse un foglio di carta su cui era tracciata una semplice tabella:

1) Introduzione - 83sec. - [0] - astratta
2) Fluido rosso - 49sec. - [0] - astratta
3) Monte Mìhara - 55sec. - [11] - reale
4) Eruzione del Mihara - 32sec. - [6] - reale
5) La parola «montagna» - 56sec. - [0] - astratta
6) Dadi - 103 sec. - [0] - astratta
7) Vecchia - 111 sec. - [0] - astratta
8) Neonato - 125 sec. - [33] - reale
9) Facce - 117 sec. - [0] - astratta
10) Vecchio televisore - 141 sec. - [35] - reale
11) Volto maschile - 186 sec. - [44] - reale
12) Conclusione - 132 sec. - [0] - astratta

Alcuni fatti apparivano chiari a prima vista. Ryuji aveva suddiviso il video in scene separate.

«L'idea mi è venuta all'improvviso ieri sera. Capisci, vero? Il video comprende dodici scene. Ho assegnato a ciascuna un numero e un nome. Il numero che segue il nome indica la durata in secondi. Il numero successivo, tra parentesi quadre - mi segui? - segnala quante volte lo schermo si

oscura durante quella scena.»

L'espressione di Asakawa era molto dubbiosa.

«Ieri, dopo che sei andato via, ho cominciato a esaminare altre scene oltre a quella del neonato. Per vedere se anche in quelle c'erano momenti di oscurità. E infatti c'erano, vedi, nelle scene 3,4,8,10 e 11.»

«La colonna accanto dice 'reale' o 'astratta'...»

«Avevamo già detto che, in senso lato, le dodici scene si possono dividere in queste due categorie. Le scene astratte sono le immagini mentali... anzi forse sarebbe meglio chiamarle 'paesaggi' mentali. Poi ci sono le scene reali, di cose che esistono davvero, che si possono guardare con gli occhi.» Ryuji fece una pausa. «Ora guarda la tabella. Noti qualcosa?»

«Be', il sipario nero cala soltanto durante le scene reali.»

«Giusto. Giustissimo. Tienilo a mente.»

«Ryuji, questa storia comincia a irritarmi. Sbrigati a dirmi dove vuoi arrivare. Che significa tutto questo?»

«Ehi, ehi, datti una calmata. A volte conoscere subito le risposte offusca l'intuito. Nel mio caso, l'intuito mi ha già portato a una conclusione. E tenderò a stravolgere qualsiasi fenomeno pur di raggiungere una giustificazione razionale di quella conclusione. È quello che succede anche nelle indagini criminali, no? Una volta convinti dell'identità di un colpevole, sembra che a un tratto tutte le prove la confermino. Quindi non possiamo permetterci di uscire dal seminato proprio adesso. Ho bisogno che tu confermi la mia conclusione. Insomma voglio vedere se, una volta esaminate le prove, l'intuito ti dirà la stessa cosa che ha detto a me.»

«D'accordo, d'accordo. Andiamo avanti.»

«Dunque, il sipario nero appare soltanto quando lo schermo ci mostra paesaggi reali, questo è assodato. Ora, cerca di tornare col pensiero alle sensazioni che hai provato la prima volta che hai visto queste immagini. Ieri abbiamo discusso la scena col neonato. C'è qualcos'altro? E la scena con tutte quelle facce?» Usò il telecomando per trovarla. «Guarda bene quelle facce, a lungo.»

La parete composta da decine di facce si allontanava lentamente, e il loro numero aumentava fino a comprenderne centinaia, migliaia. Quando le guardava attentamente, ciascuna gli sembrava diversa dalle altre, proprio come se fossero facce reali.

«Che sensazione ti da?» chiese Ryuji.

«In un certo senso... come se fossi rimproverato. Come se mi dessero del bugiardo, dell'impostore.»

«Esatto. Si da il caso che abbia provato anch'io la stessa sensazione... o, almeno, quello che ho provato era molto simile alla sensazione che stai descrivendo.»

Asakawa tentò di concentrarsi per capire a cosa portava quella constatazione.

Ryuji aspettava una risposta chiara. «Ebbene?» lo incalzò.

Asakawa scosse la testa. «Non serve a niente. Non mi viene nessuna idea.»

«Ebbene, se potessi dedicare più tempo alla riflessione, forse noteresti la stessa cosa che ho notato io. Vedi, abbiamo pensato entrambi che queste immagini siano state riprese da una telecamera, in altri termini da una macchina con un obiettivo, no?»

«E non è così?»

«Ma allora che cos'è quel sipario nero che per un attimo copre lo schermo?»

Ryuji fece avanzare il nastro un fotogramma alla volta, finché lo schermo non diventò nero. Rimase nero per tre o quattro secondi. Calcolando un trentesimo di secondo per ogni fotogramma, il buio durava circa un decimo di secondo.

«Come mai questo succede nelle scene reali e non in quelle immaginate? Guarda meglio lo schermo. Non è del tutto nero.»

Asakawa accostò il viso allo schermo. In effetti non era del tutto nero. Nell'oscurità aleggiava qualcosa che somigliava a una vaga foschia biancastra.

«Un'ombra confusa... Quello che abbiamo qui è la persistenza dell'immagine. E, quando guardi, non hai una sensazione incredibile d'immediatezza, come se partecipassi davvero alla scena?» Ryuji lo fissò negli occhi e battè le palpebre, lentamente. Il sipario nero.

«Come?» mormorò Asakawa. «Questo sarebbe... il battito delle palpebre?»

«Esatto. Mi sbaglio? Se ci pensi, è abbastanza logico. Ci sono cose che vediamo con gli occhi, ma ci sono anche scene che evochiamo con la mente. E, dato che queste non passano attraverso la retina, non ci sono di mezzo battiti di palpebra. Ma quando guardiamo coi nostri occhi, le immagini si formano in base alla forza della luce che colpisce la retina. Per impedire che la retina venga sollecitata in modo eccessivo, battiamo inconsapevolmente le palpebre. Il sipario nero è l'attimo in cui si chiudono gli occhi.»

Asakawa si sentì assalire per l'ennesima volta dalla nausea. La prima volta che aveva finito di guardare la cassetta era dovuto correre in bagno, ma stavolta il brivido maligno era ancora più intenso. Non riusciva a liberarsi dalla sensazione che qualcuno fosse penetrato nel suo corpo. Quella cassetta non era stata registrata da una macchina. Gli occhi, le orecchie, il naso, la lingua, la pelle di un essere umano... per realizzare quel video erano stati utilizzati tutti e cinque i sensi. Quei brividi, quel fremito, provenivano dall'ombra di qualcuno che s'insinuava dentro di lui attraverso gli organi sensoriali. Asakawa aveva guardato il video dalla stessa prospettiva della *cosa* dentro di lui.

Non faceva che asciugarsi la fronte, ma continuava a sentirla madida di sudore freddo.

«Lo sapevi che... Ehi, mi ascolti? A parte le differenze individuali, l'uomo batte le palpebre in media venti volte al minuto, mentre la donna solo quindici volte. Ciò significa che a registrare queste immagini potrebbe essere stata una donna.»

Asakawa non riusciva più a seguirlo.

«Ehi, ehi, ehi. Che ti prende? Sembri già morto, tanto sei pallido.» Ryuji scoppiò a ridere. «Prova a considerare la cosa dal lato positivo. Siamo più vicini di un passo alla soluzione. Se queste immagini sono state percepite dagli organi sensoriali di una determinata persona, anche la formula per scongiurare la morte deve avere qualcosa a che fare con la volontà di quella persona. In altri termini, forse lei vuole che facciamo qualcosa.»

Asakawa aveva perso temporaneamente la facoltà della ragione. Le parole di Ryuji gli rimbombavano nelle orecchie, senza che il loro significato gli arrivasse al cervello.

«In ogni caso, ora sappiamo cosa dobbiamo fare. Dobbiamo scoprire chi è questa persona. O chi era. Penso che, uomo o donna che fosse, non sia più tra noi. E poi dovremo accertare che cosa desiderava quand'era ancora viva. E questo sarà il sortilegio che ci consentirà di continuare a vivere.» Ryuji gli strizzò l'occhio, come per dire: *Allora, come ti sembra che me la stia cavando?*

Asakawa aveva lasciato la Superstrada 3 Tokyo-Yokohama e si dirigeva a sud lungo la Yokohama-Yokosuka. Ryuji aveva reclinato lo schienale del sedile del passeggero e dormiva di un sonno beato e sereno. Erano quasi le due del pomeriggio, ma Asakawa non aveva appetito.

Allungò una mano per svegliare Ryuji, poi la ritirò. Non erano ancora

arrivati a destinazione, anzi, per la verità, non sapeva neppure quale fosse la loro destinazione. Ryuji gli aveva detto soltanto di raggiungere Kamakura. Non sapeva dove stavano andando, né per quale motivo, e ciò l'aveva reso nervoso e irritabile. Ryuji aveva preparato i bagagli in un batter d'occhio, dicendo che gli avrebbe spiegato tutto una volta in macchina. Poi però, quando si erano messi in viaggio, aveva detto: «Stanotte non ho dormito... Non svegliarmi prima di Kamakura», e si era addormentato subito.

All'altezza di Asahina, Asakawa uscì dalla superstrada Yokohama-Yokosuka per imboccare la strada di Kanazawa, percorrendo cinque chilometri prima di raggiungere la stazione di Kamakura. Ryuji dormiva da due ore buone.

«Ehi, siamo arrivati», gli annunciò, scrollandolo. Ryuji si stiracchiò come un gatto, stropicciandosi gli occhi col palmo delle mani, e scrollò la testa, facendo schioccare le labbra. «Ah, stavo facendo un sogno così piacevole...»

«E ora che si fa?»

Ryuji si raddrizzò sul sedile per guardare fuori del finestrino. «Prosegui lungo questa strada e, quando arrivi al cancello esterno del santuario di Hachiman, svolta a sinistra e fermati.» Poi tornò a stendersi, dicendo: «Forse posso ancora acchiappare per la coda quel sogno, se non ti dispiace».

«Senti, saremo lì tra cinque minuti. Se hai il tempo di dormire, hai anche il tempo di spiegarmi che cosa dobbiamo fare qui.»

«Lo vedrai quando saremo arrivati», ribattè Ryuji, incastrando le ginocchia contro il cruscotto e rimettendosi a dormire.

Asakawa svoltò a sinistra e si fermò. Proprio davanti a lui c'era una vecchia casa a due piani con un piccolo cartello: IN MEMORIA DI TETSUZO MIURA.

«Entra nel parcheggio.» Ryuji doveva aver socchiuso gli occhi. Aveva un'aria soddisfatta e le narici dilatate, come se fiutasse un profumo. «Grazie a te sono riuscito a completare il sogno.»

«Di che si trattava?» domandò Asakawa, sterzando.

«Tu che ne pensi? Stavo volando. Adoro i sogni in cui volo.» Ryuji sbuffò con aria felice e si leccò le labbra.

L'edificio in memoria di Tetsuzo Miura sembrava deserto. In un ampio spazio aperto al pianterreno erano esposti fotografie e documenti, incorniciati alle pareti o custoditi sotto vetro nelle bacheche e, alla parete centrale, era affissa una sintesi delle realizzazioni di quel Miura. Leggendola, Asa-

kawa capì finalmente di chi si trattava.

«Ehi, c'è qualcuno, qui?» gridò Ryuji, rivolto alle viscere dell'edificio, senza ottenere risposta.

Tetsuzo Miura, professore all'università di Yokodai, era morto due anni prima, all'età di settantadue anni, quand'era già in pensione. Si era specializzato in fisica teorica, concentrando la sua attenzione sulle teorie relative alla materia e alla dinamica statistica. Ma quell'edificio, per quanto modesto, non era dedicato ai suoi successi come fisico, bensì alle sue indagini scientifiche sui fenomeni paranormali. La sintesi sulla parete sosteneva che le teorie del professore avevano suscitato interesse in tutto il mondo. Forse era anche così, ma Asakawa non lo aveva mai sentito nominare. E quali erano, poi, le teorie di quell'uomo? Per trovare la risposta, cominciò a esaminare i documenti esposti sulle pareti e nelle bacheche. *I pensieri sono dotati di energia, e quell'energia...* Era arrivato a quel punto, quando sentì provenire da un'altra stanza un rumore di passi che scendevano in fretta le scale. Si aprì una porta e fece capolino un uomo sulla quarantina, coi baffi. Ryuji gli si avvicinò, porgendogli uno dei suoi biglietti da visita. Asakawa decise di seguire il suo esempio e prese il contenitore dei biglietti dal taschino della giacca.

«Mi chiamo Takayama, e insegno all'università Fukuzawa.» Parlava con scioltezza, in tono affabile. Asakawa rimase perplesso e divertito di fronte a quella metamorfosi. Porse a sua volta il biglietto da visita. Di fronte alle credenziali di un professore universitario e di un giornalista, l'uomo sembrava piuttosto sconcertato. Era soprattutto il biglietto di Asakawa a lasciarlo perplesso.

«Se per lei va bene, c'è un argomento di cui vorremmo discutere.»

«E quale sarebbe?» L'uomo li squadrò con una certa diffidenza.

«In effetti, una volta ho avuto il piacere di conoscere il defunto professor Miura...»

Per qualche motivo l'altro parve sollevato nel sentire quelle parole e la sua espressione si rilassò. Tirò fuori tre sedie pieghevoli, disponendole una di fronte all'altra. «Ah, davvero? Prego, accomodatevi.»

«Dev'essere stato circa tre anni fa... Sì, esatto, l'anno prima della sua morte. La mia *alma mater* mi aveva consultato sulla possibilità di tenere una conferenza sul metodo scientifico, e avevo pensato di cogliere l'occasione per sentire quello che aveva da dire il professore...»

«E l'incontro è avvenuto qui, in questa casa?»

«Sì. Ci ha presentati il professor Takatsuka.»

Nel sentire quel nome, l'uomo finalmente sorrise, rendendosi conto che aveva qualcosa in comune coi suoi visitatori. *Questi due devono essere dalla nostra parte. Non sono qui per attaccarci, dopotutto.*

«Capisco. Mi chiamo Tetsuaki Miura. Sono spiacente, ma ho finito i biglietti da visita.»

«Quindi lei è il figlio del professore?»

«Sì, sono il suo unico figlio. Non certo degno di portare il suo nome, tuttavia.»

«Davvero? Bene, non avevo idea che il professore avesse un figliolo così eccezionale.»

Asakawa stentava a trattenersi dal ridere di fronte allo spettacolo di Ryuji che si rivolgeva a un uomo più vecchio di una decina d'anni definendolo «un figliolo così eccezionale».

Tetsuaki Miura li condusse a fare un breve giro del luogo. Dopo la morte del professore, alcuni dei suoi allievi si erano associati per aprire la casa al pubblico e riordinare i materiali da lui raccolti nel corso degli anni. Quanto a Tetsuaki, osservò in tono modesto che non era riuscito a diventare un ricercatore come il padre, ma aveva costruito una locanda poco lontano di lì, sullo stesso terreno, e si dedicava a gestirla.

«Quindi non faccio altro che sfruttare la sua terra e la sua fama. Come ripeto, sono un figlio indegno.» Scoppiò in una risatina carica di rammarico. La sua pensione accoglieva soprattutto gruppi di studenti delle superiori in gita. Per lo più si trattava di circoli di fisica e biologia, ma parlò anche di un gruppo dedito a ricerche di parapsicologia. I circoli delle scuole superiori avevano bisogno di un pretesto per le loro escursioni. In sostanza, quell'edificio in memoria di Miura era stato costruito per attirare gruppi studenteschi.

«A proposito...» Ryuji si sedette tutto impettito, cercando di orientare la conversazione verso il cuore dell'argomento.

«Oh, scusatemi. Temo di avervi annoiati, parlando a vanvera in questo modo. Dunque, ditemi, che cosa vi porta qui?»

Era evidente che Tetsuaki non aveva un gran talento per la scienza. Non era altro che un commerciante abituato a regolare il suo atteggiamento in base alla situazione. Asakawa si rese conto che Ryuji non lo stimava.

«A dir la verità, stiamo cercando una persona.»

«Chi?»

«In effetti, non conosciamo il suo nome, ed è per questo che siamo qui.»

«Temo di non riuscire a seguirla.» Tetsuaki aveva un'aria turbata, come

se volesse invitare i visitatori a fare discorsi un po' più sensati.

«Non possiamo neppure dire con certezza se questa persona è viva o, ahimè, morta. Quello che è chiaro è che la persona in questione era dotata di poteri sconosciuti agli individui normali.»

Ryuji fece una pausa per osservare Tetsuaki, che parve capire subito quello che intendeva dire.

«Con ogni probabilità, suo padre era il più grande studioso giapponese di questo tipo d'informazioni. Mi aveva spiegato che, sfruttando una rete di contatti da lui stesso creata, aveva messo insieme un elenco di persone sparse in tutto il Paese e dotate di poteri paranormali. E aveva aggiunto che intendeva archiviare quelle informazioni.»

Il volto di Tetsuaki si rannuvolò. Evidentemente si augurava che quei due non gli chiedessero di esaminare tutti i fascicoli in cerca di un unico nome. « Sì, certo, i fascicoli sono stati conservati, ma sono molto numerosi. In ogni caso, tanti di loro erano impostori.» Impallidì al pensiero di riesaminare tutto l'archivio. Una dozzina di allievi del padre aveva impiegato parecchi mesi a ordinarlo. Seguendo i desideri del defunto, aveva incluso anche i casi incerti, moltiplicando il numero delle schede.

«Non intendiamo procurarle dei fastidi. Col suo permesso, li esamineremo da soli, noi due soltanto.»

«Si trovano nell'archivio al primo piano. Non volete prima vederli?» Tetsuaki si alzò. Potevano parlare così soltanto perché non avevano idea di quanto fosse ricco il materiale. Sarebbe bastata un'occhiata agli scaffali per far perdere a quei due la voglia di passarli in rassegna. Li precedette al primo piano.

L'archivio era ospitato in una sala dal soffitto alto, in cima alla rampa di scale. Entrando nel locale, si trovarono di fronte a due scaffali che comprendevano sette ripiani ciascuno. Ogni contenitore racchiudeva il materiale relativo a quaranta casi; a prima vista, sembravano migliaia. Asakawa si guardò intorno e impallidì. *Se ci dedicheremo a questo lavoro, potremmo anche morire qui, in questa stanza buia. Ci deve pur essere un altro sistema!*

Imperturbabile, Ryuji domandò: «Le dispiace se diamo un'occhiata?»

«Fate pure.» Tetsuaki rimase a guardarli per qualche minuto, in parte per lo stupore e in parte per la curiosità di vedere che cosa pensavano di scoprire. Alla fine dovette darsi per vinto. «Ho del lavoro da sbrigare», disse, congedandosi.

Quando rimasero soli, Asakawa si rivolse a Ryuji. «Allora, vuoi dirmi

che succede?» Erano le prime parole che pronunciava da quand'erano entrati nella casa. I fascicoli erano disposti in ordine cronologico, dal 1956 fino al 1988. Il 1988... era l'anno della morte di Miura. Soltanto la morte aveva potuto far calare il sipario sulla sua ricerca, durata trentadue anni.

«Non abbiamo troppo tempo, quindi te lo spiegherò mentre cominciamo a lavorare. Io comincerò dal 1956, tu puoi partire dal 1960.»

«Cosa devo cercare?»

«Fa' attenzione a nomi e indirizzi. Dobbiamo trovare una donna dell'isola di Izu Oshima.»

«Una donna?» ripetè Asakawa, inclinando la testa con aria interrogativa.

«Ricordi quella vecchia nel video? Diceva a qualcuno che avrebbe messo al mondo un figlio. Credi forse che stesse parlando con un uomo?»

Così diedero inizio alla ricerca. Era un compito semplice e ripetitivo e, dato che Asakawa voleva sapere come mai esistevano tutti quei fascicoli, Ryuji glielo spiegò.

Il professor Miura era sempre stato interessato ai fenomeni soprannaturali. Negli anni '50 aveva cominciato a fare esperimenti sui poteri paranormali, ma senza ottenere risultati abbastanza affidabili da consentirgli di formulare una teoria scientifica. I chiaroveggenti non erano in grado di dare prova delle loro capacità in pubblico, ripetendo ciò che avevano già fatto senza problemi in privato. Per dare dimostrazione di quei poteri occorreva una grande concentrazione. Quello che il professor Miura cercava era un tipo di persona capace di esercitare il proprio potere in qualunque momento e in ogni circostanza. Sapeva benissimo che, se la persona avesse fallito di fronte a testimoni, sarebbe stato considerato anche lui un impostore. Era però convinto che le persone dotate di poteri paranormali fossero molte di più di quelle che lui conosceva, quindi si era dedicato a individuarle. Ma come fare? Non poteva interrogarle tutte per controllare fenomeni come chiaroveggenza, seconda vista, telecinesi; così aveva escogitato un metodo. A tutti coloro che sostenevano di avere certi poteri, inviava un segmento di pellicola chiuso dentro una busta sigillata e chiedeva loro d'imprimervi sopra, col potere della mente, un certo disegno o immagine, prima di rispedirgli la busta ancora sigillata. In tal modo, poteva mettere alla prova anche i poteri di persone molto lontane. Dato che ottenere quelle fotografie psichiche sembrava richiedere un potere abbastanza elementare, spesso coloro che lo avevano erano anche chiaroveggenti. Nel 1956, Miura, con l'aiuto di ex studenti che erano andati a lavorare per vari editori o quotidiani, aveva cominciato a reclutare in tutto il Paese individui dotati di

poteri paranormali. Quegli ex allievi lo avevano aiutato a creare una rete in grado di «catturare» qualunque indizio di attività soprannaturali. Tuttavia un esame delle pellicole allora inviate faceva pensare che non più di un decimo di tutti quelli che sostenevano di avere simili poteri fossero realmente dotati. Gli altri avevano lavorato d'astuzia, forzando il sigillo e sostituendo la pellicola. I casi evidenti di contraffazione venivano subito scartati, mentre quelli in cui l'esito non era chiaro venivano conservati e, da ultimo, erano confluiti in quella collezione sterminata che Asakawa e Ryuji avevano di fronte. Negli anni successivi all'inizio degli esperimenti, la rete era stata perfezionata grazie allo sviluppo dei mass media e all'aumento del numero degli ex allievi che collaboravano, cosicché i dati si erano accumulati fino alla morte del professore.

«Capisco», mormorò Asakawa. «Dunque il senso dell'archivio è questo. Ma come fai a sapere che qui c'è il nome della persona che cerchiamo?»

«Non sto dicendo che c'è senz'altro, ma ci sono forti probabilità. Voglio dire, guarda cos'è stata capace di fare. Lo sai anche tu che esistono persone in grado di produrre foto psichiche, ma non possono essere molti gli individui dotati di poteri paranormali che riescono addirittura a proiettare immagini sul tubo catodico di un televisore senza nessuna apparecchiatura. Questo è un potere di ordine eccezionale. Una persona simile deve distinguersi dalla massa, anche se cerca di evitarlo. Non credo che la rete di Miura si sia lasciata sfuggire un personaggio del genere.»

Asakawa dovette ammettere che l'altro aveva ragione, e raddoppiò gli sforzi.

«A proposito, perché devo controllare il 1960?» chiese a un tratto, alzando la testa.

«Rammenti la scena sul video che mostra un televisore? Si tratta di un modello piuttosto antiquato. Uno dei primi apparecchi, che potrebbe risalire agli anni '50 o all'inizio degli anni '60.»

«Ma questo non significa necessariamente...»

«Piantala. Qui stiamo parlando di probabilità, giusto?»

Asakawa si rimproverò per l'eccessiva suscettibilità che aveva mostrato nelle ultime ore, ma aveva buoni motivi per essere tanto irritabile. In confronto al tempo limitato che avevano, il numero dei fascicoli era enorme.

Proprio in quel momento vide le parole IZU OSHIMA sul fascicolo che teneva tra le mani.

«Ehi, ne ho trovata una!» gridò trionfante. Ryuji si voltò con aria sorpresa, scrutando il fascicolo.

Motomachi, Izu Oshima. Teruko Tsuchida, anni 37. Il timbro postale era del 14 febbraio 1960. Una fotografia in bianco e nero che mostrava uno squarcio bianco, simile a un fulmine, su uno sfondo nero. La didascalia diceva: *II soggetto ha inviato questa insieme con un biglietto che prediceva un'immagine a forma di croce. Nessun segno di sostituzione.*

«Che te ne pare?» Asakawa fremeva di eccitazione, in attesa della risposta di Ryuji.

«Annota il nome e l'indirizzo, per ogni eventualità», disse Ryuji, tornando poi alle sue ricerche. Asakawa si sentiva meglio per aver trovato così presto un candidato probabile, ma nel contempo era un po' deluso per la reazione brusca dell'amico.

Trascorsero due ore senza che trovassero un'altra donna di Izu Oshima. Molti casi si riferivano a Tokyo o alla regione circostante di Kanto. Il figlio del professore si fece vivo per offrire loro il té, accompagnandolo con qualche commento sarcastico prima di andarsene. Le mani che sfogliavano i fascicoli rallentavano sempre più il ritmo. Erano al lavoro da due ore e non avevano esaurito neanche un anno di documentazione.

Neanche lui sapeva come ci fosse riuscito, ma alla fine Asakawa concluse l'esame del 1960. Passando al 1961, lanciò un'occhiata a Ryuji. Era seduto sul pavimento a gambe incrociate, immobile, col viso affondato in un fascicolo aperto. *Non si sarà addormentato, quell'idiota?* Lui tese la mano, ma proprio in quel momento Ryuji si lasciò sfuggire un gemito soffocato.

«Ho una fame tale che potrei morire. Che ne diresti di andare a prendere qualcosa da un take-away, magari insieme con un po' di té oolong? Oh, dovresti anche fare le prenotazioni per questa sera alla Petit Pension Soleil.»

«Che diavolo sarebbe?»

«È la pensione gestita da quel tale.»

«Lo so. Ma per quale motivo dovrei restare qui con te?»

«Preferisci di no?»

«Tanto per cominciare, non abbiamo tempo da perdere in una pensione.»

«Anche se la trovassimo subito, ora come ora non c'è modo di raggiungere Izu Oshima. Per oggi non possiamo andare da nessuna parte. Non credi che sia meglio farsi una buona nottata di sonno e rimetterci in forze per domani?»

Asakawa provava un'avversione indescrivibile all'idea di trascorrere la notte in una pensione con Ryuji. D'altra parte non c'erano alternative, quindi si diede per vinto e uscì per comprare qualcosa da mangiare e av-

vertire Miura che si sarebbero trattenuti per la notte. Poi lui e Ryuji mangiarono e bevvero il té oolong. Erano le sette di sera. Una breve tregua.

Asakawa aveva le braccia stanche e le spalle anchilosate. Per concedere un po' di sollievo agli occhi, si tolse gli occhiali, ma finì per accostare i fascicoli al viso tanto che, volendo, avrebbe potuto leccarli. Doveva ricorrere a tutta la sua concentrazione per non lasciarsi sfuggire niente, e ciò accresceva la fatica.

Le nove di sera. Il silenzio dell'archivio fu squarciato da un grido folle di Ryuji. «L'ho trovato, finalmente! Ecco dove si nascondeva.»

Asakawa, attirato irresistibilmente da quel fascicolo, si sedette vicino a Ryuji e si mise di nuovo gli occhiali per esaminarlo.

Izu Oshima, Sashikiji. Sadako Yamamura. Anni 10. Il timbro sulla busta era del 29 agosto 1958. *Il soggetto ha mandato questo insieme con un biglietto in cui prediceva che vi sarebbe stato impresso il suo nome. È autentica, senza il minimo dubbio.* Era allegata una foto col carattere *yama,* «montagna», in bianco su uno sfondo nero. Asakawa aveva già visto quel carattere.

«È... quello.» Gli tremava la voce. Nel video, la scena dell'eruzione del monte Mihara era stata seguita da un'immagine del carattere che significava «montagna». Inoltre lo schermo del vecchio televisore nella scena numero dieci aveva mostrato il carattere *sada,* e il nome di quella donna era Sadako Yamamura.

«Che ne pensi?» chiese Ryuji.

«Non c'è dubbio. Ci siamo.»

Finalmente Asakawa aveva trovato un filo di speranza. Fuggevolmente pensò che forse, *forse,* entrambi sarebbero sopravvissuti alla data fatale.

6

Martedì 16 ottobre

Le 10.15. Ryuji e Asakawa si trovavano a bordo di una nave veloce appena salpata da Atami. Tra l'isola e la terraferma non erano previsti traghetti con posti auto, quindi i due avevano dovuto lasciare la macchina nel parcheggio vicino all'Atami Korakuen Hotel. Asakawa stringeva ancora la chiave nella mano sinistra.

L'arrivo era previsto di lì a un'ora. Soffiava un forte vento e sembrava che stesse per piovere. La maggior parte dei passeggeri non osava avventu-

rarsi sul ponte, preferendo stare al riparo nei posti riservati. Asakawa e Ryuji avevano avuto troppa fretta per controllare prima di acquistare il biglietto, ma sembrava proprio che stesse per scatenarsi un tifone. Le onde erano alte e il battello beccheggiava più del normale.

Sorseggiando un caffè bollente, Asakawa ricostruì per l'ennesima volta la catena degli avvenimenti. Essere orgogliosi per aver raggiunto quei risultati era forse eccessivo, tuttavia non potevano nemmeno rimproverarsi per non avere scoperto prima l'esistenza di Sadako Yamamura, partendo subito per l'isola. Tutto era dipeso da quell'osservazione di Ryuji: il sipario nero che oscurava momentaneamente le immagini della cassetta corrispondeva al battito delle palpebre. Le immagini erano state registrate non da una macchina, bensì dall'apparato sensoriale umano. In sostanza, la persona in questione aveva focalizzato le sue energie sul videoregistratore del cottage B-4 mentre l'apparecchio stava registrando, e così facendo aveva creato non una foto psichica, ma un video psichico. Ciò denotava senza dubbio poteri paranormali di una portata incommensurabile. Ryuji era partito dal presupposto che una persona del genere dovesse distinguersi dalla massa, era andato a cercarla, e infine aveva scoperto il suo nome. Non si poteva essere certi che quella Sadako Yamamura fosse la responsabile di tutto. Per il momento era soltanto un'indiziata, e loro erano diretti a Oshima proprio per verificare i sospetti su di lei.

Il mare era sempre più agitato e faceva rollare e beccheggiare con violenza l'imbarcazione. Asakawa si sentì assalire da una premonizione funesta. Forse non era stata una buona idea andare tutt'e due a Oshima. E se fossero rimasti bloccati dal tifone, senza poter lasciare l'isola? Chi avrebbe salvato sua moglie e sua figlia? Il termine dell'ultimatum era vicino. Le 22.04 di due giorni dopo.

Asakawa si scaldò le mani col bicchiere del caffè, rincantucciandosi sul sedile. «Sai, non riesco ancora a crederci. Che un essere umano possa davvero fare una cosa del genere, cioè...»

«Che importanza ha se ci credi o no?» replicò Ryuji, senza staccare gli occhi dalla mappa di Oshima. «In ogni caso, hai di fronte qualcosa di reale. Sai, tutto ciò che vediamo non è che una piccola parte di un fenomeno in continuo mutamento.» Posò la mappa sul ginocchio. «Sai qualcosa del Big Bang, vero? Gli scienziati sono convinti che l'universo sia nato venti miliardi di anni fa da una terribile esplosione. Io sono in grado di esprimere in termini matematici la forma dell'universo dalla nascita fino a oggi. Si tratta soltanto di equazioni differenziali. È possibile esprimere la maggior

parte dei fenomeni dell'universo ricorrendo alle equazioni differenziali, sai? Usandole, puoi ricostruire l'aspetto che aveva l'universo cento milioni di anni fa, dieci miliardi di anni fa, anche un secondo o un decimo di secondo dopo l'esplosione iniziale. Ma... Eh, sì, c'è un grosso *ma.* Per quanto si continui a risalire all'indietro, per quanto si cerchi di esprimerlo, non sappiamo che aspetto aveva nell'ora zero, al momento stesso dell'esplosione. E c'è dell'altro. In che modo finirà il nostro universo? L'universo si sta espandendo o contraendo? Come vedi, non conosciamo né l'inizio né la fine: tutto ciò che è possibile conoscere è la parte di mezzo. E questa, amico mio, è la vita.»

«Immagino che tu abbia ragione», mormorò Asakawa. «Posso guardare un album fotografico e farmi un'idea ragionevole dell'aspetto che avevo all'età di tre anni, oppure da neonato.»

«Già, appunto. Ma cosa ci sia prima della nascita, e dopo la morte... sono tutte cose che ignoriamo, punto e basta.»

«Dopo la morte? Quando si muore, è la fine. Si scompare. Tutto qui, giusto?»

«Ehi, sei mai morto, tu?»

«No», rispose Asakawa scuotendo la testa, serissimo.

«E allora non lo sai, ti pare? Non sai dove si va dopo la morte.»

«Vuoi dire che esistono i fantasmi?»

«Senti, l'unica cosa che posso dire è che non lo so. Ma quando parli della nascita della vita, penso che tutto fili molto più liscio se si presuppone l'esistenza di un'anima. Nessuna delle chiacchiere dei moderni biologi molecolari sembra davvero convincente. Che cosa ci dicono, in realtà? 'Prendete cento unità per ciascuno di venti e passa amminoacidi diversi, metteteli in una ciotola, mescolateli tutti insieme, aggiungete un pizzico di energia elettrica, *et voilà,* la proteina, il blocchetto da costruzione della vita.' Ma si aspettano davvero che ci crediamo? Tanto varrebbe dirci che siamo tutti figli di Dio; perlomeno sarebbe più facile da mandar giù. Io sono convinto che, al momento della nascita, entri in gioco un tipo del tutto diverso di energia, come se ci fosse una certa... volontà in azione.» Diede l'impressione di accostarsi ancora un po' ad Asakawa, poi però si bloccò, cambiando bruscamente discorso. «A proposito, non ho potuto fare a meno di notare che eri tutto preso dagli studi del professore, laggiù all'edificio in memoria di Miura. Ti sei imbattuto in qualcosa d'interessante?»

Asakawa rammentò che aveva cominciato a leggere qualcosa. *I pensieri racchiudono energia, e quell'energia...* «Mi pare che parlasse del fatto che

i pensieri sono energia.»

«Che altro?»

«Non ho avuto il tempo di finire la lettura.»

«Eh, peccato. Stavi per arrivare al bello. Il professore mi faceva ridere di vero cuore, quando esponeva con assoluta serietà certe teorie che farebbero inorridire la gente comune. In buona sostanza, lui sosteneva che le idee sono forme di vita, dotate di una loro energia.»

«Ah, sì? Vuoi dire che i pensieri nella nostra testa possono diventare creature viventi?»

«Più o meno.»

«Mi sembra una tesi piuttosto estrema.»

«E infatti lo è, ma idee simili sono state proposte ancor prima dell'era cristiana. Immagino che potresti considerarla una diversa concezione della vita.» Detto ciò, Ryuji diede l'impressione di perdere di colpo ogni interesse per la conversazione e riportò lo sguardo sulla mappa.

Asakawa aveva compreso il nucleo delle teorie esposte da Ryuji, ma non riusciva ad accettarlo. *Può darsi che non riusciamo a trovare una spiegazione scientifica per ciò che abbiamo di fronte, però ciò che abbiamo di fronte è reale e, dal momento lo è, dobbiamo affrontarlo come un fenomeno reale e trattarlo come tale, anche se non ne comprendiamo cause ed effetti. Adesso dobbiamo concentrarci sull'interpretazione dell'enigma che può consentirci di avere salva la vita, non svelare tutti i segreti del soprannaturale.* Probabilmente Ryuji aveva ragione su alcuni punti, ma quello che Asakawa voleva da lui erano risposte più chiare.

Più si spingevano al largo, più il movimento della nave peggiorava, e Asakawa cominciò a temere un attacco di mal di mare. E più ci pensava, più cominciava a sentire un rimescolamento nello stomaco. Ryuji, che stava sonnecchiando, alzò bruscamente la testa per guardare fuori. Il mare si sollevava in grandi onde grigio cupo. Poi, in lontananza, scorsero il profilo indefinito di un'isola.

«Sai, Asakawa, c'è una cosa che mi preoccupa.»

«Quale?»

«I quattro ragazzi che hanno alloggiato nel cottage... Per quale motivo non hanno cercato di mettere in pratica la formula dell'esorcismo?»

«È ovvio: non credevano al video.»

«Già, anch'io la pensavo così. In tal modo si spiegherebbe anche perché la formula finale è stata cancellata: volevano fare uno scherzo a chi avesse visto la cassetta dopo di loro. Però mi è appena tornata in mente una gita

che ho fatto con la squadra di atletica del liceo. Nel cuore della notte, Saito entra nella stanza come una valanga... Ricordi Saito, vero? Non ci stava troppo con la testa. La squadra era composta da dodici ragazzi, e dormivamo tutti insieme nella stessa stanza. Insomma, quell'idiota entra di corsa, tutto tremante, e urla: 'Ho visto un fantasma!' Aprendo la porta del bagno, aveva visto una bambina rannicchiata dietro il cestino dei rifiuti, vicino al lavandino... e la bambina piangeva. Ora, a parte me, come pensi che abbiano reagito gli altri dieci a questo annuncio?»

«Probabilmente metà ci ha creduto e metà è scoppiata a ridere.»

Ryuji scosse la testa. «È così che vanno le cose negli horror, oppure in TV. All'inizio nessuno prende la cosa sul serio e poi, uno alla volta, vengono rapiti dal mostro. Be', nella vita reale è diverso. Gli hanno creduto tutti, senza eccezione. Tutti e dieci. E non perché fossero particolarmente pavidi. Potresti fare l'esperimento con un gruppo qualsiasi di persone, e otterresti lo stesso risultato. Nell'essere umano è insito un senso fondamentale del terrore, a livello istintivo.»

«Dunque, secondo te, è strano che quei quattro non abbiano prestato fede al video.» Mentre ascoltava la storia di Ryuji, Asakawa ripensò alla figlia che piangeva davanti alla maschera demoniaca. Rammentò anche il proprio sconcerto. Come faceva, lei, a sapere che la maschera del demone faceva paura?

«Mah, le scene di quel video non raccontano una storia, e non sono neppure tanto spaventose. Quindi immagino che non sia così automatico prestar fede a quella minaccia. Ma è possibile che quei quattro non si siano neanche impensieriti un po'? Tu che faresti? Se ti dicessero che, per salvarti la vita, devi fare qualcosa, non avresti la sensazione di doverci almeno *provare,* anche se non ci credi? Mi sarei aspettato che almeno uno di loro ci credesse. Voglio dire, magari poteva fare lo spavaldo davanti agli altri, e poi agire in segreto, dopo il ritorno a Tokyo.»

Il presentimento negativo di Asakawa si accentuò. Anche lui si era posto la stessa domanda. *E se si scopre che la formula richiede di fare qualcosa d'impossibile?* «Dunque forse era qualcosa che loro non potevano fare. Così si sono convinti che, in ogni caso, non ci credevano...» Chissà perché, gli passò per la mente un'ipotesi: e se una donna assassinata avesse mandato un messaggio al mondo dei vivi allo scopo di farsi vendicare da qualcuno, per trovare finalmente la pace?

«Se così fosse, che faresti?»

Riuscirei a uccidere qualcuno, un perfetto sconosciuto, se questo fosse

necessario per salvarmi la vita? si chiese. Poi si rese conto che quello che lo turbava di più era *chi* sarebbe stato ad agire. Scosse la testa con rabbia. *Smettila di pensare a queste sciocchezze.* In quel momento poteva soltanto pregare che il desiderio di Sadako Yamamura fosse di quelli che chiunque poteva esaudire.

Ormai i contorni dell'isola diventavano più nitidi e davanti a loro apparve la banchina del porto di Motomachi.

«Senti, Ryuji, ho un favore da chiederti», disse Asakawa in tono accorato.

«Di che si tratta?»

«Se non facessi in tempo... cioè se dovessi...» Non riuscì a imporsi di pronunciare la parola *morire.* «Se tu riuscissi a scoprire la formula soltanto l'ultimo giorno, potresti... Voglio dire, ci sono mia moglie e mia figlia...»

Ryuji lo interruppe. «Ma certo. Lascia fare a me. Mi assumo la responsabilità di salvare le donne e i bambini.»

Asakawa tirò fuori un biglietto da visita, scrivendo sul retro un numero telefonico. «Penso di mandarle a casa dei genitori di mia moglie, ad Ashikaga, finché non risolveremo questa faccenda. Ecco il numero. Te lo do subito, in caso dovessi dimenticarmene.»

Ryuji si mise in tasca il biglietto senza neanche guardarlo.

Proprio allora giunse l'annuncio che la nave era attraccata a Motomachi, nell'isola di Oshima. Asakawa aveva intenzione di telefonare a casa dal molo per convincere la moglie a trasferirsi dai genitori per qualche tempo. Non sapeva quando sarebbe tornato a Tokyo. E chi poteva saperlo? Lui non riusciva a sopportare l'idea che la famiglia restasse sola e terrorizzata in quel piccolo appartamento.

Mentre scendevano dalla passerella, Ryuji domandò: «Ehi, Asakawa, una moglie e un figlio contano davvero tanto?»

Quella domanda non era da lui, e Asakawa non seppe trattenere una risatina, rispondendo: «Un giorno o l'altro lo scoprirai».

In realtà non credeva che Ryuji sarebbe mai stato capace di crearsi una famiglia normale.

7

Sui molo dell'isola di Oshima il vento era più forte che sulla banchina di Atami. Le nuvole correvano da ovest a est, mentre, sotto i loro piedi, il pontile vibrava per la forza delle onde che lo squassavano. La pioggia non

era forte, ma le gocce, sospinte dal vento, colpivano Asakawa in pieno viso. Nessuno dei due aveva l'ombrello. Ficcarono le mani in tasca e, a testa bassa, si affrettarono a percorrere il pontile sospeso sull'oceano.

Gli abitanti dell'isola, muniti di cartelli delle agenzie di autonoleggio o di striscioni pubblicitari delle pensioni, erano pronti ad accogliere i turisti. Asakawa alzò la testa in cerca della persona che doveva venire a prenderli. Prima di salire sul battello nel porto di Atami, si era messo in contatto con la redazione per avere il numero telefonico dell'ufficio di Oshima, ottenendo infine l'aiuto di un corrispondente di nome Hayatsu. Nessuna testata nazionale possedeva una vera e propria redazione sull'isola, ma si avvaleva di collaboratori del posto. Quei corrispondenti tenevano d'occhio la cronaca locale, per non farsi sfuggire incidenti degni di nota o episodi interessanti da riferire alla sede centrale; inoltre erano responsabili dell'assistenza ai cronisti inviati sull'isola per qualche servizio speciale. Hayatsu aveva già lavorato in passato per il *Daily News,* prima di ritirarsi sull'isola. Il suo territorio comprendeva non soltanto Oshima, ma tutte e sette le isole dell'arcipelago e, quando succedeva qualcosa, non doveva attendere che arrivasse un giornalista dalla sede centrale, ma poteva inviare i propri articoli. Aveva una rete di contatti sull'isola, quindi la sua collaborazione prometteva di accelerare le indagini di Asakawa.

Al telefono aveva risposto subito alla sua richiesta, promettendo di andare a prenderlo al molo. Visto che non si erano mai incontrati, Asakawa gli aveva dato la propria descrizione, aggiungendo che viaggiava in compagnia di un amico.

In quel momento sentì una voce alle sue spalle. «Mi scusi, è lei il signor Asakawa?»

«Sì.»

«Io sono Hayatsu, il corrispondente di Oshima.» Porse loro due ombrelli, sorridendo con aria cordiale.

«Le chiedo scusa se siamo piombati qui all'improvviso, imponendole la nostra presenza. Le siamo davvero grati per l'aiuto.»

Mentre raggiungevano l'auto di Hayatsu, Asakawa gli presentò Ryuji. Il vento era così fragoroso che riuscirono a stento a sentirsi sinché non furono a bordo. Era un'utilitaria, ma l'interno era spazioso in modo sorprendente. Asakawa prese posto davanti, Ryuji dietro.

«Vogliamo andare subito a casa di Takashi Yamamura?» chiese Hayatsu, con le mani sul volante. Aveva già superato la sessantina, ma aveva ancora una capigliatura folta, anche se in gran parte grigia.

«Ha già trovato la famiglia di Sadako Yamamura?» Asakawa gli aveva detto al telefono il nome della persona sulla quale doveva svolgere le sue indagini.

«Questa è una piccola città. Quando lei mi ha detto che si trattava di una Yamamura di Sashikiji, ho capito subito di chi si trattava. Qui c'è un'unica famiglia con quel nome. Yamamura è un pescatore che d'estate trasforma la casa in un bed & breakfast. Potremmo farvi alloggiare da lui, stanotte, che ne dite? Naturalmente siete i benvenuti anche a casa mia, ma è piuttosto piccola e trasandata. Sono certo che ospitarvi sarebbe un'imposizione per voi.» Hayatsu scoppiò a ridere. Viveva solo con la moglie, ma la sua non era un'esagerazione: non avevano davvero posto per far dormire due ospiti.

Asakawa guardò Ryuji.

«Per me va bene.»

La vettura di Hayatsu partì a tutta velocità verso la zona di Sashikiji, sulla punta meridionale dell'isola. Correva veloce per quanto era possibile, naturalmente. La Oshima Ring Road, che circondava l'isola come un anello, era troppo stretta e tortuosa per consentire una velocità notevole. La stragrande maggioranza delle auto che superavano erano a loro volta utilitarie. A tratti la visuale si apriva sulla destra fino a rivelare l'oceano e in quei momenti il rumore del vento cambiava. Il mare, che rifletteva il colore plumbeo del cielo, era cupo e molto mosso, sollevando creste bianche di schiuma. Se non fosse stato per quelle pennellate bianche, sarebbe stato difficile dire dove finiva il cielo e cominciava il mare o viceversa. Più guardavano la scena, più si sentivano depressi. Dalla radio giunse l'allarme per l'avvicinarsi di un tifone, e la zona circostante si oscurava sempre più. Arrivati a un bivio, deviarono a destra ed entrarono in una galleria di camelie. Si vedevano le radici nude al di sotto delle piante, che formavano un intrico avvizzito; i lunghi anni di esposizione al vento e alla pioggia avevano eroso il suolo. Le piante erano umide e lucide di pioggia. Asakawa aveva l'impressione di stare attraversando l'intestino di un mostro enorme.

«Sashikiji è proprio davanti a noi», disse Hayatsu. «Ma non credo che questa Sadako Yamamura sia ancora lì. Potrete farvi raccontare i dettagli da Takashi Yamamura. Per quanto ne so, è un cugino della madre.»

«Quanti anni dovrebbe avere, oggi, questa Sadako?» chiese Asakawa. Chissà per quale motivo, Ryuji si era rannicchiato sul sedile posteriore, senza dire una parola.

«Mah. Per la verità io non l'ho mai conosciuta, sapete? Però, se è ancora viva, dovrebbe avere quarantadue anni, forse quarantatré.»

Se è ancora viva? Asakawa si domandò come mai Hayatsu aveva usato quell'espressione. Per caso era scomparsa? Avevano forse fatto tutta quella strada soltanto per scoprire che nessuno sapeva se era viva o morta? E se quello si fosse rivelato un vicolo cieco?

L'auto si fermò davanti a una casa a due piani con l'insegna RESIDENZA YAMAMURA. Sorgeva su un lieve pendio, con una vista imponente sull'oceano. Senza dubbio, col sereno, il panorama doveva essere splendido. Al largo si poteva scorgere la forma triangolare di un'isola: doveva essere Toshima.

«Quando il tempo è bello, da qui si vedono Nijima, Shikinejima e persino Kozushima», disse con orgoglio Hayatsu, puntando il dito a sud, verso il mare.

8

«Svolgere indagini? E quali indagini dovrei svolgere, esattamente, sul conto di questa donna?»

È entrata a far parte della compagnia nel '65? Vuoi scherzare? Sono passati venticinque anni. Yoshino imprecava tra sé. È *già abbastanza difficile seguire la pista di un criminale a un anno di distanza dai fatti. Figuriamoci a venticinque. ..*

«Ci serve tutto quello che riesci a scoprire. Vogliamo sapere quale tipo di vita ha condotto questa donna, che cosa fa adesso, che cosa vuole.»

Yoshino non poté fare altro che sospirare. Incastrò il ricevitore tra l'orecchio e la spalla prima di tirare verso di sé un blocco per appunti dall'orlo della scrivania.

«E all'epoca quanti anni aveva?»

«Diciotto. Ha conseguito il diploma in una scuola di Oshima ed è venuta direttamente a Tokyo, dov'è entrata a far parte di una compagnia teatrale chiamata Gruppo Teatrale Soaring.»

«Oshima?» Yoshino smise di scrivere, aggrottando le sopracciglia. «Ehi, ma da dove telefoni?»

«Da un posto chiamato Sashikiji, sull'isola di Izu Oshima.»

«E quando pensi di tornare?»

«Appena possibile.»

«Lo sai che c'è un tifone diretto da quella parte?»

Asakawa non avrebbe potuto ignorarlo neanche se avesse voluto, visto che ci stava dentro, ma per Yoshino l'intera faccenda aveva assunto un carattere irreale e lui cominciava a trovarla divertente. L'ultimatum scadeva la sera del giorno dopo, e Asakawa era andato a cacciarsi a Oshima, da cui probabilmente non avrebbe potuto allontanarsi.

«Hai sentito qualcosa a proposito dei trasporti?» chiese Asakawa.

«Be', non so nulla con certezza, ma, a giudicare dalla situazione attuale, fermeranno tutti i voli e sospenderanno i collegamenti marittimi.»

Asakawa era stato troppo occupato nella caccia a Sadako Yamamura per preoccuparsi di raccogliere informazioni attendibili sul tifone. Fin da quando aveva messo piede sul pontile di Oshima, i suoi brutti presentimenti si erano rinsaldati, ma adesso che la possibilità di restare isolato lì era stata avanzata esplicitamente fu assalito da una sensazione di urgenza. Ammutolì, col ricevitore ancora in mano.

«Ehi, ehi, non preoccuparti. Non hanno ancora cancellato le partenze.» Yoshino tentò di assumere un tono incoraggiante, poi cambiò argomento. «Dunque, la donna... Sadako Yamamura. Hai controllato il suo passato fino all'età di diciotto anni?»

«Sì, più o meno», gridò Asakawa, consapevole del fragore del vento e delle onde fuori della cabina telefonica.

«Questa non è la tua unica pista, vero? Devi pur avere qualcos'altro oltre al Gruppo Teatrale Soaring.»

«No, è tutto qui. Sadako Yamamura, nata nel 1947 a Sashikiji, sull'isola di Izu Oshima, da Shizuko Yamamura... ehi, prendi nota di questo nome: Shizuko Yamamura. Nel '47 aveva ventidue anni. Ha lasciato la neonata, Sadako, affidata alla nonna, prima di tornare in gran fretta a Tokyo.»

«Come mai ha lasciato la bambina sull'isola?»

«C'era di mezzo un uomo. Prendi nota anche di questo nome: Heihachiro Ikuma. All'epoca era assistente di psichiatria, ed era l'amante di Shizuko Yamamura.»

«Ciò significa che Sadako è figlia di Shizuko e Ikuma?»

«Non sono riuscito a trovare le prove, ma ritengo che lo si possa dare per certo.»

«E i due non erano sposati, vero?»

«Esatto. Heihachiro Ikuma aveva già una famiglia.»

Quindi era stata una relazione extraconiugale. Yoshino leccò la punta della matita. «Bene, ti seguo. Continua.»

«All'inizio del 1950, Shizuko torna improvvisamente nella città natale

per la prima volta dopo tre anni. Si riunisce alla figlioletta Sadako e vive qui per qualche tempo. Ma, alla fine dell'anno, se ne va di nuovo, stavolta portando con sé Sadako. Nei cinque anni successivi, nessuno sa dove siano Shizuko e Sadako, o cosa facciano. Verso la metà degli anni '50, però, un cugino di Shizuko, che vive ancora qui sull'isola, sente dire che Shizuko è diventata famosa per non si sa quale motivo.»

«È rimasta coinvolta in qualche incidente?»

«Non è chiaro. Il cugino dice soltanto che aveva cominciato a sentire delle voci su Shizuko, le solite chiacchiere, insomma. Ma, quando gli ho dato il mio biglietto da visita e ha visto che lavoro per un giornale, mi ha detto: 'Se lei è un cronista, probabilmente ne sa più di me'. Dal modo in cui ne parlava, si direbbe che dal 1950 al 1955 Shizuko e Sadako siano state coinvolte in una vicenda che ha fatto scalpore. Ma sull'isola è difficile ottenere notizie dalla terraferma...»

«E così vorresti che andassi a controllare per vedere che cosa diceva la stampa?»

«Mi leggi nel pensiero.»

«Idiota, era ovvio.»

«Ma non è tutto. Nel '56, Shizuko torna nell'isola, portandosi dietro Sadako. La madre è esaurita al punto da sembrare un'altra persona, e non vuole rispondere alle domande del cugino. Si chiude in se stessa, mormorando frasi incoerenti. E poi un giorno si suicida gettandosi nel cratere del monte Mihara, il vulcano. Aveva trentun anni.»

«Quindi dovrei scoprire anche per quale motivo si è suicidata.»

«Se te la senti...» Sempre tenendo stretto il ricevitore, Asakawa s'inchinò. Se fosse rimasto bloccato sull'isola, Yoshino sarebbe diventato la sua unica speranza. Era pentito di essersi precipitato lì insieme con Ryuji, il quale avrebbe potuto benissimo indagare da solo su un villaggio piccolo come Sashikiji. Anzi le ricerche si sarebbero svolte in modo più efficiente se lui fosse rimasto a Tokyo, aiutando Yoshino a raccogliere e sistemare i dati e restando in attesa delle scoperte di Ryuji.

«D'accordo, farò quello che posso. Ma penso che una persona non sia sufficiente, qui.»

«Chiamerò Oguri per chiedergli di mandarti qualcuno.»

«Sarebbe magnifico.»

Asakawa non contava troppo sul successo di quel tentativo. Il direttore si lamentava già di essere a corto di personale, e lui dubitava fortemente che si sarebbe privato di uomini preziosi per una storia del genere. «Quindi la

madre si uccide, e Sadako resta a Sashikiji, dove viene allevata dal cugino della madre», riprese. «Ora quel cugino ha trasformato la casa in un bed & breakfast.» Stava per aggiungere che Ryuji e lui alloggiavano proprio lì, ma poi decise che era un dettaglio superfluo. «L'anno seguente, Sadako, che ormai frequenta la quarta, si fa un nome a scuola predicendo l'eruzione del monte Mihara. E pensa un po': l'eruzione del monte Mihara è avvenuta nel 1957, proprio nel giorno e all'ora indicati da Sadako.»

«Questo sì, che è impressionante. Se avessimo una donna così, non ci sarebbe bisogno del comitato di coordinamento per la previsione delle eruzioni.»

In seguito all'avverarsi di quella predizione, la sua fama si era sparsa in tutta l'isola, giungendo fino alla rete del professor Miura. Ma Asakawa pensò che non c'era bisogno di spiegare tutto ciò. «Dopodiché, gli isolani cominciano a presentarsi da Sadako per farsi predire il futuro. Ma lei respinge tutte le richieste, continuando a ripetere che non ha quel tipo di potere.»

«Fa la modesta?»

«Chi lo sa? Poi, al termine degli studi, parte per Tokyo come se il terreno le scottasse sotto i piedi. I parenti che si occupavano di lei ricevono una sola cartolina, nella quale annuncia di aver superato la prova di ammissione al Gruppo Teatrale Soaring. Poi non hanno più sentito parlare di lei. Sull'isola non c'è neppure un'anima che sappia dove sia o cosa stia facendo.»

«In altre parole, l'unico indizio che abbiamo è questo Gruppo Teatrale Soaring.»

«Temo proprio di sì.»

«D'accordo, vediamo se ho capito bene. Dovrei scoprire per quale motivo Shizuko Yamamura è finita sui giornali, perché si è gettata nel cratere di un vulcano, dov'è andata a finire sua figlia e cos'ha fatto dopo aver aderito a un gruppo teatrale all'età di diciotto anni. In altri termini, tutto sulla madre e sulla figlia. Soltanto questo?»

«Esatto.»

«Quale delle due per prima?»

«Eh?»

«Ti sto chiedendo se vuoi che cominci dalla madre o dalla figlia. Non ti resta molto tempo, sai?»

La questione più urgente, senza dubbio, era la sorte di Sadako.

«Potresti cominciare dalla figlia?»

«Affare fatto. Domani per prima cosa mi precipiterò alla sede del Gruppo Teatrale Soaring.»

Asakawa lanciò un'occhiata all'orologio. Erano passate da poco le sei. C'era ancora tempo prima che le sale prove chiudessero.

«Ehi, Yoshino! Non domani. Dimmi che lo farai stasera.»

L'altro sospirò, scuotendo leggermente la testa. «Stammi a sentire, Asakawa. Ho il mio lavoro da mandare avanti, sai... ti è mai passato per la testa? Ho una montagna di cose da scrivere prima di domattina. Persino la giornata di domani è piuttosto...» S'interruppe. Se avesse continuato, avrebbe dato l'impressione di voler costringere Asakawa a sentirsi troppo in debito nei suoi confronti. Si preoccupava sempre molto di apparire virile in situazioni come quella.

«Per favore, ti supplico. Voglio dire, il termine per me scade dopodomani.»

Asakawa sapeva come andavano le cose nel loro mestiere, e aveva paura di calcare troppo la mano. Non poteva far altro che attendere in silenzio la decisione di Yoshino.

«Ma... Ah, che diavolo. Cercherò di farcela stasera. Non faccio promesse, bada bene.»

«Grazie, ti sono debitore.» Asakawa s'inchinò e fece per riattaccare.

«Ehi, aspetta un secondo. C'è una domanda importante che non ti ho ancora fatto.»

«Quale sarebbe?»

«Quale rapporto potrebbe esserci tra quello che avete visto in quel video e questa Sadako Yamamura?»

«Anche se te lo dicessi non mi crederesti.»

«Provaci.»

«Non è stata una telecamera a riprendere quelle immagini.» Asakawa fece una pausa abbastanza lunga perché il significato di quelle parole penetrasse nel cervello di Yoshino. «Quelle immagini sono cose che Sadako ha visto coi suoi occhi e ha immaginato con la sua mente, frammenti presentati l'uno dopo l'altro senza un filo conduttore.»

«Eh?» Yoshino era rimasto senza parole.

«Vedi? Te l'avevo detto che non mi avresti creduto.»

«Vuoi dire che sono... foto psichiche?»

«L'espressione non è neanche lontanamente adeguata alla realtà. In sostanza, lei ha fatto apparire quelle immagini sul tubo catodico di un televisore. Ha proiettato su uno schermo immagini in movimento.»

«Insomma, cos'è, un'agenzia di produzione?» Yoshino rise della sua battuta. Asakawa non andò in collera; capiva per quale motivo l'amico scherzasse, e ascoltò in silenzio la sua risata spensierata.

Ore 21.40. Mentre saliva le scale per uscire dalla stazione Yotsuya Sanchome, una folata di vento minacciò di portarsi via il cappello di Yoshino, e lui dovette trattenerlo con entrambe le mani. Si guardò intorno, in cerca della stazione dei pompieri che avrebbe dovuto usare come riferimento. Era proprio lì, sull'angolo. Un minuto di cammino lo portò a destinazione.

Sul marciapiede c'era un'insegna con la scritta GRUPPO TEATRALE SOARING. Più avanti, una rampa di scale scendeva verso il seminterrato, da cui provenivano le voci di giovani uomini e donne che cantavano e recitavano. Probabilmente si preparavano a una rappresentazione e avevano intenzione di provare sino alla fine delle corse del metrò. Non c'era bisogno di essere un critico teatrale per capirlo; lui dedicava quasi tutto il suo tempo a seguire indagini criminali e doveva ammettere che gli sembrava un po' strano visitare la sala prove di una compagnia teatrale.

Le scale d'acciaio facevano risuonare i suoi passi su ogni scalino. Se i fondatori della compagnia non si ricordavano di Sadako Yamamura, il filo si sarebbe spezzato e la vita di quella donna dotata di poteri paranormali, sulla quale avevano puntato tutte le loro speranze, sarebbe sprofondata di nuovo nell'oscurità. Il gruppo teatrale era stato costituito nel 1957 e lei vi era entrata nel 1965. Dei fondatori del gruppo ne restavano solo quattro, ormai, tra i quali un certo Uchimura, commediografo e regista, che faceva da portavoce al gruppo.

Yoshino mostrò la tessera a un attore sulla ventina fermo all'ingresso della sala prove, pregandolo di chiamare Uchimura.

«C'è una visita da parte del *Daily News,* signore.» Il giovane parlò con voce sonora e impostata, chiamando il regista che stava seduto vicino alla parete per osservare le performance di tutti. Uchimura si voltò con aria sorpresa. Scoprendo che il visitatore era un giornalista, si avvicinò, tutto sorrisi. Le compagnie teatrali trattavano sempre con grande cortesia i rappresentanti della stampa. Anche un cenno di sfuggita in una rubrica di critica su un quotidiano poteva influire positivamente sulla vendita dei biglietti. Dato che mancava solo una settimana alla prima, lui dava per scontato che il cronista fosse venuto a curiosare durante le prove. Il *Daily News* non gli aveva mai prestato molta attenzione prima di allora, quindi Uchimura sfoderò tutto il suo fascino, deciso a sfruttare l'occasione al massimo.

Ma, non appena scoprì il vero motivo della visita di Yoshino, diede l'impressione di perdere bruscamente ogni interesse. Di punto in bianco si finse molto indaffarato, guardandosi intorno finché non scorse un attore sulla cinquantina, seduto su una sedia. «Vieni qui, Shin», gli disse, chiamandolo con un tono di voce piuttosto stridulo. Qualcosa, nel modo eccessivamente familiare che usava per rivolgersi all'attore di mezza età - o forse la voce in sé, effeminata, insieme con la lunghezza sproporzionata delle braccia e delle gambe - fece correre un brivido lungo la schiena di Yoshino. Questo tizio è *diverso,* pensò.

«Shin, tesoro, tu non entri in scena prima del secondo atto. Vuoi essere così gentile da parlare con quest'uomo di Sadako Yamamura? Te la ricordi, quella ragazza inquietante, non è vero?»

Yoshino aveva già sentito la voce di Shin Arima, che doppiava in giapponese i film western trasmessi in televisione. Ed era più noto per quel lavoro che per i suoi impegni teatrali. Era un altro dei fondatori della compagnia che ne facevano ancora parte.

«Sadako Yamamura?» Si grattò la testa calva, cercando di orientarsi nei ricordi che risalivano a un quarto di secolo prima. «Ah, sì, *quella* Sadako Yamamura.» Fece una smorfia. Era evidente che la donna gli aveva fatto una certa impressione.

«Te ne ricordi? Bene, allora, visto che qui sto provando, puoi portarlo nella mia stanza, se non ti dispiace?» Uchimura s'inchinò leggermente prima di tornare verso gli attori riuniti; quando raggiunse il punto in cui era seduto fino a poco prima, era già ridiventato in tutto e per tutto un regista.

Dopo aver aperto una porta contrassegnata dalla scritta PRESIDENTE, Arima indicò un divano di pelle, dicendo: «Si accomodi». Se quello era l'ufficio del presidente, voleva dire che la compagnia era organizzata come un'azienda. Senza dubbio il regista fungeva anche da amministratore delegato.

«Allora, che cosa la porta fin qui nel bel mezzo di una tempesta?» Il viso di Arima era infossato e luccicante di sudore per la fatica delle prove, ma in fondo ai suoi occhi si annidava un sorriso gentile. Mentre il regista sembrava quel tipo di persona che, conversando, soppesa sempre le motivazioni degli altri, Arima era un uomo che rispondeva onestamente a tutte le domande, senza nascondere niente. Le interviste potevano essere facili o difficili, a seconda della personalità del soggetto.

«Mi spiace disturbarla mentre siete tutti così impegnati.» Yoshino sedet-

te, tirando fuori il taccuino, e assunse la posa abituale, con la penna stretta nella mano destra.

«Non mi sarei mai aspettato di sentir nominare Sadako Yamamura, non più. Sono passati secoli.» Arima stava ricordando i tempi della sua gioventù. Rimpiangeva le energie giovanili che aveva allora, quando si era licenziato dall'impresa commerciale nella quale lavorava per formare una nuova troupe coi suoi amici.

«Signor Arima, quando ha pronunciato il suo nome, pochi minuti, fa, lei ha detto *'quella* Sadako Yamamura'. Che cosa intendeva esattamente?»

«Quella ragazza... vediamo, quand'è che è entrata nella compagnia? Credo che fossimo in attività solo da pochi anni. La compagnia cominciava proprio allora a sfondare e ogni anno c'erano nuovi giovani che volevano unirsi a noi. In ogni modo, quella Sadako era un tipo strano.»

«In che senso?»

«Hmm...» Arima appoggiò il mento sulla mano, riflettendo per qualche istante. *Già, come mai ho l'impressione che fosse strana?*

«C'era qualcosa di particolare in lei, qualcosa che la faceva notare?»

«No, a vedersi era una ragazza normalissima. Un po' alta, questo sì, ma tranquilla. Era sempre sola.»

«Sola?»

«Be', di solito gli attori della compagnia legano molto tra loro. Lei invece non ha mai tentato di stabilire rapporti con gli altri.»

In ogni gruppo c'è qualcuno così. A Yoshino riusciva difficile immaginare che soltanto quell'elemento bastasse a farla notare.

«Come la definirebbe, diciamo, in una parola?»

«In una parola? Bizzarra.»

Senza esitare, la definiva «bizzarra». E Uchimura l'aveva chiamata «quella ragazza inquietante». Yoshino non poté fare a meno di sentir pena per una ragazza di diciotto anni che tutti ricordavano in quel modo. Nella sua mente cominciò a prendere forma una figura grottesca. «Cosa c'era in lei che la rendeva bizzarra?» Ora che si soffermava a riflettere, Arima trovava strano che le sue impressioni riguardo a un'attrice, entrata nella compagnia venticinque anni prima, fossero ancora così nitide. La sua attenzione si era ridestata. Era successo qualcosa, qualcosa che era servito a imprimergli quel nome nella memoria. «Ah, sì, adesso ricordo. E successo proprio in questa stanza.» Si guardò intorno e, ripensando all'incidente, riusciva a ricordare benissimo anche la disposizione dei mobili a quell'epoca, quando la stanza veniva usata ancora come ufficio principale.

«Vede, fin dall'inizio abbiamo provato qui, ma il locale era molto più piccolo. La stanza in cui ci troviamo adesso veniva usata come ufficio principale. Laggiù c'erano alcuni armadietti, e avevamo un paravento di vetro smerigliato proprio in questo punto... Già, proprio così, e lì c'era un televisore. Ora ne abbiamo uno diverso», spiegò, indicandolo.

«Un televisore?» Yoshino socchiuse gli occhi, regolando la presa sulla penna.

«Sì, uno di quelli in bianco e nero.»

«Okay. E cos'è successo?» chiese Yoshino.

«Le prove erano appena finite e quasi tutti erano andati a casa. Io non ero soddisfatto di una delle mie battute, e così ero venuto qui per ripassare la parte ancora una volta. Ero proprio in quel punto, vede...» Indicò la porta. «Stavo lì, guardando all'interno della stanza e, attraverso il vetro smerigliato, potevo vedere lo schermo televisivo che baluginava. Be', qualcuno sta guardando la TV, avevo pensato. Non che mi fossi sbagliato, badi bene. Era dalla parte opposta del paravento, quindi non potevo vedere le immagini sullo schermo, però scorgevo lo sfarfallio della luce bianca e nera. Non c'era sonoro. La stanza era in penombra e, superando il paravento, mi ero chiesto chi ci fosse davanti all'apparecchio, così avevo guardato. Era Sadako Yamamura. Tuttavia, quand'ero passato dalla parte opposta del paravento, fermandomi accanto a lei, sullo schermo non c'era niente. Ovviamente, avevo pensato che lo avesse appena spento. A quel punto non avevo ancora dubbi. Ma poi...» Sembrava restio a proseguire.

«Continui, la prego.»

«Poi le avevo detto: 'È meglio che ti affretti a tornare a casa, prima che finiscano le corse della metropolitana'. E avevo acceso la lampada sulla scrivania. Ma la luce non si era accesa. Rendendomi conto che la spina non era inserita nella presa, mi ero chinato per inserirla... E allora avevo visto che anche il televisore non era collegato alla presa.» Arima ricordava benissimo il brivido che aveva sentito correre lungo la schiena vedendo la spina abbandonata sul pavimento.

Yoshino volle la conferma di quello che aveva appena sentito. «Quindi il televisore funzionava anche senza essere collegato alla presa di corrente?»

«Proprio così. Ero davvero interdetto, me lo lasci dire. Senza riflettere, avevo alzato la testa per guardare Sadako. Che ci cosa faceva, seduta lì di fronte a un televisore spento? Lei non aveva ricambiato il mio sguardo, ma era rimasta a fissare lo schermo, con un vago sorriso sulle labbra.»

Si sarebbe detto che Arima ricordasse anche i minimi dettagli. Era evi-

dente che l'episodio gli aveva fatto una profonda impressione. «Ne ha mai parlato con qualcuno?»

«Naturalmente. L'avevo detto a Uchy... a Uchimura, il regista, che lei ha appena conosciuto, e anche a Shigemori.»

«Il signor Shigemori?»

«È lui il vero fondatore della compagnia. Uchimura in effetti è il nostro secondo leader.»

«Ah. E qual è stata la reazione del signor Shigemori al suo racconto?»

«In quel momento stava giocando a *mah-jongg,* ma ne era rimasto affascinato. Aveva sempre avuto un debole per le donne... Anzi sembrava proprio che avesse già messo gli occhi addosso a Sadako, meditando di conquistarla. Poi quella sera, dopo qualche bicchierino di troppo, aveva cominciato a fare discorsi assurdi, del tipo: 'Stanotte farò irruzione in casa di Sadako'. Noi non sapevamo che cosa fare. Erano solo vaneggiamenti da ubriaco... Non potevamo prenderli troppo sul serio, ma neanche assecondarli. Poco dopo, eravamo andati a casa e Shigemori era rimasto solo. Non abbiamo mai saputo se quella notte fosse andato davvero a casa di Sadako oppure no. Comunque il giorno dopo, quand'era arrivato in sala prove, Shigemori sembrava un altro: era pallido e taciturno... Era rimasto seduto sulla sua sedia senza dire una parola. Poi era morto, proprio lì, come se fosse scivolato nel sonno.»

Sorpreso, Yoshino alzò gli occhi. «La causa della morte...»

«Paralisi cardiaca. Oggi la chiamano 'arresto cardiaco improvviso', se non sbaglio. Si stava affaticando troppo in vista di una prima, e probabilmente aveva tirato troppo la corda.»

«Dunque in sostanza nessuno sa se c'è stato qualcosa tra Sadako e Shigemori.»

Arima rispose con un cenno di assenso deciso. Non c'era da stupirsi se lei gli aveva fatto un'impressione così forte, pensò il giornalista e chiese: «E poi... Che ne è stato di lei?»

«Se n'è andata. Credo che sia rimasta con noi soltanto un paio d'anni.»

«E dopo che se n'è andata, che cosa ha fatto?»

«In questo temo di non poterla aiutare.»

«Che cosa fanno gli altri, dopo aver lasciato la compagnia?»

«Chi ama davvero il teatro cerca di entrare in un'altra compagnia.»

«Lei pensa che possa averlo fatto anche Sadako Yamamura?»

«Era una ragazza sveglia, e aveva un discreto senso del palcoscenico, ma la sua personalità... Voglio dire, il nostro lavoro si basa tutto sui rapporti

personali. Non credo che fosse tagliata per questo.»

«Quindi mi sta dicendo che potrebbe aver lasciato per sempre il teatro?»

«Non saprei.»

«Non c'è qualcuno che potrebbe sapere che cosa le è successo?»

«Forse uno degli altri attori giovani che all'epoca facevano parte della compagnia.»

«Non ha per caso il nome e l'indirizzo di qualcuno di loro?»

«Aspetti un momento.» Arima si alzò per dirigersi verso gli scaffali. Da un capo all'altro del ripiano erano disposti fascicoli rilegati; lui ne prese uno che conteneva le cartelle presentate dagli aspiranti al momento di sostenere la prova di ammissione.

«Compresa lei, sono stati otto gli attori giovani ammessi nel 1965.» Sventolò le loro cartelle.

«Posso dare un'occhiata?»

«Faccia pure.»

A ogni scheda erano allegate due foto, una formato tessera e una a figura intera. Cercando di rimanere calmo, Yoshino estrasse la cartella di Sadako Yamamura per guardare le fotografie. «Ehi, ma pochi minuti fa lei non mi ha detto che era 'bizzarra'?» Yoshino era confuso. La differenza tra la donna che aveva immaginato in base alla descrizione di Arima e quella delle foto era troppo grande. «Forse voleva prendermi in giro. Non ho mai visto un viso tanto grazioso.»

Si chiese come mai si era espresso in quel modo: perché aveva detto «un viso» tanto grazioso, anziché «una ragazza» tanto graziosa? Certo, i tratti del volto erano perfettamente regolari, però sembravano privi di una certa rotondità femminile. Guardando la foto a figura intera, dovette ammettere comunque che la vita sottile e le caviglie snelle erano straordinariamente femminili. Era molto bella... Eppure i venticinque anni trascorsi avevano eroso l'impressione che gli altri avevano di lei, finché non avevano finito per ricordarla come una persona «bizzarra» o come «quella ragazza inquietante». In circostanze normali l'avrebbero ricordata come «quella ragazza straordinariamente bella». L'interesse di Yoshino era stuzzicato da quella «bizzarria» che sembrava oscurare la bellezza evidente del viso di Sadako.

9

Mercoledì 17 ottobre

Fermo all'incrocio tra Omotesando e Aoyama-dori, Yoshino estrasse ancora una volta di tasca il taccuino. *6-1 Minami Aoyama, pensione Sugiyama.* Era lì che abitava Sadako venticinque anni prima. Quell'indirizzo lo aveva messo subito in ansia. Seguì il percorso curvilineo di Omotesando, ed ebbe la conferma dei suoi timori. L'isolato 6-1 sorgeva di fronte al Museo Nezu, in uno dei quartieri più lussuosi e sofisticati della città. Proprio come aveva temuto, al posto della modesta pensione Sugiyama non c'erano altro che imponenti palazzi dalle pareti di mattoni rossi.

Ma chi volevi prendere in giro, eh? Come avresti potuto seguire le tracce di questa donna a venticinque anni di distanza?

L'unica pista che gli restava era quella degli altri ragazzi ammessi a far parte del gruppo teatrale nello stesso periodo di Sadako. Dei sette entrati nella compagnia con lei quell'anno, era riuscito a trovare informazioni soltanto su quattro. Se nessuno di loro avesse avuto notizie sulla sorte di Sadako, la pista si sarebbe esaurita. Guardò l'orologio: le undici. Si precipitò in una cartoleria vicina per inviare un fax all'ufficio di Izu Oshima: tanto valeva riferire ad Asakawa quello che aveva scoperto.

In quel momento, Asakawa e Ryuji si trovavano proprio in quell'ufficio, ovvero in casa di Hayatsu.

«Insomma, Asakawa, calmati!» gridò Ryuji, rivolto all'amico che si aggirava nella stanza come un leone in gabbia, voltandogli le spalle. «Abbandonarsi al panico non serve a niente, lo sai.»

Gli avvisi sul tifone arrivavano dalla radio a ritmo regolare: velocità massima del vento, pressione barometrica nei pressi dell'occhio del ciclone, millibar, venti di nord-nordest, aree di venti e piogge impetuose, onde in aumento... Tutto contribuiva a esasperare Asakawa.

Per il momento, il tifone numero 21 si trovava in un punto in alto mare, circa centocinquanta chilometri a sud di capo Omaezaki, e arrivava in direzione nord-nordest alla velocità approssimativa di venti chilometri l'ora, alimentando venti della velocità di quaranta metri al secondo. Di quel passo avrebbe investito il mare a sud dell'isola prima di sera. Probabilmente si sarebbe dovuto attendere l'indomani, giovedì, perché il traffico aereo e quello marittimo tornassero alla normalità. Quelle, almeno, erano le previsioni di Hayatsu.

«Giovedì, dice lui!» Asakawa era fuori di sé. *Il termine per me scade domani sera alle dieci! Dannato tifone, sbrigati ad arrivare, oppure trasformati in una depressione tropicale, o qualcosa del genere.* «Quando accidenti potremo prendere un aereo o un battello per andarcene da quest'iso-

la?» Avrebbe voluto sfogarsi con qualcuno, ma non sapeva neppure con chi. *Non sarei mai dovuto venire qui. Non so neppure da dove cominciare a pentirmi. Non avrei mai dovuto guardare quel video. Non avrei mai dovuto interessarmi alla morte di Tomoko Oishi e Shuichi Iwata. Quel giorno non avrei mai dovuto prendere un taxi... Merda.*

«Non sei proprio capace di rilassarti, vero? Protestare col signor Hayatsu non ti porterà da nessuna parte.» Ryuji lo prese per il braccio con inattesa gentilezza. «Prova a considerare la situazione da questo punto di vista. Forse il sortilegio si può compiere soltanto su quest'isola. È un'ipotesi possibile. Come mai quei ragazzi non hanno provato? Forse non avevano i soldi per venire qui. È plausibile. Forse queste nuvole di tempesta nascondono il sereno... Cerca di crederci, perlomeno, e forse riuscirai a calmarti.»

«Questo presuppone che riusciamo a capire in che consiste il sortilegio!» Asakawa respinse la mano di Ryuji. Vide Hayatsu e la moglie Fumiko scambiarsi un'occhiata, ed ebbe l'impressione che ridessero. Due uomini adulti fuori di sé per una formula magica!

«Che cosa c'è di tanto divertente?» Fece per lanciarsi su di loro, ma Ryuji lo afferrò per il braccio, stavolta con maggiore decisione, tirandolo indietro. «Piantala. Stai sprecando energia.»

Vedendolo così irritato, il mite Hayatsu aveva cominciato a sentirsi quasi responsabile per l'interruzione dei trasporti dovuta al tifone. O forse la sua era soltanto comprensione per coloro che soffrivano tanto a causa della tempesta. Pregava per il successo del progetto di Asakawa. C'era un fax che doveva arrivare da Tokyo, ma l'attesa sembrava soltanto esasperare l'irritazione del collega. Tentò di disinnescare quella situazione esplosiva. «Come procedono le indagini?» chiese in tono gentile, cercando di calmare Asakawa.

«Be'...»

«Uno degli amici d'infanzia di Shizuko Yamamura abita proprio qui vicino. Se volete, posso chiamarlo, così potrete sentire quello che ha da dire. Il vecchio Gen non uscirà di certo a pesca, in una giornata simile. Sono sicuro che si annoia e sarà felice di venire qui.» Si era convinto che, se avesse offerto ad Asakawa qualche altro elemento su cui indagare, l'avrebbe distratto. «Ha quasi settant'anni, quindi non so fino a che punto sarà in grado di rispondere alle vostre domande, ma è sempre meglio che stare qui ad aspettare.»

«D'accordo.»

Senza neanche attendere la risposta, Hayatsu si voltò per gridare alla

moglie, che era in cucina: «Ehi, telefona a casa di Gen e fallo venire subito qui».

Proprio come aveva previsto, Gen era felice di parlare con loro. Sembrava che non ci fosse nulla che preferisse a una conversazione su Shizuko Yamamura. Aveva sessantotto anni, tre più di quanti ne avrebbe avuti lei, se fosse stata ancora viva. La donna era stata un'amica d'infanzia, e in seguito il suo primo amore. Forse i ricordi diventavano più nitidi a mano a mano che ne parlava o forse era stimolato dalla presenza del pubblico, fatto sta che le parole uscivano dalla bocca di Genji in un flusso ininterrotto. Per lui, parlare di Shizuko significava parlare della sua giovinezza.

Da quel racconto, Asakawa e Ryuji appresero una quantità di dettagli sul conto di Shizuko, ma si accorsero anche di poter fare affidamento su di lui solo fino a un certo punto. I ricordi sono sempre soggetti ad abbellimenti, e quei fatti erano accaduti più di quarant'anni prima. C'era persino il rischio che la scambiasse con un'altra donna. Be', forse no... il primo amore è sempre speciale, inconfondibile.

Tutto sommato, però, Genji non era un gran oratore. Usava moltissime circonlocuzioni e ben presto Asakawa si stancò di ascoltarlo; a un certo punto, tuttavia, il vecchio disse qualcosa che suscitò l'attenzione di Asakawa e di Ryuji. «Penso che il cambiamento di Shizuko sia stato causato da quella statua di pietra dell'Asceta che abbiamo ripescato dal mare. Quella notte c'era la luna piena...» Secondo lui, i misteriosi poteri di Shizuko erano legati in qualche modo al mare e alla luna piena. E la notte in cui era accaduto tutto ciò accanto alla giovane donna c'era Genji in persona, che sospingeva la barca a forza di remi. Era il 1946, una notte verso la fine dell'estate. Shizuko aveva ventun anni e Genji ventiquattro.

Genji rammentava quegli avvenimenti come se risalissero alla notte precedente. Faceva molto caldo, per essere la fine della stagione, e neppure la sera aveva portato sollievo all'afa. Così, in quella sera torrida, lui era seduto sul portico davanti alla sua casa, agitando pigramente un ventaglio e fissando il cielo notturno riflesso nel mare placido, illuminato dalla luna. Il silenzio era stato turbato da Shizuko, che aveva risalito di corsa il pendio della collina e si era fermata davanti a lui, tirandolo per la manica ed esclamando: «Gen, prendi la barca! Andiamo a pesca!» Lui le aveva chiesto perché, ma lei si era limitata a rispondergli: «Non avremo mai un'altra notte di luna come questa». Genji era rimasto seduto, come stordito, guardando la ragazza più bella dell'isola. «Togliti dalla faccia quell'espressione stupida e sbrigati!» L'aveva afferrato per il colletto della camicia, costrin-

gendolo ad alzarsi. Genji era abituato a farsi tiranneggiare e comandare da lei, eppure le chiese: «Cosa diavolo dobbiamo pescare?» E lei, fissando l'oceano, aveva seccamente replicato: «La statua dell'Asceta».

«Cosa?»

Inarcando le sopracciglia, con una nota di rammarico nella voce, Shizuko gli aveva spiegato che, qualche ora prima, i soldati delle truppe di occupazione avevano scaraventato in mare la statua di pietra dell'Asceta. Al centro della costa orientale dell'isola c'era infatti una spiaggia chiamata Spiaggia dell'Asceta, con una piccola caverna, la Grotta dell'Asceta, dentro la quale si trovava una statua di pietra di En no Ozunu, il famoso asceta buddhista che era stato esiliato laggiù nel 699. Ozunu era dotato fin dalla nascita di grande saggezza e i lunghi anni di disciplina gli avevano conferito la capacità di dominare l'occulto e le arti mistiche. Si diceva che potesse evocare dei e demoni, ma la sua capacità di prevedere il futuro gli aveva procurato nemici potenti nel mondo della politica e delle armi. Era stato giudicato un criminale, una minaccia per la società, ed esiliato a Izu Oshima. Tutto ciò era accaduto quasi tredici secoli prima. Ozunu si era rintanato in una piccola caverna sulla spiaggia, dedicandosi a forme di ascesi sempre più severe. Inoltre aveva insegnato agli abitanti dell'isola a coltivare la terra e a pescare, guadagnandosi il loro rispetto. Infine, dopo essere stato perdonato, era tornato sulla terraferma, dove aveva fondato la tradizione monastica Shugendo. Si riteneva che avesse trascorso sull'isola tre anni, ma su quel periodo si raccontavano un'infinità di storie, compresa la leggenda secondo la quale Ozunu si era messo ai piedi un paio di zoccoli di ferro ed era volato fino al monte Fuji. Gli abitanti di Izu Oshima provavano ancora un grande affetto per En no Ozunu, e la Grotta dell'Asceta era considerato il luogo più sacro dell'isola. Ogni anno, il 15 giugno, si celebrava una festa nota come Festa dell'Asceta.

Poco dopo la fine della seconda guerra mondiale, però, nel quadro della politica contro lo scintoismo e il buddhismo, le truppe di occupazione avevano asportato la statua di En no Ozunu dalla caverna in cui si trovava e l'avevano gettata nell'oceano. Evidentemente Shizuko, che nutriva una fede profonda in Ozunu, li aveva spiati. Nascosta all'ombra delle rocce della punta Naso di Verme, aveva osservato con attenzione la statua che veniva lanciata in mare, imprimendosi nella memoria il punto esatto.

Quella richiesta di ripescare la statua dell'Asceta aveva lasciato Genji piuttosto sconcertato. Era un buon pescatore, con le braccia forti, ma di certo non aveva mai tentato di ripescare una statua di pietra. D'altra parte,

non se la sentiva proprio di deludere Shizuko, dati i sentimenti che provava in segreto per lei. Così aveva messo in mare la barca, pensando di approfittare dell'occasione per acquisire qualche merito agli occhi della giovane. In verità, si era detto, uscire in mare con una luna così bella, da solo con lei, poteva essere un'esperienza meravigliosa.

Per avere qualche punto di riferimento, avevano acceso dei falò sulla Spiaggia dell'Asceta e nei pressi della punta Naso di Verme. Tutt'e due conoscevano perfettamente l'oceano in quel punto, la conformazione del fondale, la profondità e i banchi di pesci che vi nuotavano. Ma era notte, e la luna, per quanto luminosa, non riusciva a penetrare al di sotto della superficie. Genji non sapeva in quale modo Shizuko intendesse trovare la statua. Glielo aveva anche domandato, ma lei non gli aveva risposto, limitandosi a controllare la loro posizione rispetto ai falò sulla spiaggia. Fissando i fuochi al di sopra delle onde e valutando la distanza tra loro, ci si poteva fare un'idea approssimativa del punto in cui si trovavano. Dopo alcune centinaia di metri, Shizuko aveva gridato: «Fermati qui!»

Si era spostata a poppa della barca, sporgendosi per osservare la superficie dell'acqua e scrutare il mare immerso nel buio. «Guarda dall'altra parte», aveva ordinato a Genji. Indovinando quello che stava per fare, lui si era sentito balzare il cuore nel petto. Shizuko si era alzata, togliendosi il kimono. Genji, con la fantasia turbata dal rumore della veste che scivolava sulla sua pelle, trovava difficile respirare. L'aveva sentita tuffarsi in mare alle sue spalle. Quando gli schizzi d'acqua l'avevano investito sulla schiena, si era voltato a guardare. Shizuko nuotava, coi lunghi capelli neri legati da una fascia di tessuto e l'estremità di una corda sottile stretta tra i denti. Si era sollevata dall'acqua con la parte superiore del corpo, aveva tirato due respiri profondi e si era immersa verso il fondale.

Quante volte la sua testa era riemersa dall'acqua per riprendere fiato? Genji non avrebbe saputo dirlo. L'ultima volta, però, Shizuko non aveva più in bocca la corda. «L'ho legata saldamente all'Asceta. Ora tiralo su», gli aveva detto con voce tremante.

Genji si era spostato a prua per tirare la corda. Shizuko era risalita di slancio sulla barca e, dopo essersi coperta col kimono, si era affiancata a lui in tempo per aiutarlo a issare a bordo la statua. L'avevano sistemata al centro della barca ed erano tornati verso la riva, senza dire una parola per tutto il tempo. Nell'atmosfera c'era qualcosa che soffocava ogni desiderio di fare domande. Com'era riuscita a individuare la statua nell'oscurità che regnava in fondo al mare? Era un mistero. Soltanto tre giorni dopo aveva

trovato il coraggio di rivolgerle quella domanda, e lei aveva risposto che erano stati gli occhi dell'Asceta ad attirarla sul fondo dell'oceano.

Gli occhi verdi della statua, padrona di dei e demoni, splendevano in fondo al mare profondo e oscuro... Ecco che cosa aveva detto Shizuko.

In seguito, la ragazza aveva cominciato ad accusare vari disturbi fisici. Prima di allora non aveva mai avuto mal di testa, mentre adesso aveva spesso emicranie lancinanti, accompagnate da visioni di cose che lei non aveva mai visto prima che le balenassero alla mente. E le scene da lei intraviste ben presto si traducevano in realtà. Genji l'aveva interrogata per saperne di più. A quanto pareva, quelle immagini che appartenevano al futuro si presentavano spontaneamente al suo cervello, sempre accompagnate da una fragranza di cedro che le aleggiava nelle narici. Quando la sorella maggiore di Genji - che si era sposata, trasferendosi a Odawara, sulla terraferma - era morta, si era sparsa la voce che Shizuko avesse già visto la sua morte. Tuttavia la giovane non sembrava in grado di predire in modo cosciente quello che sarebbe accaduto: quelle scene le balenavano nella mente, senza preavviso, e senza il minimo indizio sul motivo per cui le vedeva. Ecco perché Shizuko non permetteva mai a nessuno di chiederle di predire il futuro.

L'anno dopo si era trasferita a Tokyo, benché Genji avesse tentato d'impedirglielo. Aveva conosciuto Heihachiro Ikuma ed era rimasta incinta. Poi, alla fine dell'anno, era tornata nella sua città natale, dove aveva dato alla luce una bambina, Sadako.

Ryuji e Asakawa ascoltavano, senza sapere quando sarebbe finito il racconto di Genji. Il quale infatti proseguì, narrando che, dieci anni dopo, Shizuko si era gettata nel cratere del monte Mihara. A giudicare dal modo in cui riferì l'episodio, sembrava che Genji desse la colpa di quel suicidio a Ikuma, l'amante di Shizuko. Forse era naturale, dal momento che era stato suo rivale in amore, ma quel rancore così palese rendeva difficile accettare in blocco il suo resoconto. In sintesi, gli unici elementi affidabili potevano essere due: che la madre di Sadako era in grado di prevedere il futuro e che quel potere le era stato probabilmente conferito dalla statua di pietra di En no Ozunu.

In quel momento il fax cominciò a ronzare. Dall'apparecchio spuntò un ingrandimento della foto formato tessera di Sadako che Yoshino aveva ottenuto dal Gruppo Teatrale Soaring.

Asakawa ne fu singolarmente commosso. Era la prima volta che vedeva quella donna. Sia pure per qualche istante, però, aveva condiviso le sue

stesse sensazioni, osservato il mondo dal suo punto di vista. Era come scorgere per la prima volta il viso di un'amante nella luce incerta del mattino, vedere finalmente quale aspetto ha, dopo una notte di membra intrecciate e orgasmi condivisi al buio.

Era strano, ma non riusciva davvero a immaginarla brutta. Del resto era naturale; la fotografia uscita dal fax era un po' sfocata, eppure riusciva a trasmettere perfettamente il fascino dei bei lineamenti regolari di Sadako.

«È una bella donna, vero?» commentò Ryuji. Asakawa si rammentò all'improvviso di Mai Takano. Sul piano puramente estetico, Sadako era molto più bella di Mai, eppure la femminilità di Mai era più pronunciata. E dov'era quell'aspetto «bizzarro» che avrebbe dovuto caratterizzare Sadako? Dalla fotografia non emergeva. Sadako disponeva di poteri sconosciuti alle persone comuni, e ciò doveva aver influenzato chi le stava vicino.

La seconda pagina del fax conteneva una sintesi delle informazioni relative a Shizuko Yamamura e cominciava proprio dal punto in cui si era interrotta la storia di Genji.

Nel 1947, dopo aver lasciato Sashikiji per trasferirsi nella capitale, Shizuko aveva avuto un collasso improvviso, dovuto ai dolori alla testa di cui soffriva, ed era stata ricoverata in ospedale. Tramite uno dei medici, aveva conosciuto Heihachiro Ikuma, assistente del primario del dipartimento di psichiatria dell'università Taido. Ikuma era interessato a trovare una spiegazione scientifica per l'ipnotismo e i fenomeni a esso collegati e, venendo a sapere che Shizuko era dotata d'incredibili poteri di chiaroveggenza, aveva subito provato un grande interesse per lei, giungendo persino a modificare l'orientamento delle sue indagini. Da allora Ikuma si era immerso nello studio dei poteri paranormali, usando Shizuko come soggetto di ricerca. Ben presto, tuttavia, i due erano andati oltre il semplice rapporto «scientifico». Pur avendo già una famiglia, Ikuma si sentiva irresistìbilmente attratto da Shizuko. Alla fine dell'anno, lei aspettava un figlio e, per sottrarsi agli occhi del mondo, era tornata a casa, dove aveva dato alla luce Sadako. Subito dopo, però, era ripartita per Tokyo, lasciando la figlia a Sashikiji. Aveva fatto ritorno tre anni dopo, per riprendersi la bambina. Da allora fino all'epoca del suicidio non si era più separata da Sadako.

All'inizio degli anni '50, Heihachiro Ikuma e Shizuko Yamamura avevano riempito le pagine dei quotidiani e dei settimanali, offrendo a tutti la possibilità di cogliere le implicazioni scientifiche dei poteri soprannaturali. Sulle prime, forse abbagliata dalla posizione di Ikuma come professore in

un'università tanto prestigiosa, l'opinione pubblica aveva prestato fede ai poteri di Shizuko. Persino i giornali la giudicavano sotto una luce piuttosto favorevole. Tuttavia avevano cominciato a diffondersi con insistenza voci secondo le quali si trattava soltanto di un'impostura e, dopo che un'autorevole associazione scientifica ebbe bollato la donna come un fenomeno «discutibile», anche il consenso della gente comune si era indebolito.

I poteri paranormali esibiti da Shizuko erano legati soprattutto alle percezioni extrasensoriali, come la chiaroveggenza o la seconda vista, e alla capacità di produrre fotografie psichiche. Non dava prova di dominare la telecinesi, cioè la possibilità di spostare gli oggetti senza toccarli. In un articolo apparso su una rivista, si sosteneva che, accostando alla fronte un pezzo di pellicola contenuto in una busta sigillata, la donna fosse in grado d'imprimervi sopra un certo disegno. Si sosteneva inoltre che Shizuko riuscisse a identificare cento volte su cento l'immagine impressa su un pezzo di pellicola chiuso in una busta. Un'altra rivista, però, affermava che lei era soltanto una simulatrice, spiegando che qualsiasi illusionista, con un minimo di pratica, poteva fare altrettanto. A quel punto, l'opinione pubblica era diventata ancora più scettica nei confronti di Shizuko e Ikuma.

Poi la sfortuna si era accanita su Shizuko. Nel 1954 aveva messo al mondo un altro figlio, un maschio, che si era ammalato ed era morto a soli quattro mesi. Sadako, che a quell'epoca aveva sette anni, pareva fosse particolarmente affezionata al fratellino appena nato.

Un anno dopo, nel 1955, Ikuma aveva deciso d'invitare la stampa a una pubblica dimostrazione dei poteri di Shizuko. Sulle prime lei non voleva, sostenendo che le sarebbe stato impossibile concentrarsi a dovere in mezzo alla folla. Aveva paura di fallire. Ma Ikuma era stato irremovibile. Non poteva sopportare di essere etichettato come un ciarlatano, e non riusciva a immaginare un modo migliore di sconfiggere le malelingue che offrire una prova dell'autenticità delle doti di Shizuko.

Il giorno stabilito, Shizuko era salita a malincuore sulla pedana nell'anfiteatro del laboratorio, sotto gli occhi attenti di quasi cento studiosi e rappresentanti della stampa. Si sentiva mentalmente esausta, quindi le condizioni erano tutt'altro che ideali. L'esperimento doveva procedere in modo piuttosto semplice: lei non doveva far altro che identificare i numeri su un paio di dadi racchiusi in un contenitore di piombo. Se avesse potuto esercitare normalmente i suoi poteri, non ci sarebbero stati problemi. Ma lei *sapeva* che ognuna di quelle cento persone aspettava e sperava che lei fallisse. Si era messa a tremare, rannicchiandosi sul pavimento e gridando: «Ba-

sta!» Poi aveva spiegato lei stessa il motivo di quel comportamento: tutti dispongono di poteri psichici, almeno in una certa misura - aveva detto - e lei ne aveva semplicemente più degli altri. Tuttavia, circondata da cento persone decise a vederla sbagliare, sentiva il proprio potere venir meno... Non riusciva a esercitarlo. Ikuma si era spinto ancora oltre: «Non si tratta soltanto di queste cento persone. No, l'intera popolazione del Giappone sta cercando d'inficiare i risultati della mia ricerca. Quando l'opinione pubblica, aizzata dalla stampa, comincia a voltarti le spalle, i giornali non dicono più nulla che la gente non voglia ascoltare. Dovrebbero vergognarsi!» Quella grande esibizione di chiaroveggenza si era dunque conclusa con l'invettiva di Ikuma.

Naturalmente i giornalisti avevano interpretato quello sfogo come un tentativo di scaricare su di loro la responsabilità per il fallimento della prova. I titoli dei quotidiani, il giorno dopo, avevano tutti lo stesso tono: *Era un falso, dopotutto... Smascherata la vera natura... Il professore dell'università Taido non è che un impostore... Cinque anni di dibattito giungono al termine... Una vittoria della scienza moderna.* Neppure un giornalista si era schierato in loro difesa.

Verso la fine dell'anno, Ikuma aveva divorziato dalla moglie e rassegnato le dimissioni dall'università. Shizuko era scivolata sempre più nella paranoia. In seguito, Ikuma aveva deciso di acquisire a sua volta facoltà paranormali e si era ritirato sulle montagne, esponendosi ai getti d'acqua delle cascate. Ma ne aveva ricavato soltanto una tubercolosi polmonare, che lo aveva costretto a farsi ricoverare in un sanatorio di Hakone. Intanto lo stato psichico di Shizuko diventava sempre più precario. Sadako, che allora aveva otto anni, aveva convinto la madre a tornare a casa, a Sashikiji, per evitare l'attenzione dei giornalisti e lo scherno del pubblico. Ma Shizuko era riuscita a sfuggire alla sua sorveglianza e si era gettata nel vulcano. E così ben tre vite umane erano state distrutte.

Asakawa e Ryuji finirono contemporaneamente di leggere le due pagine di stampato.

«È una catena di disgrazie», borbottò Ryuji. «Immagina cosa deve aver provato Sadako quando la madre si è gettata nel cratere del Mihara.»

«Odio per i giornalisti?»

«Sì, ma non solo. Di certo ha provato rancore per tutto il pubblico che aveva distrutto la sua famiglia, prima osannandola e poi disprezzandola non appena il vento era cambiato. Sadako è vissuta col padre e la madre

dai tre ai dieci anni di età, no? Conosceva per esperienza diretta quanto fosse volubile l'opinione pubblica.»

«Ma non è un buon motivo per architettare un attacco indiscriminato come questo!» Asakawa formulò quell'obiezione essendo pienamente consapevole del fatto che apparteneva lui stesso al mondo dell'informazione. In cuor suo si stava scusando... Anzi stava implorando. *Ehi, sono anch'io critico nei confronti dei media.*

«Che stai bofonchiando?»

«Eh?» Si rese conto che senza volerlo aveva dato voce alle sue proteste, trasformandole in una sorta di nenia buddhista.

«Bene, abbiamo cominciato a chiarire il significato delle immagini di quel video. Il monte Mihara compare perché la madre si è uccisa lì, e anche perché la stessa Sadako ne ha previsto l'eruzione. Deve aver lasciato un'impronta psichica particolarmente forte su di lei. La scena seguente del video mostra il carattere *yama,* che significa 'montagna'. Probabilmente quella è la prima foto psichica che Sadako è riuscita a produrre, quand'era molto piccola.»

«Molto piccola?» Asakawa non riusciva a capire da dove l'altro ricavasse quell'informazione.

«Sì, probabilmente aveva quattro o cinque anni. Subito dopo, c'è la scena coi dadi. Sadako di certo era presente alla dimostrazione pubblica della madre... Dunque ha assistito, preoccupata, mentre la madre tentava d'indovinare i numeri sulle facce dei dadi.»

«Un momento, però. È evidente che Sadako *vedeva* i numeri sui dadi in quella coppa di piombo.»

Tanto Asakawa quanto Ryuji avevano assistito a quella scena *coi loro occhi,* per così dire. Non c'erano dubbi in proposito.

«E allora?»

«Shizuko invece non poteva vederli.»

«Ti sembra così strano che la figlia potesse fare quello che non riusciva alla madre? Ascolta, Sadako a quell'epoca aveva solo sette anni, ma i suoi poteri erano già di gran lunga superiori a quelli della madre; infatti la combinazione della volontà inconscia di un centinaio di persone non contava nulla per lei. Pensaci: questa è una ragazza capace di proiettare delle immagini su un tubo catodico. I televisori producono immagini attraverso un processo del tutto diverso da quello fotografico, non si tratta semplicemente di esporre la pellicola alla luce. Un'immagine su uno schermo televisivo è composta da 525 linee, giusto? Ebbene, Sadako è riuscita a mani-

polarle. Questo è un potere di ordine del tutto diverso.»

Asakawa non era ancora convinto. «Se aveva tanto potere, che mi dici della foto psichica che ha mandato al professor Miura? Avrebbe dovuto produrre qualcosa di più notevole.»

«Sei ancora più idiota di quanto sembri. Rendendo noti i suoi poteri, la madre non aveva ottenuto altro che infelicità. Probabilmente non voleva che la figlia commettesse lo stesso errore, e le ha suggerito di nascondere le sue capacità, di condurre una vita normale. Probabilmente Sadako si è limitata a produrre soltanto una foto psichica che rientrava nella norma.»

Era rimasta sola nella sala prove dopo che tutti gli altri erano usciti, in modo da poter mettere alla prova i suoi poteri sul televisore, che a quell'epoca era ancora una rarità. Cercava di essere prudente, perché nessuno scoprisse che cos'era in grado di fare.

«Chi è la vecchia che compare nella scena successiva?» chiese Asakawa.

«Non lo so. Forse è apparsa a Sadako in sogno, o qualcosa del genere, sussurrandole all'orecchio alcune profezie. Usava un dialetto non comune. Come avrai certamente notato, ormai da queste parti parlano tutti un discreto giapponese standard. Quella signora era piuttosto anziana. Forse è vissuta nel Medioevo, o magari ha qualche legame con En no Ozunu.»

«*... Il prossimo anno metterai al mondo un figlio...* Mi domando se quella predizione si è avverata.»

«Oh, quella? Ebbene, subito dopo c'è la scena col bambino. Ecco perché, in origine, ero convinto che si riferisse al fatto che Sadako aveva partorito, ma, stando a questo fax, non sembra così.»

«C'è il fratellino morto a quattro mesi...»

«Esatto. Penso che si tratti di lui.»

«E la predizione? La vecchia parla senz'altro a Sadako... dice *metterai al mondo.* Sadako ha avuto un figlio?»

«Non lo so. Se crediamo alla vecchia, immagino di sì.»

«E chi è il padre?»

«Come posso saperlo? Senti, non devi pensare che sappia tutto. Sto solo formulando delle ipotesi.» Ryuji si alzò di scatto e urtò con le ginocchia contro il tavolo. «Ecco perché avevo fame! Guarda, è l'una passata. Sai che ti dico, Asakawa? Vado a mangiare qualcosa.» E si diresse verso la porta, massaggiandosi le ginocchia. Asakawa non aveva appetito, ma c'era ancora qualcosa che lo turbava, e decise di approfondirlo. Si era appena ricordato di un dettaglio sul quale Ryuji gli aveva detto d'indagare; lui non era riuscito a escogitare una linea di ricerca, quindi aveva accantonato la fac-

cenda. Era il problema dell'identità dell'uomo ripreso nell'ultima scena del video. Poteva essere il padre di Sadako, ma lei lo fissava con troppo astio per avvalorare un'ipotesi del genere. Quando aveva visto sullo schermo il viso di quell'uomo, Asakawa aveva avvertito dentro di sé un dolore greve e sordo, accompagnato da un forte senso di avversione. L'uomo era piuttosto attraente, soprattutto per gli occhi, e lui si chiedeva come mai Sadako lo odiasse tanto. In ogni modo, quello era un tipo di sguardo che Sadako non avrebbe di certo rivolto a un parente. Nel rapporto di Yoshino non c'era nessun accenno al fatto che si fosse schierata contro il padre; anzi lui aveva avuto l'impressione che fosse piuttosto vicina ai genitori. Asakawa temeva fosse impossibile scoprire l'identità dell'uomo. Senza dubbio i trent'anni trascorsi da allora dovevano aver modificato in misura notevole il suo aspetto. Tuttavia, per ogni eventualità, forse doveva chiedere a Yoshino di procurarsi una foto di Ikuma. Si chiedeva che cosa avrebbe pensato Ryuji e, con l'intenzione di riprendere il discorso con lui, lo seguì all'esterno.

Il vento soffiava forte e l'ombrello non serviva a niente. Asakawa e Ryuji insaccarono la testa tra le spalle per superare di corsa la distanza che li separava dal bar del porto.

«Che ne dici di una birra?» Senza attendere risposta, Ryuji si rivolse alla cameriera, ordinando: «Due birre».

«Ryuji, per tornare alla conversazione di prima... Cosa pensi che siano le immagini di quel video, in conclusione?»

«Non lo so.»

Ryuji era troppo impegnato a divorare il suo barbecue speciale alla coreana, perciò gli diede una risposta brusca. Asakawa infilzò con la forchetta una salsiccia e bevve un sorso di birra. Dalla vetrata si vedeva il molo. Alla biglietteria del traghetto della linea Tokai Kisen non c'era nessuno. Era tutto immerso nel silenzio. Senza dubbio, i turisti rimasti intrappolati sull'isola erano seduti davanti alla finestra del loro albergo, guardando con aria preoccupata quello stesso mare cupo, che formava una massa unica col cielo.

Finalmente Ryuji alzò gli occhi. «Immagino che probabilmente avrai sentito dire che cosa passa per la mente di una persona nel momento della morte, vero?»

Asakawa riportò lo sguardo sulla scena che aveva di fronte. «Si ripresentano quelle scene della propria vita che hanno lasciato l'impressione più profonda. Una sorta di flashback.» Aveva letto un libro in cui l'autore descriveva un'esperienza del genere. Quel tizio stava guidando lungo una

strada di montagna quando aveva perso il controllo della vettura, precipitando in una scarpata. Nella frazione di secondo in cui l'auto era rimasta sospesa in aria dopo aver lasciato la carreggiata, lui aveva capito che stava per morire. E, in quell'istante, si era reso conto che nel cervello gli saettava a velocità fulminea una serie di scene diverse della propria vita, con tanta chiarezza che riusciva a vederne ogni dettaglio. Alla fine, miracolosamente, lo scrittore si era salvato, ma il ricordo di quell'istante era rimasto indelebilmente impresso nel suo cervello.

«Non vorrai suggerire... È di *questo* che si tratta?» esclamò Asakawa.

Ryuji alzò una mano per chiedere alla cameriera di portargli un'altra birra. «Sto solo dicendo a che cosa mi fa pensare il video. Ognuna di quelle scene rappresenta un momento di estrema tensione psichica o emotiva per Sadako. Non è poi così azzardato supporre che si tratti proprio delle scene che hanno lasciato un'impronta più profonda sulla sua vita, no?»

«Fin qui ci arrivo. Ma questo vuoi dire che...»

«Proprio così. Esistono notevoli probabilità che sia morta.»

E così Sadako Yamamura non è più di questo mondo? pensò Asakawa. *È morta, e le scene che le sono balenate nella mente nel momento della morte hanno assunto questa forma e sono rimaste nel mondo dei vivi... È di questo che si tratta?* «E per quale motivo è morta?» chiese poi. «E c'è un'altra domanda: quali erano i suoi rapporti con l'uomo che compare nell'ultima scena del video?»

«Ti ho già detto che non so tutto. Ci sono molte cose che nemmeno io riesco a capire.»

Asakawa non sembrava convinto.

«Ehi, usa la tua testa, tanto per cambiare», borbottò Ryuji. «Tu fai sempre troppo affidamento sul prossimo. Che faresti, se mi succedesse qualcosa e ti ritrovassi solo a ricostruire il modo per sfuggire alla maledizione?»

Quell'eventualità sembrava altamente improbabile. Asakawa poteva morire, e Ryuji avrebbe risolto l'enigma da solo, ma non sarebbe mai potuto accadere il contrario. Ne era più che sicuro.

Tornarono nell'«ufficio», dove li attendeva Hayatsu. «È arrivata una telefonata di un certo Yoshino. Non era in redazione, quindi ha detto che avrebbe richiamato tra dieci minuti.»

Asakawa si sedette davanti al telefono, pregando perché le notizie fossero buone. Squillò il telefono. Era Yoshino.

«Ho cercato di chiamarti. Dov'eri?» Nella sua voce affiorò una nota di rimprovero.

«Mi spiace. Siamo usciti a mangiare un boccone.»

«Ah. Allora, avete ricevuto il fax?» Il tono di Yoshino era cambiato. La nota critica era scomparsa, e la sua voce si era fatta più gentile. Asakawa presagì qualcosa di spiacevole.

«Sì, grazie. Ci è stato molto utile.» Spostò il ricevitore dalla mano sinistra alla destra. «Hai scoperto che cos'è successo in seguito a Sadako?» chiese di slancio.

Yoshino rispose dopo una breve esitazione. «No. Sono finito in un vicolo cieco.»

Non appena udì quelle parole, il viso di Asakawa si contrasse, come se lui stesse per scoppiare in singhiozzi. Ryuji lo fissava, neanche trovasse divertente vedere un uomo che, sotto i suoi occhi, passava dalla speranza alla disperazione.

Allora Asakawa si lasciò scivolare sul pavimento, con la testa verso il giardino e le gambe allungate davanti a sé. «Che significa, un vicolo cieco?» La sua voce era salita di tono.

«Sono riuscito a rintracciare soltanto quattro dei giovani attori entrati nella compagnia insieme con Sadako», spiegò Yoshino. «Li ho chiamati, ma nessuno di loro ne sa niente. Ormai sono tutti sulla cinquantina, è gente di mezza età. Mi hanno saputo dire soltanto che non la vedono dal periodo immediatamente successivo alla morte di Shigemori, il direttore della compagnia. Non ci sono altre informazioni disponibili su Sadako Yamamura.»

«Sciocchezze. Non può finire così.»

«Come vanno le cose dalle tue parti?»

«Come vanno? Te lo dico io. Pare che morirò domani sera alle dieci. E non solo io. Anche mia moglie e mia figlia moriranno domenica mattina alle undici. Ecco, come vanno le cose.»

Alle sue spalle, Ryuji gridò: «Ehi, non scordarti di me, altrimenti mi sentirò trascurato!»

Asakawa lo ignorò, continuando: «Devono esistere altre strade. Forse c'è qualcun altro, oltre ai giovani attori, che sa che cos'è successo a Sadako. La vita della mia famiglia dipende da questo».

«Non necessariamente, però.»

«Che vuoi dire?»

«Forse la data fatidica passerà e tu sarai ancora vivo.»

«Ah, adesso capisco: non mi credi...» Asakawa sentì tutto il mondo oscurarsi e sprofondare nel buio sotto i suoi occhi.

«Insomma... voglio dire, come si può credere al cento per cento a una storia come questa?»

«Stammi a sentire, Yoshino.» Come poteva metterla? Che cosa ci sarebbe voluto per convincerlo? «Io stesso non riesco a credere alla metà di quello che dico. È un'idiozia. Un sortilegio? Suvvia! Ma vedi, se esiste anche solo una remota possibilità che sia tutto vero... È come la roulette russa. Hai una pistola con un proiettile soltanto, e sai che esiste una probabilità su sei di morire quando premerai il grilletto. Ma tu te la sentiresti di rischiare la tua famiglia puntando sulla legge delle probabilità? No, non credo. Allontaneresti la canna dell'arma dalla tempia, anzi lanceresti la pistola nell'oceano, se potessi. Mi sbaglio, forse? No, è semplicemente naturale.» Era tesissimo. Intanto Ryuji, alle sue spalle, ululava: «Siamo due idioti! Una coppia d'idioti!»

«Sta' zitto!» Asakawa coprì il ricevitore col palmo della mano, voltandosi per intimare il silenzio a Ryuji.

«C'è qualcosa che non va?» Yoshino abbassò il tono di voce.

«No, non è niente. Ascolta, Yoshino, ti supplico. Tu sei l'unico su cui posso contare.» Improvvisamente si sentì afferrare per il braccio da Ryuji. Cedendo all'ira, Asakawa si girò di scatto, ma vide che l'altro aveva un'espressione serissima.

«Siamo due idioti», mormorò Ryuji. «Tu e io abbiamo perso il sangue freddo e la lucidità.»

«Puoi aspettare un minuto?» Asakawa abbassò il ricevitore. Poi, rivolto a Ryuji, chiese: «Che c'è?»

«È tanto semplice! Come abbiamo fatto a non pensarci prima? Non c'è bisogno di seguire la pista di Sadako in ordine cronologico. Perché non risalire all'indietro? Per quale motivo doveva essere proprio il cottage B-4? Perché il Villa Log Cabin? Perché il Pacific Land Club di Hakone Sud?»

L'espressione di Asakawa cambiò in un batter d'occhio. Poi lui sollevò di nuovo il ricevitore, sentendosi molto più calmo. «Yoshino?»

L'altro aspettava ancora in linea.

«Yoshino, lascia perdere per qualche tempo la pista della compagnia teatrale. C'è un altro controllo urgente che devo affidarti. È venuto a galla proprio adesso. Credo di averti già parlato del Pacific Land Club di Hakone Sud...»

«Sì. È un circolo, no?»

«Infatti. Se non ricordo male, una decina di anni fa hanno costruito un campo da golf, e poi hanno esteso gradualmente le loro attività fino a rag-

giungere la dimensione attuale. Ora, ascoltami bene: ho bisogno che tu scopra che cosa c'era lì prima del Pacific Land Club.»

Sentì il lieve grattare della penna sulla carta.

«Che significa, cosa c'era prima? Probabilmente nient'altro che prati di montagna.»

«Può darsi. Però forse non è così.»

Ryuji lo tirò di nuovo per la manica. «Abbiamo bisogno di una cartina. Se su quel terreno c'era qualcosa, prima del Pacific Land Club, allora abbiamo bisogno di una pianta degli edifici e del parco. Chiedi al tuo gentile interlocutore di procurarsela.»

Asakawa riferì la richiesta a Yoshino e riattaccò. Col pensiero, cercò di spingerlo a scovare qualche indizio, qualsiasi cosa che potesse servire da pista. In fondo era vero: tutti possedevano una certa dose di potere psichico.

10

Giovedì 18 ottobre

Il vento era un po' meno forte, e le nuvole bianche correvano basse nel cielo limpido. La sera prima, il tifone numero 21 era passato oltre, sfiorando la penisola di Boso a nord-est di Oshima prima di dissolversi al largo dell'oceano. Aveva lasciato dietro di sé un mare di un azzurro così abbagliante da far dolere gli occhi. Nonostante il placido clima autunnale, mentre osservava le onde dal ponte della nave, Asakawa si sentiva un condannato alla vigilia dell'esecuzione. Alzando gli occhi, poco più in là poteva vedere i dolci pendii degli altipiani. Era il giorno in cui avrebbe dovuto affrontare l'ultimatum. Erano le dieci; il termine sarebbe scaduto inesorabilmente di lì a dodici ore. Era trascorsa una settimana da quando aveva visto la cassetta nel cottage B-4, ma a lui sembrava che fosse passato un secolo. Nel giro di un'unica settimana aveva sperimentato un terrore più profondo di quello che la maggior parte delle persone sperimenta nell'arco di una vita intera.

Non era sicuro che il fatto di essere rimasto a Oshima per tutta la giornata di mercoledì lo avesse danneggiato. Il giorno prima, al telefono, si era innervosito e aveva accusato Yoshino di non voler collaborare, ma adesso, riflettendoci con calma, si sentiva molto riconoscente verso il collega che aveva fatto tanto per lui. Se fosse andato in giro a seguire quelle piste di

persona, probabilmente si sarebbe agitato, lasciandosi sfuggire qualcosa, o avrebbe imboccato un vicolo cieco.

Va bene così. Il tifone era dalla nostra parte. Se non avesse assunto quell'atteggiamento, non ce l'avrebbe mai fatta. Cominciava a prepararsi spiritualmente, in modo che, al momento della morte, non sarebbe stato roso dai rimpianti per quello che aveva fatto o non aveva fatto.

La loro ultima pista erano le tre pagine di stampato che teneva in mano. Yoshino aveva dedicato metà del giorno precedente a reperire quelle informazioni. Prima che fosse costruito il Pacific Land Club di Hakone Sud, il terreno era occupato da un istituto piuttosto insolito. O meglio, insolito per i tempi odierni. A quell'epoca, gli istituti del genere erano assai comuni. Si trattava di un istituto per la cura dei malati di tubercolosi: un sanatorio, insomma.

Oggigiorno sono in pochi a temere la tubercolosi, ma, se si legge la narrativa del periodo precedente alla seconda guerra mondiale, ci s'imbatte di continuo in qualche accenno a quella malattia. Era stato il bacillo della tubercolosi a «ispirare» il Thomas Mann della *Montagna incantata* e aveva permesso a Motojiro Kaji di cantare con penetrante lucidità la propria decadenza. Tuttavia la scoperta della streptomicina nel 1944 e dell'idrazide nel 1950 avevano scalzato la TBC dalla sua posizione di prestigio in campo letterario, riducendola alla stregua di una delle tante malattie contagiose. Negli anni '20 e '30, ogni anno morivano fino a duecentomila persone, ma il numero delle vittime era calato in modo drastico dopo la guerra. Era comunque vero che, i morti di tubercolosi si aggiravano ancora sui cinquemila all'anno.

Ai tempi in cui la tisi era una malattia diffusa, si riteneva essenziale per la guarigione respirare aria pura e vivere in un ambiente tranquillo e sereno. Ecco perché i sanatori venivano costruiti nelle zone di montagna. Tuttavia, a mano a mano che le nuove terapie riducevano il numero dei pazienti, tali cliniche erano state costrette a estendere la gamma dei servizi offerti. In altre parole, dovevano dedicarsi alla cura di malattie interne, e persino a qualche operazione chirurgica, altrimenti non sarebbero riuscite a sopravvivere sul piano finanziario. Verso la metà degli anni '60, il sanatorio di Hakone Sud si era trovato proprio di fronte a una scelta del genere, ma la sua situazione era ancora più critica della media, dato che l'edificio in cui aveva sede la clinica era molto isolato e troppo difficile da raggiungere. Nel caso della tubercolosi, una volta che i pazienti erano stati ricoverati di solito non uscivano più, quindi la facilità d'accesso non era un reale

svantaggio; tuttavia, nel momento in cui si era progettato di trasformare l'istituto in un ospedale vero e proprio, quell'elemento si era rivelato fatale. E il sanatorio aveva finito per chiudere i battenti nel 1972.

In attesa dietro le quinte c'era il Pacific Resorts Club, alla ricerca di un posto adatto per costruire un campo da golf e una località di villeggiatura. Nel 1975, la società aveva acquistato un terreno che comprendeva il vecchio sito del sanatorio, dedicandosi subito a tracciare il percorso per il golf. In seguito, erano stati costruiti e messi in vendita un albergo, alcune residenze estive, una piscina, un circolo sportivo e vari campi da tennis; insomma, la gamma completa delle installazioni turistiche. E nell'aprile di quell'anno, sei mesi prima, la società aveva dato i tocchi finali al Villa Log Cabin.

«Che genere di posto è, allora?» Ryuji comparve all'improvviso sul sedile vicino a quello di Asakawa.

«Quale?»

«Il Pacific Land Club di Hakone Sud.»

È vero, lui non è mai stato laggiù. «Di sera c'è una vista splendida.» Asakawa rammentava quell'atmosfera curiosamente priva di vita, e le palle da tennis che suscitavano un'eco smorzata sotto le luci color arancio... *Chissà da cosa deriva quell'atmosfera. Mi domando quante persone sono morte, laggiù, quand'era un sanatorio.* Era su quello che rifletteva, ricordando le splendide luci notturne di Numazu e Mishima sparse ai suoi piedi.

Posò sul pavimento la prima pagina del fax, stendendosi le altre due sulle ginocchia. La seconda pagina era un semplice grafico che illustrava la pianta del sanatorio; la terza mostrava l'edificio attuale, un'elegante costruzione a tre piani che comprendeva un centro informazioni e un ristorante. Era l'edificio nel quale lui era entrato a chiedere indicazioni per raggiungere il Villa Log Cabin. Spostò lo sguardo da una pagina all'altra. Quei fogli di carta simboleggiavano il passaggio di quasi trent'anni. Se non fosse stato per il fatto che la strada d'accesso era sempre la stessa, lui non avrebbe mai pensato che una mappa corrispondeva all'altra. Ricostruendo mentalmente la disposizione degli edifici come la conosceva, guardò la seconda pagina, per cercare di capire cosa c'era in origine nel terreno in cui si trovavano adesso i cottage. Non poteva esserne certo, ma, sovrapponendo le pagine, si aveva l'impressione che in passato non ci fosse niente. Soltanto fitti boschi che coprivano il pendio della vallata.

Tornò alla pagina iniziale, che conteneva un'altra informazione molto importante, oltre alla storia della trasformazione del sanatorio in località turistica. Jotaro Nagao, cinquantasette anni. Un medico specializzato in medicina interna e pediatria, con uno studio privato ad Atami. Per cinque anni, dal 1962 al 1967, aveva lavorato nel sanatorio di Hakone Sud. A quell'epoca, ovviamente, era giovane: aveva appena concluso l'internato. Dei medici che avevano lavorato lì in quegli anni, gli unici ancora vivi erano Nagao e Yozo Tanaka, che ormai si era ritirato e viveva a Nagasaki con la figlia e il genero. Tutti gli altri, compreso il primario, erano morti. Quindi il dottor Nagao rappresentava la loro unica possibilità di scoprire qualcosa sul sanatorio di Hakone Sud. Yozo Tanaka aveva quasi ottant'anni, e Nagasaki era troppo lontana.

Asakawa aveva scongiurato Yoshino di scovare un testimone ancora in vita, e l'amico, digrignando i denti per trattenersi dal rispondere per le rime, aveva scovato il dottor Nagao. Gli aveva inviato non soltanto il nome e l'indirizzo, ma anche una breve sintesi della carriera del medico che aveva stuzzicato la sua curiosità. Probabilmente si trattava solo di un dettaglio nel quale Yoshino si era imbattuto durante le ricerche, decidendo di aggiungerlo senza nessun motivo particolare. Il dottor Nagao aveva lavorato nel sanatorio per cinque anni, ma non aveva trascorso tutto quel periodo nell'adempimento dei suoi doveri. Per due settimane - un periodo breve, certo, ma significativo - si era trasformato da medico in paziente ed era stato ricoverato in isolamento. Nell'estate del 1966, mentre visitava un reparto d'isolamento sulle montagne, era stato tanto sbadato da contrarre il vaiolo da uno dei pazienti. Per fortuna era stato vaccinato qualche anno prima, quindi la malattia non aveva assunto una forma grave. Nessuna eruzione visibile, né febbre; solo alcuni sintomi secondari. In ogni caso, lo avevano messo in isolamento, per impedire che contagiasse qualcun altro. L'aspetto più interessante era che quel fatto aveva assicurato al dottor Nagao un posto nella storia della medicina: era stato l'ultimo malato di vaiolo registrato in Giappone. Non era certo un'impresa da Guinness dei primati, ma Yoshino aveva pensato che fosse interessante. Per quelli della generazione di Asakawa e Ryuji, la parola «vaiolo» era priva di significato.

«Ryuji, hai mai avuto il vaiolo?»

«Idiota. Certo che no. È estinto.»

«Estinto?»

«Sì. Sradicato grazie all'ingegnosità umana. Il vaiolo non esiste più.»

L'Organizzazione Mondiale della Sanità aveva messo in atto un progetto

specifico per cancellare il vaiolo con una campagna di vaccinazioni: nel 1975, la malattia era quasi scomparsa dalla faccia della terra. Si conoscevano addirittura i dati dell'ultimo paziente di vaiolo nel mondo: un giovane somalo rimasto vittima della malattia il 26 ottobre 1977.

«Ma un virus può essere cancellato? È davvero possibile?» Asakawa non sapeva granché dei virus, ma non riusciva a liberarsi dall'impressione che, per quanto tentasse di ucciderne uno, quello alla fine trovava il modo di sopravvivere, mutando.

«Sai, i virus tendono a restare ai confini tra creature viventi e non viventi. C'è perfino chi avanza l'ipotesi che in origine fossero geni umani, ma in realtà nessuno sa da dove vengano o in che modo siano venuti a galla. Quel che è certo è che sono strettamente connessi con la comparsa della vita sulla terra e la sua evoluzione.» Ryuji teneva le mani intrecciate dietro la testa. Poi le sciolse, allargando le braccia con uno scintillio negli occhi. «Non ti sembra affascinante, Asakawa, l'idea che i geni possano sfuggire dalle nostre cellule per diventare altre forme di vita? Forse tutti gli opposti s'identificavano, in origine. Anche luce e ombra, prima del Big Bang, vivevano insieme in pace, senza contraddizioni. Anche Dio e il diavolo. Il diavolo non è che un dio caduto in disgrazia: erano la stessa cosa, in origine. Maschio e femmina? Un tempo tutte le creature viventi erano ermafrodite, come i vermi o le lumache, dotate di organi sessuali maschili e femminili. Non ti sembra l'epitome suprema del potere e della bellezza?» Scoppiò a ridere. «Di certo si risparmierebbe tempo e fatica, in fatto di sesso.»

Asakawa lo guardò per capire cosa c'era di tanto divertente. Era impossibile che un organismo dotato di genitali maschili e femminili insieme rappresentasse l'epitome della bellezza perfetta. «Esistono altri virus estinti?»

«Santo cielo, se la cosa t'interessa tanto, ti suggerisco di occupartene quando tornerai a Tokyo.»

«Se tornerò.»

«Ah, già. Non preoccuparti, ci tornerai.»

In quel momento, la nave veloce sulla quale si trovavano era esattamente a metà del tragitto tra Oshima e Ito, sulla penisola di Izu. Avrebbero potuto raggiungere più in fretta Tokyo prendendo l'aereo, ma volevano fare visita al dottor Nagao, ad Atami, perciò avevano preferito viaggiare via mare.

Davanti a loro vedevano la ruota panoramica di Atami Korakuen. Sareb-

bero arrivati in perfetto orario, alle 10.50. Asakawa scese la scaletta e raggiunse di corsa il parcheggio dove avevano lasciato l'auto noleggiata.

«Calmati, per favore.» Ryuji lo seguì senza fretta. La clinica di Nagao si trovava presso la stazione Kinomiya, sulla linea di Ito, poco lontano da lì. Asakawa attese con impazienza che l'altro salisse in macchina prima di puntare verso il labirinto di colline e strade a senso unico di Atami.

Non appena fu a suo agio sul sedile, Ryuji disse con aria imperturbabile: «Sai che cosa stavo pensando? Che forse dietro tutta questa faccenda c'è il diavolo». Asakawa era troppo occupato a tenere d'occhio i segnali stradali per rispondere. Ryuji continuò: «II diavolo appare di continuo nel mondo, assumendo forme sempre diverse. Ricordi la peste bubbonica che imperversò in Europa nella seconda metà del XIV secolo? Uccise la metà della popolazione complessiva. Prova a immaginare che significa. È come se gli abitanti del Giappone si riducessero a sessanta milioni. Naturalmente gli artisti dell'epoca paragonarono la peste al diavolo. Del resto, anche oggi è così. Non parliamo dell'AIDS come se fosse un diavolo moderno? Eppure, dammi retta, i diavoli non spingono mai il genere umano all'estinzione. E sai perché? Perché, se l'umanità cessasse di esistere, anche i demoni subirebbero la stessa sorte. La medesima cosa vale per i virus. Se perisce la cellula ospite, il virus non può sopravvivere. Eppure l'umanità ha estinto il virus del vaiolo. Davvero? Siamo stati capaci di tanto?»

Era davvero impossibile anche soltanto immaginare il terrore ispirato dal vaiolo all'epoca in cui infuriava nel mondo, reclamando tante vite umane. Le sofferenze che causava erano tali che esso aveva dato origine a innumerevoli credenze religiose o, meglio, a superstizioni, tanto in Giappone quanto altrove. Il popolo credeva negli dei della pestilenza, ed era quindi il dio del vaiolo a causare la malattia, anche se forse sarebbe stato più esatto definirlo un diavolo. In ogni caso, era davvero possibile che l'uomo avesse spinto un dio sull'orlo dell'estinzione? L'interrogativo di Ryuji racchiudeva in sé un'incertezza profonda.

Asakawa non lo stava ascoltando. In un angolino della sua mente si chiedeva come mai avesse scelto proprio quel momento per divagare su quel tema, ma per lo più pensava a non sbagliare svolta. Tutti i suoi nervi erano concentrati nell'intento di raggiungere al più presto la clinica del dottor Nagao.

11

In una stradina di fronte alla stazione Kinomiya sorgeva una casetta a un solo piano, con una targa vicino alla porta che diceva: CLINICA NAGAO: MEDICINA INTERNA E PEDIATRIA. Asakawa e Ryuji rimasero per qualche tempo fermi davanti alla porta. Se non fossero riusciti a ricavare informazioni da Nagao, per loro avrebbe voluto dire «Spiacenti, tempo scaduto...» Non ci sarebbe stato più tempo per scovare nuove piste. Ma cosa pensavano di sapere da lui? Probabilmente era troppo sperare anche soltanto che ricordasse qualcosa di Sadako Yamamura, a trent'anni di distanza. Non avevano neppure una prova concreta che Sadako fosse legata in qualche modo al sanatorio di Hakone Sud. Tutti i colleghi di Nagao al sanatorio, tranne Yozo Tanaka, erano morti di vecchiaia. Forse, se ci avessero provato, sarebbero riusciti a rintracciare i nomi di alcune infermiere, ma ormai era troppo tardi anche per quello.

Asakawa controllò l'orologio. Le undici e mezzo. Dall'ora fatale lo separavano poco più di dieci ore, e lui era lì, restio ad aprire la porta.

«Che aspetti? Entra.» Ryuji gli assestò una spinta.

Naturalmente poteva capire per quale motivo Asakawa esitava, anche se aveva avuto tanta fretta di arrivare. Era terrorizzato. Senza dubbio temeva di vedere svanire la sua ultima speranza, l'ultima possibilità di sfuggire alla morte. Ryuji allora gli passò davanti e aprì la porta.

Lungo una parete della piccola sala d'aspetto c'era un divano a tre posti. Per loro fortuna non c'erano pazienti in attesa. Ryuji si chinò verso la finestrella della segreteria, rivolgendosi all'infermiera grassa di mezz'età che stava allo sportello. «Mi scusi, vorremmo vedere il dottore.»

Senza alzare gli occhi dalla rivista che stava sfogliando, l'infermiera rispose pigramente: «Volete fissare un appuntamento?»

«No, non si tratta di questo. C'è qualcosa di cui vorremmo parlargli.»

La donna chiuse la rivista, alzò la testa e inforcò gli occhiali. «Posso chiederle che cosa?»

«Vorremmo solo fargli qualche domanda.»

Asakawa, irritato, fece capolino alle spalle di Ryuji per chiedere: «II dottore c'è?»

L'infermiera sfiorò con tutt'e due le mani la montatura degli occhiali, studiando i due. «Che storia è questa?» chiese con arroganza.

Ryuji e Asakawa si raddrizzarono, e Ryuji disse, a voce abbastanza alta da farsi sentire: «Con una segretaria così, non c'è da meravigliarsi se non ci sono pazienti».

«*Scusi?*» ribattè lei.

Asakawa abbassò la testa, perché non era il caso di farla andare in collera, ma proprio in quel momento la porta della stanza delle visite si aprì e apparve Nagao, che indossava il camice bianco.

Pur essendo calvo, appariva molto più giovane dei suoi cinquantasette anni. Corrugando la fronte, fissò con aria sospettosa i due uomini sulla soglia.

Nel sentire la sua voce, Asakawa e Ryuji si voltarono e, non appena lo videro in faccia, si lasciarono sfuggire un'esclamazione soffocata.

E *noi avevamo qualche dubbio sul fatto che il dottor Nagao potesse dirci qualcosa di Sadako?* Come se una scarica elettrica gli saettasse nel cervello, Asakawa ebbe l'impressione di rivedere la scena finale del video. Il volto sudato e ansimante di un uomo, con gli occhi iniettati di sangue. Una ferita aperta sulla spalla nuda, dalla quale colava del sangue, che finiva negli occhi dell'osservatore, offuscandogli la vista. Una pressione tremenda sul torace di chi guardava, un'espressione omicida sul volto dell'uomo... Ed era proprio quello il volto che avevano di fronte: il volto del dottor Nagao. Era invecchiato, ma perfettamente riconoscibile.

Asakawa e Ryuji si scambiarono un'occhiata, poi Ryuji indicò il medico e scoppiò a ridere. «Ah, ora sì, che il gioco diventa interessante. Chi avrebbe mai pensato d'incontrare *lei* qui?»

Era evidente che a Nagao non piaceva affatto la reazione dei due strani individui alla sua vista. Alzò la voce. «Voi chi siete?» Senza scomporsi, Ryuji gli si avvicinò, afferrandolo per i risvolti del camice. Nagao era più alto di lui di parecchi centimetri, ma Ryuji flette le braccia possenti e accostò l'orecchio del medico alla sua bocca, poi gli parlò con un tono gentile che contraddiceva la forza dei muscoli. «Allora, amico, vuole dirmi che cos'ha fatto a Sadako Yamamura trent'anni fa, nel sanatorio di Hakone Sud?»

Ci volle qualche secondo perché le parole penetrassero nel cervello del medico. Gli occhi di Nagao saettarono qua e là, nervosamente, mentre frugava tra i ricordi. Poi gli tornarono alla mente scene di un momento che, in realtà, non era mai riuscito a dimenticare. Le ginocchia gli cedettero e le forze lo abbandonarono di colpo. Un attimo prima che svenisse, Ryuji lo sorresse, aiutandolo ad appoggiarsi alla parete. Nagao non era scosso dal ricordo in sé, ma dal fatto che l'uomo di fronte a lui, che non poteva avere più di trent'anni, sapesse quello che era accaduto. La sua anima fu assalita da un terrore indescrivibile.

«Dottore!» esclamò l'infermiera.

«Penso che sia ora di chiudere per la pausa pranzo», disse Ryuji, lanciando un segnale con gli occhi ad Asakawa. Lui chiuse la tenda all'entrata, in modo che nessun paziente potesse passare.

«Dottore!» L'infermiera, che si chiamava Fujimura, non sapeva come affrontare la situazione. Si limitò ad attendere passivamente che Nagao le desse istruzioni. Il medico riuscì a riprendersi almeno in parte e a riflettere sul da farsi. Pensando che l'importante era evitare che quella donna curiosa scoprisse cos'era successo, assunse un'espressione calma.

«Signora Fujimura, può prendersi adesso la pausa che di certo le spetta. Vada a mangiare qualcosa.»

«Ma dottore...»

«Faccia come le dico. Non si preoccupi per me.»

Prima arrivavano quei due tipi strani che bisbigliavano qualcosa all'orecchio del dottor Nagao, e un attimo dopo lui si accasciava. L'infermiera non sapeva cosa pensare di tutta quella storia, così rimase immobile per qualche istante, senza reagire. Alla fine il medico gridò: «Se ne vada!» e lei volò letteralmente fuori della porta.

«E ora, a noi. Sentiamo che cosa ha da dire a sua discolpa.» Ryuji entrò nell'ambulatorio. Nagao lo seguì con l'aria di un paziente che è stato appena informato di avere un cancro.

«Prima di cominciare, l'avverto che non deve mentire con noi. Io e questo signore sappiamo tutto... lo abbiamo visto coi nostri occhi.» Ryuji puntò il dito prima su Asakawa e poi sui propri occhi.

«Cosa...?» *Visto? Impossibile. I cespugli erano troppo folti. Non c'era nessuno nei paraggi. Senza contare che questi due sono troppo giovani. Avrebbero dovuto avere...*

«Capisco per quale motivo potrebbe essere restio a credermi, ma conosciamo entrambi il suo viso... fin troppo bene.» A un tratto Ryuji cambiò tono. «In tal caso, perché mai non dovrei indicarle uno dei suoi segni caratteristici? Lei ha ancora una cicatrice sulla spalla destra, vero?»

Nagao spalancò gli occhi per lo stupore, e la mascella fu assalita da un tremito. Dopo una pausa incisiva, Ryuji aggiunse: «Ora devo anche spiegarle come mai ha quella cicatrice sulla spalla?» Si protese in avanti, tendendo il collo finché le sue labbra non sfiorarono la spalla di Nagao. «Sadako Yamamura le ha dato un morso, non è vero? Proprio così.» Aprì la bocca, fingendo di voler addentare la stoffa bianca del camice. Il tremito di Nagao aumentò, e lui tentò disperatamente di dire qualcosa, ma la bocca non gli obbedì. Non riusciva a formulare neppure una parola.

«Credo abbia afferrato il punto. Badi bene: non intendiamo ripetere tutto quello che ci dirà. Le facciamo una promessa. Vogliamo soltanto sapere quello che è successo a Sadako.»

Nagao pensò confusamente che qualcosa non tornava nelle parole di Ryuji. Se avevano già visto tutto, perché dovevano sentirlo ripetere da lui? *Un momento... La possibilità che abbiano visto qualcosa è assolutamente da escludere. Non possono aver visto niente. Forse non erano neppure nati. Allora che sta succedendo, qui? Cosa credono di aver visto?* Più ci rifletteva, meno quella situazione gli pareva sensata, finché ebbe l'impressione che la testa stesse per scoppiargli.

«Eh, eh, eh.» Ryuji ridacchiò guardando Asakawa. Gli occhi dell'uomo lo tradivano. *Continua a spaventarlo così e cederà. Ci dirà tutto.*

E infatti Nagao si mise a parlare. Era stupito lui stesso di ricordare tutto così chiaramente. E, mentre parlava, tutti gli organi sensoriali del suo corpo cominciarono a rievocare l'eccitazione di quel giorno. La passione, il caldo, il contatto, la luminosità della sua pelle, il canto delle locuste, gli odori del sudore e dell'erba che si mescolavano, il vecchio pozzo...

«Non so neppure perché sia successo. Forse la febbre e il mal di testa avevano prevalso sul mio abituale buonsenso. Erano i sintomi iniziali del vaiolo... il che voleva dire che avevo già superato lo stadio d'incubazione. Eppure non avrei mai pensato di essere stato contagiato. Per fortuna sono riuscito a non infettare altri nel sanatorio. Sono ancora tormentato dal pensiero di quello che sarebbe accaduto se i pazienti di tubercolosi fossero stati contagiati anche dal vaiolo... Era una giornata torrida. Avevo appena esaminato le radiografie di un nuovo paziente, scoprendo in un polmone una caverna delle dimensioni di una moneta da uno yen. Gli avevo detto di rassegnarsi a trascorrere un anno con noi, prima di consegnargli una copia della diagnosi da presentare all'azienda in cui lavorava. Poi avevo sentito di non farcela più... Dovevo uscire a tutti i costi. Ma neppure l'aria pura di montagna era riuscita ad attenuare il mal di testa, così avevo sceso la scala di pietra vicino al reparto, con l'intenzione di cercarmi un riparo all'ombra del giardino. Una volta là, avevo notato una giovane donna appoggiata al tronco di un albero, con lo sguardo fisso ai piedi dei monti. Non era una delle nostre pazienti. Era la figlia di un paziente che si trovava lì da molto tempo, prima che io arrivassi, un certo Heihachiro Ikuma, ex assistente all'università Taido. Lei si chiamava Sadako Yamamura. Ricordo bene il suo nome, perché portava un cognome diverso da quello del padre. Da un mese

circa faceva frequenti visite al sanatorio, ma non trascorreva molto tempo col padre e non faceva troppe domande ai medici sulle sue condizioni. Potevo presumere soltanto che fosse lì per godersi il panorama di montagna. Mi sedetti vicino a lei e le sorrisi, chiedendo come stava il padre. Ma lei dava l'impressione di non voler sapere granché della sua malattia. D'altra parte, sapeva che non gli restava ancora molto da vivere. Lo intuivo dal modo in cui parlava. Lo sapeva con una certezza superiore alle congetture dei medici curanti. Mentre ero seduto lì, vicino a lei, parlando della sua vita e della sua famiglia, mi accorsi all'improvviso che il mal di testa, insopportabile fino a poco prima, era svanito. Al suo posto avvertivo uno stato febbrile, accompagnato da uno strano senso di eccitazione. Sentivo la vitalità gonfiarsi dentro di me, come se la temperatura del sangue fosse aumentata. Avevo guardato il viso di quella giovane, provando quello che provavo sempre, cioè un senso di stupore per il fatto che esistesse al mondo una donna con un viso così perfetto. Non so bene in che cosa consista la bellezza, però so che il dottor Tanaka, che aveva vent'anni più di me, diceva sempre la stessa cosa: non aveva mai visto una donna più bella di Sadako Yamamura. Avevo il respiro affaticato per la febbre, ma ero riuscito non so come a controllarmi al punto da posarle una mano sulla spalla e dirle: 'Andiamo in un posto più fresco per parlare all'ombra'.

«Lei aveva annuito, facendo per alzarsi. E quando si era mossa, chinandosi in avanti, attraverso lo scollo della camicetta bianca avevo visto i suoi seni piccoli e perfetti. Erano così bianchi che tutta la mia mente si era tinta all'improvviso di bianco latte. Potrei dire che lo shock mi abbia privato della ragione... Lei però non aveva badato alla mia inquietudine, limitandosi a scuotere la gonna lunga per liberarla dalla polvere. I suoi gesti apparivano così innocenti e adorabili.

«Ci eravamo addentrati sempre più nella foresta rigogliosa, circondati dal frinire delle cicale. Non avevo una meta precisa, tuttavia i piedi mi portavano in una certa direzione. Il sudore mi colava a rivoli sulla schiena; mi ero tolto la camicia, restando in canottiera. Avevamo seguito una pista tracciata dagli animali, raggiungendo così il pendio di una vallata in cui sorgeva una casa in rovina. Probabilmente erano almeno dieci anni che non ci abitava nessuno. I muri erano marci e il tetto sembrava sul punto di crollare. Dalla parte opposta della casa c'era un pozzo e lei, nel vederlo, era corsa in quella direzione, esclamando: 'Oh, sono così assetata!' Si era piegata in avanti per guardare dentro, ma, anche da fuori, era evidente che il pozzo non era più in uso. Anch'io ero corso verso il pozzo, ma non per

guardare dentro, bensì per scorgere il seno di Sadako mentre si piegava di nuovo in avanti. Avevo posato le mani sull'orlo del pozzo e l'aria fresca e umida saliva dal fondo buio ad accarezzarmi il viso, ma senza riuscire a placare l'ardore febbrile che mi divorava. Non sapevo da dove venisse quell'ondata di desiderio irresistibile. In seguito, mi ero convinto che la febbre provocata dal vaiolo avesse azzerato la mia capacità di autocontrollo. Vi giuro che non avevo mai sperimentato in vita mia una tentazione sensuale così intensa... Avevo addirittura teso una mano per toccare quei piccoli rigonfiamenti. Lei, sconcertata, aveva rialzato la testa. E allora era stato come se dentro di me scattasse qualcosa. I miei ricordi di quel momento e dei seguenti sono sfocati. Tutto ciò che rammento sono immagini frammentarie... Mi ritrovo sopra Sadako, schiacciata sul terreno. Le sollevo la camicetta al di sopra dei seni, e poi... La mia memoria salta subito dopo alla sua resistenza, violenta, e poi al morso sulla spalla; era stato il dolore intenso a restituirmi la lucidità. Vedevo il mio sangue scorrere dalla spalla sul suo viso. Le colava negli occhi, e lei aveva scosso la testa con una smorfia di repulsione. Io avevo adattato il mio corpo a quel movimento ritmico. Chissà che espressione aveva il mio viso? Che cosa vedeva, lei, quando mi guardava? Il muso di una bestia, ne sono certo. Così mi ero detto quando... avevo finito.

«Dopo, lei mi aveva fissato con uno sguardo implacabile. Ancora distesa sul dorso, aveva sollevato le ginocchia e, sfruttando con abilità l'appoggio dei gomiti, si era spostata all'indietro. Guardandola di nuovo, avevo pensato a uno scherzo della vista. La gonna grigia e stropicciata le era risalita intorno alla vita, e lei non aveva accennato neppure a coprirsi i seni mentre arretrava. Un raggio di sole era caduto sul punto in cui convergevano le cosce, illuminando chiaramente una piccola sporgenza nerastra. Avevo riportato gli occhi sui seni splendidi... per poi abbassarli di nuovo. Sul pube, coperto di peli, aveva un paio di testicoli perfettamente sviluppati.

«Se non fossi stato un medico, probabilmente quella cosa mi avrebbe sconvolto, ma io conoscevo casi del genere, avendoli visti nelle foto dei testi di medicina. Femminilismo testicolare. È una sindrome estremamente rara. Non avrei mai pensato di vederne un caso al di fuori dei manuali, tanto meno in una situazione come quella. Il femminilismo testicolare è un tipo di pseudoermafroditismo maschile. Esteriormente l'individuo sembra femminile in tutto e per tutto, avendo i seni e la vagina, ma di solito non l'utero. Sul piano dei cromosomi, però, è XY, quindi maschio. Non si sa per quale motivo, però gli individui affetti da questa sindrome sono tutti

molto belli.

«Sadako mi fissava ancora. Probabilmente io ero la prima persona estranea alla sua famiglia che scoprisse il segreto del suo corpo. Va da sé che, fino a pochi minuti prima, era vergine. Era stata una prova necessaria, se doveva continuare a vivere da donna, o almeno, così cercavo di giustificare le mie azioni. Poi, all'improvviso, avevo sentito due parole nella mia testa: *Ti ucciderò.*

«Mentre vacillavo sotto l'impatto della volontà nascosta dietro quella frase, mi ero reso conto subito che il suo messaggio telepatico non era una menzogna. Non ammetteva neppure una scheggia infinitesimale di dubbio e il mio corpo, infatti, lo aveva accettato all'istante, come una certezza assoluta. Mi avrebbe ucciso lei, se prima non l'avessi uccisa io. Allora, obbedendo al mio istinto di conservazione, ero salito nuovamente sopra di lei e le avevo stretto le mani intorno al collo sottile, facendo forza con tutto il mio peso. Sorprendentemente, però, stavolta avevo incontrato una minore resistenza. Lei aveva socchiuso gli occhi con piacere, rilassandosi, quasi avesse voluto morire.

«Non avevo aspettato di capire se aveva smesso di respirare. Avevo sollevato il corpo e mi ero diretto verso il pozzo. Penso che le mie azioni non fossero ancora sotto il controllo della volontà. In altre parole, non l'avevo presa tra le braccia con l'intenzione di gettarla nel pozzo, ma piuttosto, nell'attimo in cui l'avevo sollevata, la bocca nera e rotonda del pozzo aveva attirato il mio sguardo, ispirandomi l'idea di farlo.

Mi sembrava che, in tal modo, tutto si sarebbe risolto alla perfezione per me o, meglio, avevo l'impressione di essere sospinto da una volontà superiore alla mia. Avevo una vaga idea di quello che sarebbe successo. Una voce nel mio cervello mi diceva che era tutto un sogno.

«Il pozzo era buio e, dal punto in cui mi trovavo, non potevo vedere bene il fondo. A giudicare dall'odore che arrivava a zaffate dal basso, sembrava che ci fosse uno strato d'acqua non troppo alto. Avevo mollato la presa e il corpo di Sadako era scivolato lungo la parete del pozzo, urtando il fondo con uno scroscio. Guardando nel pozzo, avevo atteso finché i miei occhi non si erano abituati all'oscurità, ma non ero riuscito a vederla. Anche così, non ce la facevo a scuotermi di dosso quella sensazione di disagio. Tentando di nascondere il suo corpo per sempre, avevo scagliato nel pozzo qualche manciata di terra e cinque o sei sassi grandi quanto un pugno. Però, quando i sassi l'avevano colpita, producendo un tonfo sordo, mi ero immaginato quel corpo bello e malato, ferito dalle pietre, e ciò mi ave-

va impedito di continuare. So che non ha senso. Da un lato desideravo la sua distruzione, ma dall'altro non volevo che il suo corpo fosse rovinato.»

Quando Nagao finì di parlare, Asakawa gli porse la mappa del Pacific Land Club di Hakone Sud.

«In che punto di questa mappa dovrebbe trovarsi quel pozzo?» gli chiese in tono pressante. Nagao impiegò qualche minuto a capire che cosa gli stava mostrando, ma, quando gli spiegarono che cos'era successo dopo la demolizione del sanatorio, parve ritrovare l'orientamento.

«Penso che fosse proprio qui», disse, indicando un punto sulla mappa.

«Non ci sono dubbi. È qui che si trova il Villa Log Cabin», disse Asakawa, alzandosi. «Andiamo!»

Ryuji rimase calmo. «Non precipitarti fuori così. Ci sono ancora alcune domande da fare a questo vecchio trombone. Dunque, la sindrome alla quale ha accennato...»

«Il femminilismo testicolare.»

«È possibile che una donna così metta al mondo dei figli?»

Nagao scosse la testa. «No, è assolutamente impossibile.»

«E poi c'è un'altra cosa. Quando ha violentato Sadako Yamamura, aveva già contratto il vaiolo, non è vero?»

Nagao annuì.

«In tal caso, l'ultima persona contagiata dal vaiolo in Giappone è stata Sadako Yamamura, no?»

Era indubbio che, poco prima della morte, il corpo di Sadako Yamamura era stato invaso dal virus del vaiolo. Nagao non sapeva come rispondere e abbassò gli occhi, evitando lo sguardo di Rvuji e limitandosi a una risposta vaga.

«Ehi, ma cosa fai? Dobbiamo andare!» Asakawa era già sulla soglia, incitando l'altro ad affrettarsi.

«Merda. Spero che sia soddisfatto», disse Ryuji, assestando con l'indice un colpetto sulla punta del naso del medico prima di seguire Asakawa.

12

Asakawa non avrebbe saputo spiegarlo in modo logico, ma, in base ai libri che aveva letto, ai programmi televisivi che aveva visto e al modo in cui si era dipanata la storia, sentiva di avere un'idea abbastanza chiara del tipo d'intreccio che sarebbe entrato in gioco. Lo svolgimento dell'azione

aveva tempi ben precisi. Non avevano dovuto neppure cercare il nascondiglio di Sadako, eppure avevano scoperto la tragedia che l'aveva colpita e il luogo dov'era sepolta. Così, quando Ryuji gli chiese di «fermarsi davanti a un grande negozio di ferramenta», Asakawa si sentì sollevato. *Sta pensando quello che penso io.* Non riusciva ancora a immaginare quanto sarebbe stato orribile quel compito. Ameno che non fosse stato interrato del tutto, trovare il vecchio pozzo nei dintorni del Villa Log Cabin non doveva essere troppo difficile. E, una volta trovatolo, sarebbe stato facile riportare alla luce i resti di Sadako. Sembrava tutto abbastanza semplice, e lui voleva convincersi che lo fosse. Era l'una. Il sole pomeridiano si rifletteva sulle strade in salita di quella località turistica. La luce intensa e l'atmosfera rilassata della zona contribuivano a ottundere la sua immaginazione. Non gli venne in mente che, anche se fosse stato profondo solo quattro o cinque metri, il fondo di un pozzo doveva essere un mondo del tutto diverso dal terreno soleggiato.

FERRAMENTA NISHIZAKI. Asakawa vide l'insegna e frenò. Davanti al negozio erano allineate scale a pioli e tosaerba. Vi avrebbero trovato tutto quello di cui avevano bisogno.

«Lascerò a te il compito di fare spese», disse a Ryuji, correndo verso una cabina telefonica poco lontano. Prima di entrare, si soffermò per estrarre dal portafogli una tessera telefonica.

«Ehi, non abbiamo tempo da perdere in telefonate!» gridò Ryuji. Ma Asakawa non lo ascoltava. Brontolando, Ryuji entrò nel negozio, dove afferrò un rotolo di corda, un secchio, una vanga, una carrucola e due potenti torce elettriche.

Asakawa era disperato. Quella per lui poteva essere l'ultima possibilità di sentire la loro voce. Sapeva benissimo che non aveva tempo da perdere: gli restavano soltanto nove ore prima dello scadere dell'ultimatum. Inserì la tessera nell'apparecchio e compose il numero della casa dei genitori della moglie, ad Ashikaga. Gli rispose il suocero.

«Pronto? Sono Asakawa. Potrebbe chiamarmi Shizu e Yoko?» Sapeva di essere rude, saltando i soliti scambi di convenevoli, ma non aveva il tempo di preoccuparsi dei sentimenti del suocero. L'uomo fece per dire qualcosa, ma poi parve intuire l'urgenza della situazione e andò subito a chiamare la figlia e la nipote. Asakawa era molto felice che non fosse stata la suocera a rispondere; in quel caso, non sarebbe riuscito a dire neanche una parola.

«Pronto?»

«Shizu, sei tu?» Udendo la sua voce, capì quanto gli mancava.

«Dove sei?»

«Ad Atami. Come vanno le cose laggiù?»

«Oh, al solito. Yoko si diverte un mondo coi nonni.»

«È lì?» Riusciva a sentire la sua voce. Niente parole, ma semplici suoni, mentre si sforzava di arrampicarsi sulle ginocchia della madre per sentire il padre.

«Yoko, c'è papà.» Shizu accostò il ricevitore all'orecchio della bambina.

«Babà, babà...» Lui riusciva appena a sentire le parole, ammesso che fossero tali. Erano quasi soffocate dal rumore del suo respiro che gli giungeva attraverso il telefono, o dallo strofinio della cornetta sulla guancia. Ma quei rumori gliela facevano soltanto sembrare più vicina. Fu sopraffatto dal desiderio di lasciarsi alle spalle tutta quella storia e abbracciarla.

«Yoko, tu aspettami, d'accordo? Papà torna presto per portarti in giro sulla brum-brum.»

«Davvero? Quando verrai qui?» Shizu aveva preso il ricevitore senza che lui se ne accorgesse.

«Domenica. Ecco, noleggerò una macchina e verrò da voi, così andremo tutti a fare una gita in montagna, a Nikko o in un altro posto del genere.»

«Davvero? Yoko, non è fantastico? Domenica papà ci porta a fare una gita in macchina!»

Lui si sentiva bruciare le orecchie. Era davvero in grado di fare una promessa del genere? In fondo era ancora convinto che un medico non dovesse dare false speranze a un paziente; così anche lui faceva di tutto per minimizzare il più possibile l'eventuale shock finale.

«A quanto pare hai sistemato la questione alla quale stai lavorando.»

«Be', diciamo che comincia ad appianarsi.»

«Mi hai promesso che, quando sarà finita, mi racconterai ogni cosa dall'inizio.»

Sì, glielo aveva promesso. Per bloccare le domande di Shizu, le aveva detto che, una volta sistemata la faccenda, gliela avrebbe spiegata per filo e per segno. La moglie aveva rispettato la sua parte del patto.

«Ehi, quanto tempo ci metti?» esclamò Ryuji alle sue spalle. Asakawa si girò. L'amico aveva aperto il bagagliaio e stava caricando gli acquisti.

«Richiamerò. Forse non potrò farlo stasera, però.» Asakawa posò la mano sulla forcella. Se avesse spinto, la comunicazione si sarebbe interrotta. Non sapeva neppure perché aveva chiamato. Era solo per sentire le loro voci, oppure aveva qualcosa di più importante da dire? Eppure sapeva che, anche se avesse potuto parlare un'ora con la moglie, al momento di attac-

care si sarebbe sentito ugualmente defraudato di qualcosa, come se avesse detto soltanto la metà di quello che voleva dire. Sarebbe stato lo stesso.

Abbassò il gancio del ricevitore e uscì. In ogni caso, alle dieci sarebbe stato tutto chiaro. Quella sera alle dieci...

A vederlo così, di giorno, il Pacific Land Club di Hakone Sud sembrava la tipica località turistica di montagna. L'atmosfera malsana che lui aveva captato la volta precedente era svanita sotto la luce del sole. Anche il rumore delle palle da tennis che rimbalzavano era normale. Non fiacco e spento come allora, bensì nitido e leggero. Potevano vedere il monte Fuji, avvolto in uno strato di caligine bianca, e, in basso, i lampi di sole riflessi dalla copertura delle serre in lontananza.

Era un pomeriggio feriale e il Villa Log Cabin appariva deserto. Evidentemente l'unico momento in cui il circolo era al completo erano i weekend e la stagione estiva. Anche il cottage B-4 era libero, quel giorno. Lasciando a Ryuji il compito della registrazione, Asakawa scaricò i bagagli dalla macchina e si cambiò, indossando abiti più leggeri.

Si guardò intorno con attenzione. Poco meno di una settimana prima era fuggito spaventato da quella casa stregata. Ricordava di essere corso nel bagno per vomitare, sentendosi sul punto di farsela addosso.

Erano passate da poco le due. Uscirono sul balcone per consumare il cibo acquistato lungo la strada, lasciando vagare lo sguardo sui prati erbosi che circondavano le costruzioni. L'irrequietezza che li aveva assaliti da quando avevano lasciato la clinica di Nagao si era attenuata, almeno in parte. Anche nei periodi di panico peggiore c'erano momenti di tregua come quello, in cui il tempo scorreva tranquillamente. Talvolta, mentre cercava di finire un articolo per rispettare una scadenza, Asakawa si sorprendeva a fissare oziosamente il caffè che filtrava dal beccuccio della caffettiera e in seguito rifletteva su quel modo di sprecare tempo prezioso.

«Mangia. Avremo bisogno di tutte le nostre energie», osservò Ryuji. Aveva comprato due confezioni di cibo solo per sé. Asakawa, invece, non sembrava avere molto appetito. Ogni tanto posava le bacchette per guardare verso l'interno del cottage. Poi, improvvisamente, come se gli fosse appena venuto in mente qualcosa, disse: «Forse è bene chiarirci le idee. Che cosa dobbiamo fare qui, esattamente?»

«Cercare Sadako, è ovvio.»

«E cosa facciamo quando l'abbiamo trovata?»

«La riportiamo a Sashikiji per seppellirla degnamente.»

«Allora sarebbe questo il sortilegio? È questo che vuole?»

Ryuji masticò rumorosamente un grosso boccone di riso, con gli occhi fissi in avanti, persi nel vuoto. Dalla sua espressione, Asakawa intuì che anche lui non era del tutto convinto. Dal canto suo, aveva paura. Quella era la sua ultima speranza: voleva una sorta di assicurazione che stavano facendo la cosa giusta. Non ci dovevano essere ripensamenti.

«Ormai non possiamo fare altro», replicò Ryuji, gettando via la scatola vuota.

«E se invece lei volesse che noi sfogassimo il suo risentimento verso la persona che l'ha uccisa?»

«Verso Jotaro Nagao, vuoi dire? Secondo te, se denunciassimo lui, placheremmo Sadako?»

Asakawa lo fissò negli occhi, cercando di capire che cosa pensava realmente. Se fossero riusciti a riesumare i resti di Sadako e a seppellirli degnamente senza che ciò riuscisse a salvare la sua vita, Ryuji progettava forse di uccidere il dottor Nagao? Intendeva usare lui, Asakawa, come cavia, cercando di salvarsi la pelle?

«Andiamo, non fare lo stupido», esclamò Ryuji ridendo. «Se davvero Nagao fosse incorso nell'ira di Sadako, sarebbe già morto.»

Era vero. Decisamente lei aveva quel tipo di potere. «Allora perché ha lasciato che la uccidesse?»

«Non saprei. Comunque tieni presente che le persone vicine a lei erano morte. Non conosceva altro che frustrazione. Anche ritirarsi dalla compagnia teatrale è stata, in sostanza, una sconfitta delle sue aspirazioni, no? Poi va a trovare il padre in sanatorio e scopre che sta per morire.»

«Una persona che ha rinunciato al mondo non nutre rancore verso chi le toglie la vita... È questo che vuoi dire?»

«Non proprio. Piuttosto, mi sembra possibile che sia stata lei stessa a suscitare quegli impulsi nel vecchio Nagao. In altre parole, forse si è suicidata... prendendo 'in prestito' le mani di Nagao per farlo.»

La madre si era gettata nel cratere di un vulcano, il padre stava per morire di tubercolosi, i suoi sogni di diventare attrice si erano infranti... E poi c'era quell'handicap congenito. Aveva ragioni in quantità per suicidarsi. E c'erano alcuni aspetti che non quadravano, se non si ammetteva che il suo era stato un suicidio. Il rapporto di Yoshino citava Shigemori, fondatore del Gruppo Teatrale Soaring. Ubriaco, era andato a casa di Sadako e, il giorno dopo, era morto di paralisi cardiaca. Era quasi certo che Sadako lo aveva ucciso ricorrendo a qualche sua facoltà paranormale. Aveva un pote-

re sufficiente per farlo, e poteva facilmente uccidere un paio di uomini senza lasciare tracce. Allora come mai Nagao era ancora vivo? Non aveva senso, a meno che non si ammettesse che era stata lei a guidare la volontà dell'uomo per farsi uccidere. «D'accordo, diciamo che è stato un suicidio. Ma perché farsi stuprare prima di morire? E non dirmi che lo ha fatto perché non voleva morire vergine.»

Asakawa aveva rigirato il coltello nella piaga, e Ryuji rimase senza parole. Era proprio quello che stava per dire.

«È veramente un'idea tanto stupida?» mormorò Ryuji.

«Eh?»

«È davvero così idiota non voler morire vergine?» lo incalzò Ryuji con una sorta di disperata serietà. «Se si trattasse di me... se per caso fossi nei suoi panni, la penserei così. Non vorrei morire vergine.»

Questo non è da Ryuji, pensò Asakawa. Non avrebbe saputo spiegarlo razionalmente, ma né le parole né l'espressione del viso rientravano nel carattere dell'amico. «Parli sul serio? Uomini e donne sono diversi, soprattutto nel caso di Sadako Yamamura.»

«Ehi! Stavo solo scherzando. Sadako non ha voluto farsi violentare, certo che no. Voglio dire, chi può desiderare una cosa del genere? Inoltre ha morso Nagao alla spalla, arrivando fino all'osso. È stato soltanto dopo che le è venuta l'idea di morire e, senza neanche pensarci, ha guidato Nagao in quella direzione. Probabilmente è andata così.»

«Ma non ti aspetteresti comunque che continui a nutrire rancore per Nagao?» Asakawa non era ancora convinto.

«Non dimentichi qualcosa? Dobbiamo immaginare che il suo risentimento sia rivolto non contro un individuo in particolare, ma contro la società in generale. In confronto a questo, il suo odio per Nagao era insignificante come un peto in una tempesta di vento.»

Se il sentimento incorporato in quel video era l'odio contro la società, qual era il sortilegio? Quale poteva essere? Gli venne in mente l'espressione «attacco indiscriminato», prima che la voce roca di Ryuji interrompesse le sue riflessioni.

«Se abbiamo tempo da perdere a riflettere su stronzate del genere, dovremmo utilizzarlo per cercare di trovare Sadako. È lei che risolverà ogni enigma.»

Ryuji bevve il resto del té oolong, poi si alzò e scagliò la lattina vuota verso il fondo della valle.

Si fermarono sul lieve pendio, guardando l'erba alta che cresceva tutt'intorno. Ryuji porse una falce ad Asakawa, facendo un cenno verso il declivio sul lato sinistro del cottage B-4. Voleva che tagliasse il fitto intrico d'erba per esaminare i contorni del terreno in quel punto. Asakawa si chinò, piegò un ginocchio a terra e cominciò a vibrare colpi, descrivendo con la falce un arco parallelo al terreno. L'erba prese a cadere.

Trent'anni prima, in quel punto, sorgeva una casa in rovina, con un pozzo nel cortile anteriore. Asakawa si alzò di nuovo, chiedendosi in quale punto avrebbe costruito la sua casa, se fosse vissuto in quella zona. Probabilmente avrebbe scelto una posizione con una bella visuale. Non c'erano altri motivi per costruire una casa lassù. Da dove si godeva la vista migliore? Con gli occhi puntati sulle coperture delle serre, Asakawa cominciò a spostarsi qua e là, prestando attenzione al cambiamento di prospettiva. Aveva l'impressione che la visuale non cambiasse di molto, ma pensò che, se avesse dovuto costruire una casa, sarebbe stato più facile farlo nel punto in cui si trovava il cottage A-4, anziché il B-4. Quando si abbassò fino a terra per guardare, scoprì che l'unico tratto pianeggiante era in mezzo, e s'insinuò nello spazio tra le due costruzioni, tagliando l'erba e tastando il terreno.

Non ricordava di aver mai attinto acqua da un pozzo; anzi si rese conto che non aveva mai visto un pozzo vero. Non aveva idea dell'aspetto che doveva avere nella realtà, specie in una regione montuosa come quella. C'era davvero una falda idrica, in quel punto? D'altra parte, poche centinaia di metri più a est, lungo il fondo della valle, si estendeva un tratto di terreno acquitrinoso circondato da alberi alti. I pensieri di Asakawa non erano coerenti. Su che cosa poteva concentrarsi, durante un lavoro del genere? Non ne aveva idea. Si sentiva salire il sangue alla testa. Guardò l'orologio: quasi le tre. Ancora sette ore. Chissà se tutti quegli sforzi li avrebbero aiutati ad affrontare la scadenza. Quella riflessione lo mandò in tilt. L'immagine che aveva del pozzo era confusa. Che cosa poteva essere rimasto a contrassegnare la posizione di un vecchio pozzo? Un mucchio di pietre disposte in circolo? E se erano crollate all'interno? Niente da fare. Non avrebbero mai fatto in tempo. Guardò di nuovo l'orologio. Adesso erano le tre in punto. Aveva appena bevuto mezzo litro di té oolong, eppure aveva di nuovo la gola secca. Nella sua testa echeggiavano alcune voci: *Cerca un rilievo sul terreno... Cerca delle rocce.* Piantò la falce nel terreno rimasto allo scoperto. Il tempo e il sangue gli assalirono il cervello. Aveva i nervi a fior di pelle, ma non si sentiva stanco. Perché mai il tempo adesso

scorreva in modo del tutto diverso da quand'erano sul balcone a mangiare? Come mai era stato preso dal panico non appena si era messo al lavoro? Era davvero la cosa giusta? Non c'erano tante altre cose da fare?

Una volta, da bambino, aveva scavato una caverna. Doveva essere in quarta o quinta elementare. Ricordando quell'episodio, scoppiò in una risatina fiacca.

«Che diavolo stai combinando?» Il suono della voce di Ryuji lo spinse ad alzare di scatto la testa. «Che cosa ti salta in mente di strisciare lassù? Dobbiamo estendere la ricerca a un'area più vasta.»

Asakawa lo guardò a bocca aperta. Ryuji aveva il sole alle spalle, mentre il viso restava in ombra. Gocce di sudore cadevano dal viso bruno sull'erba ai suoi piedi. *Che cosa sto combinando?* Nel terreno, proprio davanti a lui, era stata scavata una piccola buca. Era stato lui a scavarla.

«Scavi un pozzo, o qualcosa del genere?»

Ryuji sospirò. Asakawa corrugò la fronte, spostandosi per guardare l'orologio.

«E smettila di guardare quel dannato orologio!» Ryuji scostò bruscamente la sua mano. Fulminò con lo sguardo Asakawa, poi sospirò di nuovo. Si accovacciò e sussurrò, con calma: «Forse dovresti concederti una pausa».

«Non c'è tempo.»

«Devi controllarti. Il panico non ti porterà da nessuna parte.» Anche Asakawa si stava accovacciando, e Ryuji lo pungolò leggermente sul petto. Lui perse l'equilibrio e cadde all'indietro, con le gambe in aria.

«Ecco, resta così, come un bambino appena nato.»

Asakawa si dibatte, tentando di rialzarsi.

«Non muoverti! Resta giù! Non sprecare energie.» Ryuji premette col piede sul petto di Asakawa finché lui non smise di lottare, chiuse gli occhi e rinunciò a resistere. Il peso del piede di Ryuji si allontanò. Quando lui riaprì gli occhi, l'amico si dirigeva verso l'ombra del balcone del cottage B-4, camminando sulle gambe corte ma possenti. La sua andatura era eloquente. Aveva avuto un'ispirazione sul punto in cui avrebbero potuto trovare il pozzo, e la sua disperazione si era dissolta.

Dopo che si fu allontanato, Asakawa rimase disteso per qualche minuto. Sdraiato sul dorso, con le gambe e le braccia allargate, fissò il cielo. Il sole era intenso. Com'era debole il suo spirito, in confronto a quello di Ryuji. Disgustoso. Controllando la respirazione, cercò di riflettere. Non era sicuro di mantenere l'autocontrollo nelle successive sette ore. Si sarebbe limitato

a eseguire tutti gli ordini dell'amico. Era meglio così. Rinunciare a se stesso, mettersi nella scia di qualcuno con uno spirito indomito. *Rinunciare a te stesso! Nemmeno allora potrai sfuggire al terrore. Finirai sepolto nella terra... diventerai tutt'uno con la natura.* Come in risposta al suo desiderio, fu improvvisamente sopraffatto dalla sonnolenza. Proprio alle soglie del sonno, nel mezzo di un sogno a occhi aperti in cui sollevava Yoko in aria, si rammentò ancora una volta di quell'episodio avvenuto ai tempi delle elementari.

Alla periferia della città dov'era cresciuto c'era un terreno di gioco municipale, delimitato di lato da una scarpata, in fondo alla quale si stendeva un acquitrino popolato da gamberetti d'acqua dolce. Ai tempi in cui era uno scolaretto, Asakawa ci andava spesso a pesca di gamberi coi suoi compagni. Quel giorno in particolare, il sole che splendeva sulla terra rossa lasciata a nudo dalla scarpata era come una sfida. In ogni modo, lui era stanco di stare lì seduto con la canna da pesca, quindi si era spostato verso il punto in cui il sole splendeva sulla parete ripida, cominciando a scavare. Il terreno, molle e argilloso, si era sbriciolato ai suoi piedi allorché lui vi aveva conficcato una vecchia trave. Ben presto i compagni si erano uniti a lui. Erano in tre, gli sembrava di ricordare, o forse in quattro: il numero ideale per scavare una caverna. Qualcuno in più, e avrebbero finito per urtarsi; qualcuno in meno e ci sarebbe stato troppo lavoro per ciascuno di loro.

Dopo un'ora di scavo avevano creato un'apertura delle dimensioni giuste perché uno di loro strisciasse all'interno. Si erano fermati lì di ritorno da scuola e, dopo qualche tempo, uno dei compagni aveva detto che doveva andare a casa. Asakawa, quello che aveva avuto l'idea di scavare, aveva continuato a lavorare in silenzio; al tramonto, la caverna era abbastanza grande per accogliere tutti i compagni rimasti. Asakawa si era cinto le ginocchia con le mani, mentre lui e i suoi amici ridacchiavano. Rannicchiati in quella cavità di argilla rossa, si sentivano come le popolazioni dell'Età della Pietra di Mikkabi, delle quali avevano appena studiato le testimonianze durante le lezioni di studi sociali.

A un tratto, l'entrata della caverna era stata oscurata dal viso di una donna. Aveva il sole al tramonto proprio alle spalle, quindi il viso era in ombra e loro non riuscivano a decifrare la sua espressione, ma si resero conto che si trattava di una massaia del quartiere, una donna sulla cinquantina.

«Che cos'è saltato in mente a voi ragazzi di scavare una buca qui? Sarebbe davvero disgustoso se rimaneste sepolti vivi là dentro», aveva grac-

chiato la donna, sbirciando all'interno della caverna. Asakawa e gli altri due ragazzi si erano scambiati un'occhiata. Per quanto fossero giovani, avevano notato qualcosa di strano nel suo rimprovero. Non aveva detto: «Piantatela, è pericoloso», ma: «Piantatela, perché se doveste restare sepolti vivi là dentro e morire, sarebbe disgustoso per le persone del quartiere, come me». Li aveva ammoniti unicamente nel proprio interesse. Asakawa e i suoi amici avevano ripreso a ridacchiare. Il viso della donna bloccava l'accesso alla caverna come una figura in un gioco di ombre...

A poco a poco, al viso della donna si sovrappose quello di Ryuji.

«Ora ti sei rilassato troppo. Come puoi fare la nanna in un posto del genere? Ehi, idiota, perché ridi?»

Ryuji lo svegliò. Il sole stava per toccare l'orizzonte a ovest, e l'oscurità si avvicinava in fretta. Il viso e la figura di Ryuji si stagliavano in controluce sul cielo al crepuscolo, ancor più neri del solito.

«Vieni qui.» Dopo aver tirato in piedi Asakawa, strisciò di nuovo in silenzio sotto il balcone del B-4. Lui lo seguì. Una delle assi che univano i pilastri di sostegno si era in parte staccata. Ryuji insinuò la mano dietro l'asse, facendo leva con tutta la sua forza. Con uno schiocco sonoro, il legno si spezzò a metà, in diagonale. L'arredamento del cottage era moderno, però quelle assi erano così sottili che si potevano spezzare a mani nude. Evidentemente i costruttori avevano lesinato sulle parti che non erano visibili. Ryuji puntò all'interno il raggio della torcia, spostandolo qua e là al di sotto della costruzione e annuì, come per dire: *Guarda un po' qui.* Asakawa puntò lo sguardo sul foro nella parete e guardò dentro. Il raggio luminoso era orientato verso una sporgenza nera sul lato occidentale. Guardando con attenzione, si accorse che i lati avevano un aspetto irregolare, come un mucchio di sassi. La sommità era coperta da una lastra di cemento; alcuni fili d'erba spuntavano dalle fessure nel cemento e tra le pietre. Asakawa comprese subito cosa c'era al di sopra, proprio in quel punto: il soggiorno del cottage. Esattamente al di sopra dell'orlo rotondo del pozzo c'erano il televisore e il videoregistratore. Una settimana prima, quando aveva guardato quel video, Sadako Yamamura stava lì vicino a lui, nascosta, spiando quello che avveniva di sopra.

Ryuji scostò le altre assi in modo da creare un'apertura abbastanza larga da consentire il passaggio di un uomo. Entrarono tutt'e due dal foro nella parete, strisciando fino all'orlo del pozzo. La casa era costruita su un pendio, e loro erano entrati dal lato a valle, quindi più avanzavano, più la soletta del pavimento si abbassava, creando la sensazione di qualcosa che

premeva su di loro. Anche se in quell'intercapedine buia doveva esserci aria in abbondanza, Asakawa cominciò ad avere difficoltà di respirazione. Lì il terreno era più melmoso che all'esterno. Sapeva benissimo che cosa dovevano fare adesso. Lo sapeva, ma non aveva ancora paura. Provava soltanto un senso di claustrofobia a causa della soletta sopra la testa. Forse doveva scendere in fondo al pozzo, in un luogo dove regnava un'oscurità ancora più profonda... No, *forse* non era esatto. Per tirare fuori Sadako, dovevano certamente calarsi nel pozzo.

«Dammi una mano, qui», disse Ryuji. Aveva afferrato un pezzo di tondino metallico che sporgeva da una crepa nel coperchio di cemento e stava cercando di smuoverlo, tirandolo verso valle, ma il soffitto era troppo basso e lui non riusciva a fare leva. Persino un uomo robusto come lui poteva sviluppare solo la metà della sua potenza muscolare, se non aveva il giusto appoggio. Asakawa fece il giro del pozzo fino a trovarsi dalla parte a monte e si stese sul dorso. Strinse le mani intorno a una colonna di sostegno per fare forza e poi spinse il coperchio coi piedi. Il cemento grattò contro la pietra, producendo un rumore stridente.

I due cominciarono a cantare per sincronizzare gli sforzi, e infine la lastra si mosse. Da quanti anni il pozzo non veniva esposto all'aria? Era stato coperto durante la costruzione del Villa Log Cabin, o al momento della fondazione del Pacific Land Club, oppure alla chiusura del sanatorio? Potevano formulare soltanto ipotesi, in base alla coesione tra il cemento e le pietre, all'urlo quasi umano che si era prodotto quando il coperchio era stato divelto. Probabilmente più di sei mesi o un anno, ma non più di venticinque anni. In ogni caso, adesso il pozzo aveva cominciato ad aprire la bocca.

Ryuji insinuò la punta della vanga nello spazio che avevano creato e spinse.

«Okay, quando ti darò il segnale, voglio che ti appoggi sull'impugnatura.»

Asakawa si voltò.

«Pronto? Uno, due, tre, spingi!»

Mentre Asakawa esercitava tutto il suo peso su quella leva improvvisata, Ryuji spinse con entrambe le mani e il coperchio cadde a terra con un urlo di agonia.

L'orlo del pozzo era umidiccio. Asakawa e Ryuji presero le torce e, appoggiando le mani sul bordo umido, si issarono. Prima di proiettare la luce all'interno, si sporsero con la testa e le spalle nello spazio alto circa mezzo

metro tra la sommità del pozzo e la soletta del cottage soprastante. Nell'aria fredda si sprigionava un odore putrido. Lo spazio dentro il pozzo era così denso da dare l'impressione che, se avessero abbassato le mani, queste sarebbero state risucchiate. Lei si trovava lì, non c'erano dubbi. Quella donna dagli straordinari poteri soprannaturali, affetta da femminilismo testicolare... «Donna» non era neppure la parola giusta. La distinzione biologica tra maschio e femmina dipende dalla struttura delle gonadi. Per quanto femminile fosse la bellezza del corpo, se quelle gonadi assumevano la forma di testicoli, allora si trattava di un maschio. Asakawa non sapeva se considerare Sadako uomo o donna. Dal momento che i genitori l'avevano chiamata Sadako, sembrava che intendessero allevarla come una donna. Quel mattino, sul battello per Atami, Ryuji aveva detto che, secondo lui, un essere dotato di organi sessuali maschili e femminili insieme era l'epitome suprema del potere e della bellezza. Ora che ci pensava, una volta Asakawa aveva visto in un libro d'arte un'immagine che lo aveva indotto a dubitare dei suoi occhi. Un nudo femminile di splendida bellezza era disteso su una lastra di pietra, con un perfetto esempio di genitali maschili che sporgeva tra le cosce...

«Riesci a vedere qualcosa?» chiese Ryuji. I raggi delle torce rivelavano che c'era dell'acqua raccolta in fondo al pozzo, a circa quattro o cinque metri di profondità; ma quant'era profonda?

«Laggiù c'è dell'acqua.» Ryuji si spostò per assicurare l'estremità della corda a un palo.

«Bene, punta la torcia in basso e tienila oltre il bordo. Non farla cadere assolutamente.»

Ha intenzione di calarsi laggiù. Quando se ne rese conto, Asakawa sentì che le gambe cominciavano a tremargli. *E se dovessi scendere anch'io...* Con quello stretto tunnel verticale sotto gli occhi, l'immaginazione di Asakawa era in piena azione. *Non posso farlo. Calarsi in quell'acqua nera per fare cosa? Pescare ossa, ecco che cosa. Non posso proprio farlo. Perderei la ragione.* Mentre osservava con gratitudine Ryuji che si calava nel pozzo, pregò che il suo turno non venisse mai.

Ormai i suoi occhi si erano abituati all'oscurità: poteva vedere il muschio che copriva la superficie interna del pozzo. Le pietre, sotto il raggio color arancio della torcia, parvero trasformarsi in occhi, nasi e bocche; quando non riuscì a distogliere lo sguardo, i gruppi di pietre si tramutarono in facce morte, stravolte da urla demoniache nell'istante del trapasso. Innumerevoli spiriti maligni si muovevano, ondeggiando come alghe, le mani prote-

se verso l'uscita. Non riusciva a scacciare quell'immagine. Un ciottolo cadde in quel pozzo spettrale, del diametro di un metro appena, echeggiò contro le pareti e fu inghiottito dalla gola degli spiriti maligni.

Ryuji insinuò a fatica il corpo nello spazio tra la sommità del pozzo e le assi della soletta, si avvolse la corda intorno alle mani e si calò lentamente. Raggiunse ben presto il fondo, restando con le gambe immerse fino al ginocchio. L'acqua non era molto profonda.

«Ehi, Asakawa! Va' a prendere il secchio. Oh, e anche la corda sottile.»

Il secchio era rimasto là dove lo avevano lasciato, sul balcone. Asakawa uscì strisciando dall'intercapedine sotto il cottage. Fuori era già buio, però l'aria era molto meno cupa che sotto le fondamenta. Che sensazione di sollievo! Che aria pura! Guardò gli altri cottage: soltanto dall'A-1, lungo la strada, usciva un raggio di luce. S'impose di non guardare l'orologio. Le voci calde e cordiali che uscivano da quel cottage sembravano creare un mondo a parte, che fluttuava in lontananza. Erano i suoni dell'ora di cena. Non c'era bisogno di guardare l'orologio per sapere l'ora.

Tornò al pozzo, dove legò a un capo della corda il secchio e la vanga prima di calarli giù. Ryuji spalò la terra sul fondo del pozzo, versandola nel secchio. Ogni tanto si accovacciava per passare le dita nel fango, in cerca di qualcosa, ma invano.

«Tira su il secchio!» gridava. Appoggiando il ventre sull'orlo del pozzo, Asakawa tirava su il secchio, poi rovesciava sul terreno il fango e i sassi prima di far scendere il secchio di nuovo vuoto. A quanto pareva, prima che fosse stato sigillato, nel pozzo si era accumulata una quantità di terriccio e sabbia.

«Ehi, Asakawa.» Ryuji interruppe il lavoro per guardare in su. L'altro non rispose. «Asakawa! C'è qualcosa che non va, là sopra?»

Lui avrebbe voluto rispondere: *Niente. Sto benissimo.*

«Non hai detto una parola in tutto questo tempo. Sai, potresti almeno lanciare qualche incoraggiamento o roba del genere. Comincio a sentirmi un po' malinconico quaggiù.»

Asakawa non rispose.

«Allora che ne diresti di una canzone? Un pezzo di Hibari Misora, magari.»

Asakawa continuò a tacere.

«Ehi, Asakawa! Sei ancora lì? So che non sei svenuto.»

«Io... sto bene», riuscì a mormorare.

«Sei un rompiscatole, ecco che cosa sei.» Ryuji sputò quasi quelle parole, affondando nell'acqua la punta della vanga. Quante volte lo aveva già fatto? Il livello dell'acqua calava lentamente, ma ancora non si vedeva traccia di quello che stava cercando. Si era accorto che il secchio saliva sempre più lentamente. Alla fine si bloccò. Asakawa rischiò di farselo scivolare dalle mani. Lo aveva già sollevato quasi a metà, poi lo lasciò ricadere. Ryuji riuscì a evitare di essere colpito, ma rimase inzaccherato da capo a piedi dall'acqua fangosa. Oltre che dalla collera, fu assalito dalla sensazione che Asakawa fosse arrivato al limite delle forze.

«Figlio di puttana! Stai cercando di uccidermi?» Ryuji risalì lungo la corda. «Ora tocca a te.»

Tocca a me! Turbato, Asakawa si alzò, battendo così la testa contro le assi. «Aspetta, Ryuji, d'accordo, sto bene, mi resta ancora un po' di forza», balbettò.

Ryuji emerse con la testa dal pozzo. «No, neanche un briciolo. Tocca a te.»

«Aspetta un secondo. Lasciami riprendere fiato.»

«Resteremmo qui fino all'alba.»

Ryuji puntò la torcia in faccia ad Asakawa. Aveva uno sguardo strano: il terrore della morte gli aveva tolto la ragione. Un'occhiata bastò a fargli capire che l'amico non era più capace di formulare pensieri razionali. Tra spalare acqua melmosa in un secchio e issare quel secchio per quattro o cinque metri a forza di braccia, non ci voleva molto a capire qual era il lavoro più faticoso.

«Ora vai giù.» Spinse Asakawa verso il pozzo.

«No... aspetta... io... è...»

«Cosa?»

«Soffro di claustrofobia.»

«Non fare l'idiota.»

Asakawa continuò a opporre resistenza, facendosi più piccolo che poteva. L'acqua in fondo al pozzo tremava leggermente. «Non posso farlo. Non posso scendere laggiù.»

Ryuji lo afferrò per il colletto della camicia, assestandogli due ceffoni. «Basta, devi scuoterti! 'Non posso scendere laggiù.' Tu sei a un passo dalla morte, e potresti ancora fare qualcosa, e dici che non puoi farcela! Non fare il verme. Qui non è in gioco soltanto la tua vita, lo sai. Sei pronto a trascinare con te nel buio anche la tua dolce piccina?»

Asakawa pensò alla moglie e alla figlia. Non poteva permettersi di fare il

codardo. La loro vita era nelle sue mani. Ma il corpo non voleva obbedirgli. «E questo funzionerà davvero, secondo te?» chiese, in un tono che voleva essere di sfida. Ma la sua voce tremava; sapeva che ormai era inutile anche soltanto formulare la domanda.

Ryuji allentò la presa sul suo colletto. «Forse dovrei spiegarti qualcosa di più sulla teoria del professor Miura. Ci sono tre condizioni che devono verificarsi perché nel mondo permanga oltre la morte una volontà maligna. Uno spazio chiuso, l'acqua e una morte lenta. Uno, due, tre. In altre parole, se qualcuno muore lentamente, in uno spazio chiuso e in presenza dell'acqua, di solito lo spirito vendicativo di quella persona continua a infestare il luogo. Adesso considera questo pozzo. È uno spazio piccolo e chiuso. C'è l'acqua. E ricorda quello che diceva la vecchia nel video.»

Come va la tua salute da allora? Se passi tutto il tempo a giocare nell'acqua, i mostri ti prenderanno.

Giocare nell'acqua. Ecco di che cosa si trattava. Sadako era laggiù, sotto quell'acqua torbida e nera a *giocare,* anche adesso. Un interminabile gioco acquatico, sotterraneo.

«Vedi, Sadako era ancora viva quand'è stata gettata nel pozzo. E, mentre aspettava la morte, ha rivestito le pareti stesse col suo odio. Nel suo caso erano presenti tutt'e tre le condizioni», mormorò Ryuji.

«E allora?»

«E allora, secondo il professor Miura, è facile esorcizzare una maledizione del genere. Dobbiamo solo liberarla. Togliamo le sue ossa da questo vecchio pozzo maligno, celebriamo un bel servizio funebre e la mettiamo a riposare nel suolo del suo paese natio. La riportiamo nel vasto mondo della luce.»

Poco prima, quand'era uscito strisciando da quell'intercapedine per andare a prendere il secchio, Asakawa aveva provato un senso indescrivibile di liberazione. Avrebbero dovuto offrire la stessa cosa a Sadako? Era proprio quello che voleva? «E questo sarebbe l'esorcismo per scongiurare la fine?» chiese allora.

«Forse sì e forse no.»

«È piuttosto vago.»

Ryuji lo afferrò di nuovo per il colletto. «Rifletti! Nel nostro futuro non c'è nulla di definito. Tutto quello in cui possiamo sperare è un futuro vago. Eppure, nonostante questo, tu continui a vivere. Non puoi rinunciare alla vita solo perché è vaga. È una questione di possibilità. L'esorcismo... Potrebbero esserci tante altre cose che Sadako vuole. Ma esiste una buona

probabilità che portare via di qui i suoi resti serva a spezzare la maledizione del video.»

Asakawa voltò la testa per lanciare un urlo silenzioso. *Spazio chiuso, acqua e morte lenta, dice lui. Queste tre condizioni consentono a uno spirito maligno di sopravvivere più a lungo, dice lui. Ma dov'è la prova che le parole di quell'impostore di Miura siano vere?*

«Se mi capisci, scenderai nel pozzo.»

Ma io non capisco affatto. Come posso capire una cosa del genere?

«Non c'è tempo per gingillarsi. L'ora della tua morte è vicina.» La voce di Ryuji diventava sempre più gentile. «Non pensare di poter vincere la morte senza lottare.»

Bastardo, non voglio saperne della tua filosofia di vita!

Tuttavia cominciò a scavalcare l'orlo del pozzo.

«Bravo ragazzo. Pensi finalmente di poterlo fare?»

Asakawa si aggrappò alla corda e si calò lungo la parete interna del pozzo. Aveva davanti agli occhi il viso di Ryuji.

«Non preoccuparti. Laggiù non c'è niente. Il tuo peggior nemico è l'immaginazione», gli gridò.

Quando alzò la testa, il raggio della torcia lo investì in piena faccia, accecandolo. Si addossò alla parete e la presa sulla corda cominciò ad allentarsi. I suoi piedi scivolarono sulle pietre e lui scese di un metro in un colpo solo. Le mani gli bruciavano per l'attrito contro la corda.

Era rimasto sospeso appena al di sopra della superficie dell'acqua, ma non se la sentiva di entrarci. Allungò un piede, immergendolo fino alla caviglia come se volesse saggiare la temperatura dell'acqua prima di fare il bagno. Il contatto gelido lo fece rabbrividire dalla punta delle dita fino alla spina dorsale, e lui ritirò subito il piede, ma aveva le braccia troppo stanche a furia di aggrapparsi alla corda. Il peso del corpo lo attirava lentamente verso il basso; non riuscì più a resistere e posò entrambi i piedi. Il terreno molle al di sotto dell'acqua gli avviluppò i piedi, sommergendoli. Asakawa era ancora aggrappato alla corda che aveva davanti a sé. Si sentì assalire dal panico. Aveva l'impressione che una foresta di mani si tendesse verso di lui dalla terra per attirarlo nel fango. Le pareti si chiudevano su di lui da tutti i lati, schernendolo. *Non c'è scampo.*

Ryuji! Tentò di gridare, ma non riuscì a trovare la voce. Non poteva respirare. Gli uscì dalla gola soltanto un suono fioco e secco. Volse lo sguardo verso l'alto, come un bambino che annega. Sentì qualcosa di caldo gocciolare lungo l'interno delle cosce.

«Asakawa! Respira!»

Schiacciato dalla pressione, si era dimenticato di respirare.

«Va tutto bene. Io sono qui.» La voce di Ryuji scese verso di lui carica di echi.

Asakawa riuscì a riempirsi i polmoni d'aria. Ma non poteva controllare il battito frenetico del cuore. Non poteva fare quello che doveva. Tentava disperatamente di pensare ad altro, a qualcosa di più piacevole. Se quel pozzo fosse stato all'esterno, sotto un cielo stellato, non sarebbe stato così orribile. Quello che gli rendeva così difficile sopportarlo era il fatto che fosse coperto dal cottage B-4. Bloccava ogni via di fuga. Anche senza il coperchio di cemento, lassù c'erano soltanto assi di legno e ragnatele. *Sadako Yamamura vive qui da venticinque anni. È vero, lei è quaggiù. Proprio sotto i miei piedi. Questa è una tomba, ecco che cos'è. Una tomba.* Non riusciva a pensare ad altro. Il pensiero stesso gli era precluso, come ogni via di fuga. Sadako aveva concluso tragicamente la sua vita laggiù, e le scene che erano balenate nella sua mente al momento della morte erano rimaste lì, ancora potenti, grazie al potere della sua psiche. Ed erano maturate in quel buco angusto, respirando come l'avvicendarsi della marea, aumentando e decrescendo d'intensità in base a un ciclo che a un certo punto aveva coinciso nella frequenza col televisore posto direttamente al di sopra. E allora avevano fatto la loro comparsa nel mondo. Sadako respirava. Scaturendo dal nulla, il suono di quel respiro lo avvolse. *Sadako Yamamura. Sadako Yamamura.* Quelle sillabe si ripetevano nel suo cervello, e il suo viso, di una bellezza terrificante, gli balzò incontro dalle foto, scuotendo la testa con civetteria. Sadako Yamamura si trovava lì. Asakawa cominciò a scavare con foga nella terra sottostante, cercandola. Pensò al suo bel viso e al suo corpo, cercando di fissare in sé quell'immagine. *Le ossa di quella bellissima ragazza, coperte dal mio piscio.* Spostò la vanga, filtrando la melma. Il tempo non aveva più importanza. Prima di scendere si era tolto l'orologio. Lo sfinimento e l'ansia avevano attutito l'esasperazione, e dimenticò il limite di tempo che incombeva su di lui. Si sentiva come un ubriaco. Non aveva più la nozione del tempo. Aveva modo di misurarlo soltanto in base al numero di volte che il secchio scendeva verso di lui nel pozzo e al battito del suo cuore.

Afferrò una grossa roccia tonda. Era liscia, quasi gradevole sotto le dita, con due fori sulla superficie. La estrasse dall'acqua. La sciacquò per asportare il limo che si era depositato nelle cavità. La prese per quelle che un tempo erano state le orecchie e si trovò a faccia a faccia con un teschio. La

sua fantasia lo rivestì di carne. Nelle cavità orbitali tornarono gli occhi grandi e limpidi, pelle e cartilagini coprirono i due fori al centro, formando un naso elegante. I lunghi capelli erano bagnati, e l'acqua colava dal collo e dietro le orecchie. Sadako Yamamura battè un paio di volte le palpebre sugli occhi melanconici, per liberare le ciglia dall'acqua. Stretto tra le mani di Asakawa, il suo viso appariva distorto da una smorfia di dolore, ciò nonostante la sua bellezza era intatta. Gli sorrise, poi socchiuse gli occhi come per mettere a fuoco l'immagine.

Desideravo conoscerti. Mentre formulava quel pensiero, Asakawa si accasciò sul fondo. Sentì la voce di Ryuji provenire dall'alto, da molto lontano.

«Asakawa! Il termine per te non scadeva alle 22.04? Puoi festeggiare! Sono le 22.10! Asakawa, mi senti? Sei ancora vivo, vero? La maledizione è infranta. Siamo salvi. Ehi, Asakawa! Se muori laggiù, finirai come lei. Se muori, non lanciare una maledizione su di me, d'accordo? Se proprio vuoi morire, scegli una fine piacevole, te ne prego. Ehi, Asakawa! Se sei vivo, rispondimi, dannazione!»

Lui udiva le sue parole, ma non si sentiva davvero salvo. Si raggomitolò come in sogno, come se fosse in un altro mondo, stringendo al petto il teschio di Sadako Yamamura.

PARTE QUARTA
INCRESPATURE

1

Venerdì 19 ottobre

Fu la telefonata del gestore dei cottage a riscuotere Asakawa dal suo torpore. Voleva chiedergli se desideravano trattenersi per un'altra notte, altrimenti dovevano lasciare le camere entro le undici. Asakawa allungò la mano libera per prendere l'orologio vicino al cuscino. Aveva le braccia stanche; anche soltanto sollevarle gli costava uno sforzo. Non gli dolevano ancora i muscoli, ma probabilmente il giorno dopo avrebbero fatto un male d'inferno. Non aveva gli occhiali, quindi non riuscì a leggere l'ora se non accostando agli occhi il quadrante dell'orologio. Le undici passate da pochi minuti. Non gli venne in mente una risposta pronta. Non sapeva neppure dove si trovava.

«Volete trattenervi per un'altra notte?» insistette l'uomo, tentando di mascherare l'irritazione. Ryuji, al suo fianco, si lasciò sfuggire un grugnito. Quella non era la sua stanza, questo era sicuro. Era come se tutto il mondo fosse stato ridipinto a sua insaputa. La linea che collegava il passato al presente e il presente al futuro era stata tagliata in due sezioni: prima del sonno e dopo di esso.

«Pronto?»

Adesso il gestore era preoccupato al pensiero che all'altro capo della linea non ci fosse nessuno. Senza neanche sapere perché, Asakawa si sentì inondare il petto di gioia. Ryuji rotolò su se stesso e socchiuse gli occhi. Aveva un filo di bava che gli colava sul mento. I ricordi di Asakawa erano confusi; quando cercava di evocarli, non trovava altro che buio. Riusciva a ricordare vagamente la visita al dottor Nagao e poi il tragitto fino al Villa Log Cabin, dopodiché era tutto vago. Nella sua mente affioravano scene buie, l'una dopo l'altra, e il fiato gli rimaneva bloccato in gola. Aveva l'impressione di svegliarsi da un sogno potente, di quelli che lasciano un'impressione forte anche quando si è dimenticato di cosa trattava. Chissà per quale motivo, comunque, si sentiva al settimo cielo.

«Pronto, mi sente?»

«Ehm, sì.» Finalmente riuscì a rispondere, stringendo la presa sul ricevitore.

«Le stanze devono essere libere alle undici.»

«Ho capito. Facciamo i bagagli e ce ne andiamo subito.» Asakawa adottò un tono burocratico per adeguarsi a quello del gestore. Sentiva un rivoletto d'acqua scorrere in cucina. Sembrava che qualcuno non avesse chiuso bene il rubinetto, la sera prima, al momento di andare a letto. Riattaccò.

Ryuji aveva chiuso di nuovo gli occhi, e lui lo scrollò. «Ehi, Ryuji, alzati.»

Non aveva idea di quanto avessero dormito. In genere lui dormiva non più di cinque o sei ore a notte, ma in quel momento sentiva di aver dormito molto più a lungo. Era tanto tempo che non riusciva a farsi un sonno profondo e tranquillo.

«Ehi, Ryuji! Se non ce ne andiamo, ci faranno pagare un'altra notte.» Scosse più forte l'amico, ma senza riuscire a svegliarlo. Alzando la testa, vide la sacca di plastica bianco latte sul tavolo della sala da pranzo. Di colpo, come se il caso gli avesse restituito un frammento di sogno, ricordò che cosa c'era dentro. *Chiamare per nome Sadako. Estrarla dalla terra gelida sotto il fondo, metterla in una sacca di plastica.* Il suono dell'acqua

che scorreva... Era stato Ryuji, il giorno prima, a lavare dal fango Sadako sotto l'acqua del rubinetto. L'acqua scorreva ancora. Ormai il termine era scaduto. E Asakawa era ancora vivo. Era pieno di gioia. La morte gli aveva alitato sul collo e, adesso che si era allontanata, la vita sembrava più intensa. Cominciava a risplendere. Il teschio di Sadako era bellissimo, come una scultura di marmo.

«Ehi, Ryuji! Sveglia!»

Improvvisamente fu assalito da un cattivo presagio. C'era qualcosa, impigliato in un angolo della sua mente. Accostò l'orecchio al torace di Ryuji per sentire il battito del cuore sotto la felpa pesante, per capire che era ancora vivo. Ma proprio quando l'orecchio stava per sfiorare il petto di Ryuji, si sentì serrare d'un tratto in una stretta potente, afferrato da due mani vigorose. Cedette al panico e cominciò a dibattersi.

«Te l'ho fatta! Mi credevi morto, non è vero?» Ryuji allentò la presa sulla testa di Asakawa e scoppiò in una strana risata infantile. Come poteva scherzare dopo quello che avevano passato? Tutto era possibile. Se in quel momento avesse visto Sadako Yamamura viva, in piedi, vicino al tavolo, e Ryuji che agonizzava strappandosi i capelli, Asakawa avrebbe creduto ai suoi occhi. Tenne a freno la collera, perché doveva molto a Ryuji.

«Smettila di fare il pagliaccio.»

«Devo renderti la pariglia. Ieri sera mi hai fatto venire i sudori freddi.» Sempre disteso sul fianco, Ryuji cominciò a ridacchiare.

«Che cosa ho fatto?»

«Ti sei accasciato laggiù, sul fondo del pozzo. Credevo proprio che fossi morto stecchito. Ero angosciato. Il tempo era scaduto, e ho pensato che fossi fuori combattimento.»

Asakawa non disse una parola, limitandosi a battere le palpebre più volte.

«Ah. Probabilmente non te ne ricordi nemmeno. Bastardo ingrato.»

Ripensandoci, Asakawa non riusciva davvero a ricordare di essere uscito dal pozzo con le sue forze. Alla fine rammentò di essere rimasto appeso alla corda, del tutto esausto. Issare i suoi sessanta chili di peso per quattro o cinque metri fino alla superficie non doveva essere stato facile, neppure per un uomo con la forza di Ryuji. L'immagine del suo corpo sospeso gli richiamò alla mente, chissà perché, la statua di pietra di En no Ozunu che veniva ripescata dal fondo del mare. Per avere riportato in superficie la statua, Shizuko aveva ottenuto poteri misteriosi, ma tutto ciò che Ryuji poteva mostrare in cambio delle sue fatiche era una quantità di lividi e dolori

muscolari.

«Ryuji?» disse con una voce stranamente alterata.

«Che c'è?»

«Grazie per tutto quello che hai fatto. Ti sono davvero debitore.»

«Non diventare troppo sdolcinato.»

«Se non fosse stato per te, io sarei... Be', lo sai. Comunque, grazie.»

«Taglia corto, altrimenti mi farai vomitare. La gratitudine non vale un solo yen.»

«Allora che ne dici di un pranzo? Offro io.»

«Oh, in tal caso va bene.» Ryuji si alzò, vacillando leggermente. Aveva tutti i muscoli anchilosati.

Dal ristorante del Pacific Land Club di Hakone Sud, Asakawa chiamò la moglie ad Ashikaga per avvertirla che sarebbe passato a prenderla con la macchina domenica mattina, come le aveva promesso. «Allora è tutto sistemato?» gli domandò lei. Lui poté rispondere soltanto: «Probabilmente». Dal fatto che era ancora lì, vivo, poteva solo dedurre che la questione era stata risolta; tuttavia, mentre attaccava il ricevitore, sentì che c'era ancora qualcosa che lo turbava profondamente. Non riusciva a liberarsi da quel pensiero fastidioso. Era vivo, quindi era tutto sistemato. Eppure... Pensando che Ryuji potesse avere gli stessi dubbi, tornò al tavolo e gli chiese: «Questa è davvero la fine, giusto?»

Mentre lui era al telefono, Ryuji aveva divorato il pranzo.

«La tua famiglia sta bene?» Non intendeva rispondere subito alla domanda di Asakawa.

«Sì. Ehi, Ryuji, non hai la sensazione che non sia ancora tutto finito?»

«E tu?»

«Forse.»

«A che proposito? Cos'è che ti turba?»

«Quello che diceva la vecchia. *Il prossimo anno metterai al mondo un figlio.* Quella predizione.»

Nell'istante in cui si accorse che Ryuji nutriva i suoi stessi dubbi, si dedicò a cercare di disperderli.

«Forse il 'tu', quella volta, si riferiva a Shizuko invece che a Sadako.»

Ryuji respinse subito quella soluzione. «Impossibile. Le immagini di quella cassetta provenivano dagli occhi e dalla mente di Sadako. La vecchia si rivolgeva a lei. Il 'tu' può riferirsi soltanto a Sadako.»

«Forse quella predizione era sbagliata.»

«La capacità di Sadako di prevedere il futuro doveva essere infallibile, al

cento per cento.»

«Ma Sadako non poteva avere figli.»

«È per questo che è così strano. Biologicamente, Sadako era un uomo, non una donna, quindi non avrebbe mai potuto partorire un figlio. Inoltre è rimasta vergine fin quasi al momento della morte, e...»

«E...?»

«La sua prima esperienza sessuale è stata quella con Nagao. L'ultima vittima del vaiolo in Giappone. Che razza di coincidenza.»

Ryuji aveva detto che, in un remoto passato, Dio e il diavolo, cellule e virus, maschi e femmine, addirittura luce e ombra erano la medesima cosa, senza contraddizioni interne. Asakawa cominciò a sentirsi a disagio. Una volta spostata la discussione sul piano delle strutture genetiche, o del cosmo prima della creazione della terra, le risposte andavano ben oltre la portata degli interrogativi individuali. A quel punto, non poteva fare altro che convincersi a dissipare le incertezze che continuavano a tormentarlo e ripetersi che era tutto finito.

«Ma io sono vivo. L'enigma dell'esorcismo cancellato è risolto. Il caso è chiuso.»

Fu allora che Asakawa si rese conto di una cosa. Non era forse vero che la statua di En no Ozunu *voleva* essere recuperata dal fondo dell'oceano? Quella volontà aveva agito su Shizuko, guidando le sue azioni, e il risultato era che aveva ottenuto nuovo potere. A un tratto quello schema gli sembrò terribilmente familiare. Riportare in superficie le ossa di Sadako dal fondo del pozzo, ripescare la statua di En no Ozunu dal fondo dell'oceano... Quello che lo turbava era l'ironia della sorte: il potere concesso a Shizuko non le aveva procurato altro che infelicità. Ma forse vedeva le cose nella prospettiva sbagliata. Forse, nel suo caso, l'equivalente del potere concesso a Shizuko era la liberazione dalla maledizione. Asakawa decise che era meglio pensarla così.

Ryuji gli lanciò un'occhiata, come per accertarsi che l'uomo davanti a lui fosse vivo, poi annuì. «Immagino che tu abbia ragione.» Espirando lentamente, si abbandonò all'indietro sulla sedia. «Tuttavia...»

«Cosa?»

Ryuji si raddrizzò e disse, quasi tra sé: «Che cosa ha messo al mondo Sadako?»

2

Asakawa e Ryuji si separarono alla stazione di Atami. Asakawa aveva intenzione di riportare i resti di Sadako a Sashikiji e far celebrare una funzione in sua memoria. Probabilmente i parenti di Sadako non sapevano neppure che farsene, visto che di quella donna non avevano avuto notizie per quasi trent'anni. Ma, da come stavano le cose, non poteva lavarsene le mani. Se non avesse saputo chi era, avrebbe potuto farla seppellire sotto una lapide con un nome qualsiasi; invece lo sapeva, e non poteva fare altro che consegnarla alla gente di Sashikiji. I termini di prescrizione erano scaduti da tempo, e denunciare l'omicidio non avrebbe procurato altro che guai, quindi decise di sostenere che probabilmente si era suicidata. Avrebbe voluto consegnarla e tornare subito a Tokyo, ma le corse della nave non erano tanto frequenti; partendo subito, avrebbe dovuto trascorrere la notte sull'isola di Oshima. Dato che doveva restituire ad Atami l'auto noleggiata, tornare a Tokyo in aereo sarebbe stata soltanto una complicazione.

«Puoi consegnare le ossa da solo. Per questo non hai bisogno di me.» Scendendo dalla macchina di fronte alla stazione di Atami, Ryuji sembrava divertito. Le ossa di Sadako non erano più nella sacca di plastica. Erano state avvolte con cura in un panno nero, posto sul sedile posteriore della vettura. In effetti era un involto così piccolo che anche un bambino avrebbe potuto consegnarlo a casa degli Yamamura, a Sashikiji. Il problema era indurii ad accettarle. Se avessero rifiutato, Asakawa non avrebbe saputo dove portarle. Aveva l'impressione che la maledizione sarebbe stata esorcizzata del tutto soltanto se qualcuno di molto vicino a Sadako avesse fatto celebrare una funzione funebre per lei. D'altra parte, per quale motivo avrebbero dovuto prestargli fede, vedendolo presentarsi alla porta con un sacco di ossa, sostenendo che esse appartenevano a una loro parente, scomparsa da venticinque anni? Che prove aveva? Asakawa era ancora un po' preoccupato.

«Bene, buon viaggio. Ci vediamo a Tokyo.» Ryuji fece un cenno di saluto e superò il cancello per il controllo dei biglietti. «Se non avessi tanto lavoro, non mi dispiacerebbe venire, ma tu sai com'è...» Aveva una montagna di lavoro da sbrigare, articoli scientifici e simili, che richiedevano urgentemente la sua attenzione.

«Lascia che ti ringrazi ancora.»

«Non pensarci più. È stato un divertimento anche per me.»

Asakawa lo seguì con gli occhi mentre si addentrava nell'ombra della rampa di scale che portava al binario. Poco prima di scomparire alla sua vista, inciampò sui gradini. Anche se ritrovò subito l'equilibrio, per un at-

timo - mentre barcollava - la sua figura muscolosa parve sdoppiarsi sotto gli occhi di Asakawa. Lui avvertì tutto il peso della stanchezza e si stropicciò gli occhi. Quando abbassò le mani, Ryuji era già scomparso in cima alla scala. Provò una curiosa fitta al petto, e sentì aleggiare nell'aria un vago aroma di cedro...

Quel pomeriggio stesso consegnò senza incidenti i resti di Sadako a Takashi Yamamura. L'uomo era appena tornato da una battuta di pesca e, non appena vide l'involto nero, diede l'impressione di sapere cosa fosse. Asakawa glielo porse con entrambe le mani, dicendo: «Questi sono i resti di Sadako».

Takashi fissò per qualche istante l'involto, poi socchiuse gli occhi con un'espressione tenera. Si avvicinò ad Asakawa trascinando i piedi sul pavimento, s'inchinò profondamente e accettò le ossa dalle sue mani, dicendo: «Grazie di essere venuto fin qui». Asakawa fu preso in contropiede. Non credeva che il vecchio avrebbe accettato le ossa tanto facilmente. Takashi parve intuire quello che stava pensando, e disse con voce ferma: «È sicuramente Sadako».

Fino all'età di tre anni, e in seguito dai nove ai diciannove, Sadako era vissuta lì, nella proprietà degli Yamamura. Ormai Takashi aveva sessantun anni. Che cosa significava esattamente per lui? A giudicare dalla sua espressione nel ricevere i resti, Asakawa immaginò che doveva averla amata teneramente. Non aveva neppure chiesto la conferma che fosse proprio Sadako. Forse non ne aveva bisogno. Forse sapeva per istinto che cosa c'era dentro quel panno nero. Lo dimostrava il lampo dei suoi occhi non appena aveva visto l'involto. Anche in quel caso doveva essere entrato in azione qualche potere.

Una volta conclusa la sua missione, Asakawa voleva allontanarsi da Sadako al più presto, quindi battè subito in ritirata, sostenendo: «Se non vado subito, perderò il volo». Se la famiglia avesse cambiato idea, decidendo di non accettare i resti di Sadako senza una prova, sarebbe stato tutto perduto. Se avessero cominciato a chiedergli dettagli, non avrebbe saputo cosa dire. Ci sarebbe voluto molto tempo prima di poter raccontare a qualcuno tutta la storia e, soprattutto, non se la sentiva di raccontarla ai parenti di Sadako.

Passò dall'ufficio di Hayatsu per ringraziarlo di tutto l'aiuto che aveva fornito loro due giorni prima, e poi si diresse verso l'Oshima Hot Springs Hotel. Aveva voglia di togliersi di dosso tutta la stanchezza con un bagno bollente, prima di mettere per iscritto tutta la sequenza degli avvenimenti.

3

Più o meno alla stessa ora in cui Asakawa andava a letto nella sua stanza all'Oshima Hot Springs Hotel, Ryuji sonnecchiava alla scrivania del suo appartamento. Aveva le labbra appoggiate su un saggio incompiuto, e la saliva aveva fatto sbavare l'inchiostro blu. Era così stanco che si era addormentato tenendo ancora stretta tra le dita la sua adorata stilografica Montblanc. Non si era ancora convertito al computer.

A un tratto le sue spalle sussultarono e il suo viso si contorse in modo innaturale. Si riscosse bruscamente. La sua schiena si raddrizzò e gli occhi si spalancarono più di quanto facessero di solito al risveglio. Normalmente teneva gli occhi leggermente socchiusi e, quando si aprivano in quel modo, lui assumeva un'espressione diversa, più gradevole del solito. Aveva gli occhi iniettati di sangue. Stava sognando. Lui che non aveva mai paura di nulla era scosso da un tremito intermittente. Non riusciva a ricordare il sogno, ma la rigidità del suo corpo e il tremito rivelavano il terrore che gli aveva ispirato. Non riusciva a respirare. Guardò l'orologio. Le 21.40. Sul momento non riuscì ad afferrare subito il significato dell'ora. C'erano le luci accese - il neon sul soffitto e la lampada da tavolo davanti a lui - e c'era luce in abbondanza, ma le cose continuavano a sembrargli troppo scure. Provava una paura istintiva del buio. Il sogno era stato dominato da un'oscurità senza pari.

Facendo ruotare la poltroncina, guardò il videoregistratore, dov'era ancora inserito il video fatale. Chissà perché, non riuscì più a distogliere lo sguardo. Continuò a fissarlo. Il respiro divenne affannoso, mentre il viso tradiva l'apprensione. Nella sua mente impazzavano immagini che non lasciavano spazio al pensiero razionale.

«Merda. Sei venuta...»

Appoggiando le mani ai bordi della scrivania, tentò d'immaginare che cosa c'era alle sue spalle. L'appartamento si trovava in un posto relativamente tranquillo, sulla traversa di un'arteria principale e, dalla strada, provenivano suoni indistinti di ogni sorta. Ogni tanto si distingueva il rombo di un motore o uno stridio di gomme, ma, a parte quello, i rumori esterni formavano semplicemente una massa solida e ottusa che si stendeva alle sue spalle, a destra e a sinistra. Drizzando le orecchie, poteva riconoscere l'origine di alcuni dei rumori. Per esempio i versi degli insetti. Quell'insieme eterogeneo di rumori cominciò a galleggiare e fluttuare come un

fantasma. La realtà sembrava allontanarsi... Quella, almeno, era l'impressione di Ryuji. E, allontanandosi, la realtà lasciava intorno a lui uno spazio vuoto in cui aleggiava una specie di materia spirituale. La gelida aria notturna e l'umidità che aderiva alla pelle si tramutarono in ombre che gli si serrarono intorno. Il battito del suo cuore accelerò, superando in velocità il ticchettio dell'orologio. I segnali cominciavano a schiacciargli il torace. Ryuji guardò di nuovo l'orologio. Le 21.44. Ogni volta che guardava l'ora, ansimava.

Una settimana fa, quando ho visto quel video in casa di Asakawa, che ore erano? Lui ha detto che la figlia va sempre a dormire alle nove... Ammesso che abbiamo premuto il tasto PLAY poco dopo quell'ora, avremo finito alle...

Non riusciva a calcolare esattamente quando avevano finito di guardare il video, ma sapeva che l'ora si avvicinava in fretta. Era consapevole del fatto che gli indizi che stavano convergendo su di lui non erano falsi. Non era soltanto uno scherzo dell'immaginazione che amplificava le paure. Si stava decisamente avvicinando. Quello che non sapeva era...

Perché arriva solo per me? Perché arriva solo per me, mentre non è arrivata per Asakawa? Non è giusto.

La sua mente era sopraffatta dalla confusione.

Che diavolo sta succedendo? Non abbiamo forse capito in quale modo esorcizzare la maledizione? Allora perché? Perché?

Il suo petto batteva l'allarme. Gli sembrava che qualcosa fosse penetrato nel torace per strizzargli il cuore in una morsa. Il dolore riverberava attraverso la spina dorsale. Sentì un tocco fresco sulla nuca e, sorpreso, tentò di alzarsi dalla sedia, ma fu assalito da un forte dolore alla vita e alla schiena. Si accasciò sul pavimento.

Rifletti! Che cosa dovresti fare, adesso?

Chissà come, quel poco di lucidità che gli restava riusciva a impartire ordini al corpo. *Alzati! Alzati e rifletti!* Lui strisciò verso il videoregistratore. Premendo il tasto EJECT, estrasse la cassetta. *Perché faccio questo?* Poteva soltanto guardare bene la cassetta che era all'origine di tutta quella storia. La guardò davanti e dietro, poi fece per rimetterla nel videoregistratore, ma si fermò. C'era un titolo scritto sull'etichetta incollata sul dorso della cassetta. La scrittura di Asakawa. *Liza Minnelli, Frank Sinatra, Sammy Davis, Jr. -1989.* Doveva essere la registrazione di un programma musicale, che Asakawa aveva usato per sovrapporvi *quel* video. Si sentì percorrere la schiena da una scossa elettrica. Un pensiero isolato prese

forma in modo fulmineo nella sua mente, per il resto inerte. *Sciocchezze,* si disse, accantonando l'idea, ma poi, quando girò la cassetta, quella scossa momentanea si trasformò in certezza. A un tratto Ryuji capì molte cose. L'enigma che serviva a esorcizzare la morte, la profezia della vecchia e un altro potere nascosto nelle immagini di quel nastro... Per quale motivo quei quattro ragazzi se n'erano andati dal Villa Log Cabin senza cercare di mettere in pratica l'esorcismo? Come mai Ryuji si trovava di fronte alla morte, mentre la vita di Asakawa era stata risparmiata? Che cosa aveva messo al mondo Sadako? Eppure la soluzione era lì, a portata di mano. Lui non aveva capito che il potere di Sadako si era fuso con un altro potere. Lei avrebbe voluto avere un figlio, ma il suo corpo non poteva partorirlo, così aveva concluso un patto col diavolo... per avere tanti figli. *Che effetto avrà tutto questo?,* si chiese Ryuji. Nonostante il dolore rise, una risata amara e ironica.

E pensare che volevo assistere alla fine del genere umano... E invece eccomi qui, all'avanguardia...

Strisciò verso il telefono, cominciando a formare il numero di casa di Asakawa, ma poi si ricordò che si trovava a Oshima.

Quel figlio di puttana resterà sorpreso, sapendo che sono morto. La pressione spaventosa sul petto gli incrinò le costole.

Compose il numero di Mai Takano. Non sapeva che cosa lo spingesse a chiamare Mai: un feroce attaccamento alla vita oppure il semplice desiderio di sentirla ancora una volta? Non riusciva più a capire la differenza. Ma gli giunse una voce.

Rinuncia. Non sarebbe giusto coinvolgerla in questa storia.

D'altra parte aveva ancora un briciolo di speranza... poteva ancora fare in tempo.

La sua attenzione fu attirata dall'orologio sulla scrivania. Le 21.48. Accostò il ricevitore all'orecchio e attese che Mai venisse al telefono. All'improvviso fu assalito da un prurito intollerabile al cuoio capelluto. Si portò la mano alla testa per grattarsi furiosamente, e sentì staccarsi parecchi capelli. Al secondo squillo, alzò la testa. Sopra il cassettone che aveva di fronte c'era uno specchio orizzontale, nel quale poteva vedere riflesso il suo viso. Dimenticando di avere il ricevitore incastrato tra la spalla e la testa, accostò il viso allo specchio. Il ricevitore cadde, ma lui non se ne curò, tanto era preso dalla propria immagine. Nello specchio era riflesso qualcun altro. Aveva le guance giallastre, inaridite e crepate, e i capelli si staccavano a ciocche, lasciando scoperte croste marroni. *Un'allucinazione, dev'es-*

sere un'allucinazione, si disse. In ogni modo, non riuscì a controllare le sue emozioni. Una voce di donna gli giunse dal ricevitore, caduto sul pavimento: «Pronto? Pronto!» Ryuji non poté sopportarlo. Urlò. Le sue urla si sovrapposero alle parole di Mai, e alla fine non riuscì a sentire la voce dell'amata. Il viso allo specchio non era che il suo, di lì a cent'anni. Neppure Ryuji sapeva che sarebbe stato così spaventoso incontrare se stesso trasformato in qualcun altro.

Mai Takano rispose al quarto squillo, dicendo: «Pronto». In risposta, ricevette soltanto un urlo agghiacciante. Lungo la linea le giunse un brivido. La paura correva lungo il filo dall'appartamento di Ryuji a quello di Mai. Sorpresa, lei allontanò il ricevitore dall'orecchio. I lamenti continuarono. Il primo urlo era stato un grido di shock, e quelli successivi esprimevano incredulità. Mai aveva ricevuto più volte telefonate moleste, tuttavia capì subito che quella era diversa, e accostò di nuovo il ricevitore all'orecchio. Ma la voce si spense, seguita da un silenzio di tomba.

Le 21.49. Il suo desiderio di udire per l'ultima volta la voce della donna che amava era stato crudelmente frustrato. Era riuscito soltanto a investirla con le sue urla di agonizzante. Poi esalò l'ultimo respiro. La sua coscienza fu avviluppata dal nulla. La voce di Mai usciva ancora dal ricevitore vicino alla sua mano. Lui aveva le gambe allargate sul pavimento, la schiena addossata al letto, il braccio sinistro teso all'indietro, la mano destra protesa verso il ricevitore che continuava a sussurrare: «Pronto?» e la testa piegata all'indietro, con gli occhi spalancati e fissi sul soffitto. Poco prima di scivolare nel vuoto, Ryuji comprese che nessuno lo avrebbe salvato. L'ultimo desiderio, destinato a rimanere tale, fu quello di trasmettere a quel figlio di puttana di Asakawa il segreto del video.

Mai ripetè all'infinito: «Pronto, pronto». Nessuna risposta. Abbassò il ricevitore. Quei gemiti gli erano sembrati familiari. Si sentì assalire da un fosco presagio e sollevò di nuovo il ricevitore per chiamare il numero del suo stimato professore. Era occupato. Abbassò la forcella con un dito e ritentò. Ancora occupato. E allora capì che era stato Ryuji a chiamare, e che gli era successo qualcosa di orribile.

4

Sabato 20 ottobre

Era felice di essere a casa, ma senza moglie e figlia l'appartamento gli sembrava vuoto. Da quanto tempo mancava? Aveva trascorso una notte a Kamakura, era rimasto bloccato a Oshima per due notti, poi aveva pernottato al Villa Log Cabin, e infine si era trattenuto un'altra notte a Oshima. Era rimasto lontano soltanto cinque notti, però gli sembrava che la sua assenza fosse stata molto più lunga. Si allontanava spesso per quattro o cinque giorni allo scopo di fare ricerche sugli articoli, però, quando tornava a casa, aveva sempre l'impressione che il tempo fosse volato.

Si sedette alla scrivania dello studio e accese il computer. Si sentiva ancora indolenzito, e gli faceva male la schiena quando si alzava o si sedeva. Neppure le dieci ore di sonno della notte appena trascorsa potevano compensare tutte le notti insonni della settimana precedente, ma in quel momento non se la sentiva di mettersi a riposare. Se non avesse sbrigato il lavoro che si era accumulato, non avrebbe potuto mantenere la promessa di portare moglie e figlia a fare una gita a Nikko l'indomani, domenica.

Raddrizzò la schiena, sistemandosi davanti alla tastiera del computer. Aveva già salvato su un dischetto la prima parte del rapporto. Ora doveva aggiungere il resto, tutto quello che era successo da lunedì, quando avevano appreso il nome di Sadako Yamamura. Voleva finire quel testo il prima possibile. All'ora di cena aveva già scritto cinque pagine. Era un buon ritmo. Di solito la sua velocità aumentava di pari passo col trascorrere della notte. Con quel ritmo, l'indomani avrebbe potuto rilassarsi, godendosi la compagnia della moglie e della figlia. Poi, lunedì, sarebbe tornato alla vita normale. Non poteva prevedere come avrebbe reagito il direttore a quello che lui stava scrivendo, ma non lo avrebbe saputo finché non avesse finito. Pur sapendo che probabilmente era fatica sprecata, Asakawa continuò a trascrivere in ordine i fatti avvenuti nella seconda metà della settimana. Soltanto alla fine di quella stesura avrebbe avuto la sensazione che quella faccenda si fosse davvero conclusa.

Talvolta le dita si fermavano, restando sospese sui tasti. Il fax con la foto di Sadako era posato vicino alla scrivania. Lui aveva l'impressione che quella ragazza dalla bellezza terrificante lo guardasse, e ciò turbava la sua concentrazione. Aveva visto le stesse cose che aveva visto lei, con quegli occhi bellissimi. Aveva ancora la sensazione che una parte di lei fosse entrata nel suo corpo. Allontanò la foto in modo da non vederla. Non poteva lavorare sotto lo sguardo fisso di Sadako.

Cenò in una tavola calda del quartiere, e alla fine si domandò che cosa stava facendo Ryuji in quel momento. Non era davvero preoccupato... Però, a un certo punto, gli era come apparso il viso dell'amico. E, mentre tornava a casa e riprendeva a lavorare, quel viso continuò a galleggiare ai margini della sua percezione.

Mi domando che cosa starà combinando.

L'immagine mentale di Ryuji diventava nitida per un istante, poi si sfocava di nuovo. Asakawa si sentiva stranamente agitato, e allungò la mano verso il telefono. Dopo sette squilli, sentì staccare il ricevitore, e ne fu sollevato. Ma quella che udì era una voce di donna.

«Pronto?» Era una voce sommessa e fievole. Asakawa l'aveva già sentita.

«Pronto? Sono Asakawa.»

«Sì?» fu la risposta, sempre fioca.

«Ah, lei dev'essere Mai Takano, giusto? Dovrei ringraziarla per il pranzo che ha preparato l'ultima volta che ci siamo incontrati.»

«Non importa...» sussurrò lei.

«Ryuji è in casa?» Asakawa si chiedeva come mai non aveva passato subito il telefono a lui. «È...»

«Il professore è morto.»

«Cosa?» Per quanto tempo rimase senza parole? Stupidamente, non riuscì a dire altro che: «Cosa?» I suoi occhi fissavano un punto sul soffitto senza vederlo. Infine, quando sentì che il telefono stava per sfuggirgli di mano, riuscì a domandare: «Quando?»

«Ieri sera, verso le dieci.»

Ryuji aveva finito di guardare il video in casa di Asakawa la sera del venerdì precedente, alle 21.49. Era morto in perfetto orario.

«Qual è stata la causa della morte?» In realtà non aveva bisogno di chiederlo.

«Un arresto cardiaco improvviso... ma la causa esatta non è stata accertata.»

Asakawa riusciva a stento a reggersi in piedi. Non era finita. Era appena cominciato il secondo round.

«Mai, lei ha intenzione di restare lì per qualche tempo?»

«Sì, devo riordinare le carte del professore.»

«Allora vengo subito. Mi aspetti.»

Riattaccò il ricevitore e si lasciò cadere sul pavimento, scivolando lungo la parete. Per sua moglie e sua figlia, l'ultimatum scadeva il mattino dopo

alle undici. Un'altra corsa contro il tempo. E stavolta era da solo a lottare. Ryuji se n'era andato. Lui non poteva restare lì. Doveva darsi da fare. In fretta. Subito.

Uscendo in strada, valutò la situazione del traffico. Calcolò che in macchina avrebbe fatto prima che prendendo il treno. Attraversò la strada al semaforo e salì a bordo dell'auto presa a noleggio, parcheggiata lungo il marciapiede. Si rallegrò di aver prolungato di un giorno il noleggio per poter passare a prendere la famiglia.

Che cosa significava tutto quello? Con le mani strette sul volante, cercò di rimettere ordine nei suoi pensieri. Vedeva una scena dopo l'altra, ma tutte erano prive di senso. Più ci pensava, più il filo che collegava gli avvenimenti si aggrovigliava, al punto da rischiare di spezzarsi. *Calma! Calmati e rifletti!* raccomandò a se stesso. Alla fine capì su cosa doveva concentrarsi.

Anzitutto, non abbiamo risolto davvero l'enigma dell'esorcismo... il modo per sfuggire alla morte. Sadako non voleva che le sue ossa fossero recuperate e che ricevessero l'ultimo saluto con un'appropriata funzione commemorativa. Voleva qualcosa di ben diverso. Ma cosa? Di che cosa si tratta? E per quale motivo io sono ancora vivo, se non abbiamo risolto il mistero? Che cosa significa questo? Perché mi sono salvato soltanto io?

Alle undici del mattino seguente, per Shizu e Yoko sarebbe giunta l'ora fatidica. Erano già le nove di sera. Se non avesse fatto qualcosa, le avrebbe perdute.

Aveva riflettuto dal punto di vista di una maledizione pronunciata da Sadako, una donna che aveva incontrato una morte inattesa, ma adesso cominciava a dubitare di quella prospettiva. Ebbe il presagio di un male sconfinato, che si faceva beffe della sofferenza umana.

Mai era inginocchiata nella stanza di stile tradizionale, con un manoscritto inedito di Ryuji sulle ginocchia. Voltava le pagine, abbassando gli occhi su ciascuna, ma quello che stava leggendo sarebbe stato difficile da capire anche nelle circostanze migliori, e in quel momento nulla riusciva a fare presa sulla sua mente. La stanza sembrava vuota come una caverna. I genitori di Ryuji avevano prelevato il suo corpo quel mattino per riportarlo a casa, a Kawasaki. Se n'era andato.

«Mi dica tutto di ieri sera.»

L'amico era morto. Per lui, Ryuji era come un fratello d'armi. Si sentiva in lutto, ma in quel momento non aveva il tempo di cedere ai sentimenti.

Sedette vicino a Mai e s'inchinò.

«È successo dopo le nove e mezzo di sera. Ho ricevuto una telefonata dal professore...» Lei gli riferì i dettagli. L'urlo che era scaturito dal telefono, il silenzio che era seguito. Poi, quando si era precipitata nell'appartamento, lo aveva trovato riverso contro il letto, con le gambe allargate. Fissò il punto in cui era stato ritrovato il cadavere di Ryuji e, mentre descriveva la scena, le vennero le lacrime agli occhi.

«Ho chiamato e richiamato, ma il professore non rispondeva.»

Asakawa non le lasciò il tempo di piangere. «C'era qualcosa di diverso nella stanza?»

«No», rispose Mai, scuotendo la testa. «Soltanto il telefono era sganciato e faceva un rumore assordante.»

Al momento della morte, Ryuji aveva chiamato Mai. Perché? «Non le ha detto niente?» insistette Asakawa. «Non ha avuto il tempo di dire qualche parola? Nessun accenno, per esempio, a una videocassetta?»

«Una videocassetta?» L'espressione di Mai rivelava che non riusciva a vedere nessun nesso tra la morte del professore e una videocassetta. Asakawa non poteva sapere se Ryuji avesse intuito la vera natura del sortilegio proprio prima di morire.

Ma perché ha chiamato Mai? Deve averlo fatto quando già sapeva che la morte era imminente... Lo ha fatto solo perché voleva sentire la voce di una persona amata? Non è possibile invece che abbia capito qual era il modo per esorcizzare la maledizione e avesse bisogno di lei per farlo? È per questo che ha chiamato lei? In tal caso, ci vuole un'altra persona perché funzioni.

Asakawa decise di andarsene, e Mai lo accompagnò alla porta.

«Mai, lei resterà qui, stanotte?»

«Sì, devo occuparmi dei suoi manoscritti.»

«Ah. Mi dispiace averla disturbata...» Si mosse per uscire.

«Ehm...»

«Sì?»

«Signor Asakawa, temo che lei si sia fatto un'idea sbagliata su me e il professore.»

«Che intende dire?»

«Lei pensa che avessimo una relazione... da uomo a donna.»

«No, be', voglio dire...»

Mai capiva subito se qualcuno era convinto che fossero amanti... Lo capiva dal modo in cui la guardava. Asakawa li aveva guardati in *quel* modo,

e ciò le aveva dato fastidio.

«La prima volta che ci siamo incontrati, il professore l'ha presentato dicendo che lei era il suo migliore amico. Questo mi ha sorpreso. Non avevo mai sentito il professore parlare così di qualcuno, prima di allora. Credo che lei fosse molto speciale per lui. Quindi...» Esitò prima di continuare. «Quindi desidero poterla conoscere un po' meglio, visto che era il suo migliore amico. Il professore... per quanto ne so, non ha mai conosciuto una donna.» Abbassò gli occhi.

Intende dire che è morto vergine?

Asakawa rimase senza parole. Il Ryuji ricordato da Mai sembrava una persona del tutto diversa da quella che conosceva lui. Era possibile che parlassero della stessa persona?

«Ma...»

Ma lei non sa che cosa ha fatto Ryuji durante il primo anno delle superiori, avrebbe voluto dirle, però si trattenne. Non desiderava rivangare i crimini commessi da un morto, e non se la sentiva di distruggere l'immagine di Ryuji che Mai venerava.

Non solo; cominciava anche a nutrire qualche dubbio. Aveva fiducia nell'intuito femminile. Mai sembrava molto vicina a Ryuji: se lei diceva che era vergine, doveva considerarla una tesi credibile. In altre parole, forse tutta la storia dello stupro di una ragazza del college che abitava nel suo quartiere non era stata che un'invenzione.

«Il professore mi diceva tutto. Non mi nascondeva nulla. Io so quasi tutto quello che c'è da sapere sulla sua giovinezza, sulla sua sofferenza.»

«Davvero?» non seppe trattenersi dal dire Asakawa.

«Quand'era con me, era innocente come un bambino di dieci anni. Quando c'era una terza persona si comportava da gentleman, e con lei immagino che probabilmente si atteggiasse a mascalzone. Ho ragione? Se non avesse...» Mai tese con delicatezza la mano verso la borsetta bianca e tirò fuori un fazzoletto per asciugarsi gli occhi. «Sì, se non avesse inscenato una finzione del genere, non sarebbe mai riuscito a stare al mondo. Capisce quello che sto dicendo? Riesce a comprenderlo?»

Asakawa era più che altro scosso, ma poi fu colpito da un'idea. Per essere un tipo che si distingueva negli studi ed eccelleva negli sport, Ryuji era stato un solitario. Non aveva neppure un amico intimo. «Era così puro... Non superficiale, come quegli idioti che frequentano le lezioni con me. Non c'è paragone.»

Ormai il fazzoletto di Mai era zuppo di lacrime.

Fermo sulla soglia, Asakawa non riusciva a trovare le parole giuste per congedarsi da Mai. Troppi erano gli interrogativi che lo tormentavano. Il Ryuji che aveva conosciuto era diversissimo da quello che la donna gli stava presentando. La sua immagine dell'uomo era diventata così sfocata da risultare irriconoscibile. Ryuji nascondeva una zona oscura. Per quanto si sforzasse, non sarebbe mai riuscito ad afferrarne completamente la personalità. Aveva davvero violentato quella ragazza, alle superiori? Asakawa non aveva modo di saperlo, come non sapeva se avesse davvero continuato a compiere atti del genere, come sosteneva. E, in realtà, con la tragica sorte che incombeva sulla sua famiglia, non aveva voglia di pensare ad altro. Per questo si limitò a dire: «Anche per me Ryuji era il mio migliore amico».

Quelle parole sembrarono confortare Mai. Il suo viso adorabile fu rischiarato da un'espressione che poteva essere tanto un sorriso quanto una smorfia di pianto, e lei s'inchinò in modo quasi impercettibile. Asakawa chiuse la porta e scese di corsa le scale. Mentre usciva in strada e si allontanava dall'appartamento di Ryuji, fu sopraffatto all'improvviso dal pensiero dell'amico che in quella pericolosa avventura si era giocato tutto, arrivando a sacrificare la vita. Non si curò neppure di asciugarsi le lacrime.

5

Domenica 21 ottobre

Passò mezzanotte e arrivò la domenica. Asakawa prendeva appunti, nel tentativo di riordinare le idee.

Poco prima della morte, Ryuji aveva capito qual era la soluzione. Ha telefonato a Mai, probabilmente per farla venire a casa sua. Il che significa che aveva bisogno di lei perché il sortilegio funzionasse. Okay. A questo punto, la domanda fondamentale è: come mai sono ancora vivo? Esiste un'unica risposta possibile. In un certo momento della settimana, senza neanche saperlo, devo aver fatto qualcosa per esorcizzare la maledizione! Quale altra spiegazione c'è? Deve trattarsi di qualcosa che chiunque può fare, con l'aiuto di un'altra persona. Ma quella riflessione sollevava un altro problema. *Per quale motivo quei quattro ragazzi sono scappati senza mettere in atto la soluzione? Se era tanto facile, perché almeno uno di loro, dopo aver fatto il duro finché erano insieme, non ha pensato a farlo più tardi, in segreto? Pensaci. Che cosa ho fatto questa settimana? Che cosa ho fatto io, che evidentemente Ryuji non ha fatto?* Lanciò un urlo. «Come

diavolo faccio a saperlo? Ci dev'essere almeno un migliaio di cose che io ho fatto questa settimana e lui no!» Pungolò la foto di Sadako. «Dannazione a te! Per quanto tempo ancora continuerai a torturarmi?» La colpì più volte al viso, ma l'espressione di Sadako non cambiò; la sua bellezza rimase intatta.

Andò in cucina per versarsi un po' di whisky in un bicchiere. Tutto il sangue sembrava concentrato in un solo punto della testa, e aveva bisogno di farlo circolare. Stava per mandare giù il whisky tutto d'un fiato, poi si fermò. Forse sarebbe riuscito a trovare la risposta e, se doveva andare in macchina ad Ashikaga nel cuore della notte, era meglio non bere. Era esasperato dalla sua eterna tendenza ad affidarsi a qualcosa di esterno. Quando aveva dovuto disseppellire le ossa di Sadako sotto il cottage, aveva ceduto al terrore, rischiando di perdersi. Soltanto grazie a Ryuji era riuscito a fare quello che doveva.

«Ryuji! Ehi, Ryuji! Ti prego, aiutami!»

Sapeva che senza la moglie e la figlia non sarebbe mai riuscito ad andare avanti.

«Ryuji! Prestami la tua forza! Perché sono vivo? È perché sono stato il primo a trovare i resti di Sadako? Se è così, non c'è salvezza per la mia famiglia. Non può essere così, vero, Ryuji?»

Era distrutto. Sapeva che quello non era il momento di piangere e lamentarsi, ma aveva perso la lucidità. Dopo aver invocato Ryuji, gemendo per qualche minuto, ritrovò la calma e ricominciò a prendere appunti sul foglio. *La profezia della vecchia. Sadako ha avuto davvero un figlio? Poco prima della morte ha avuto rapporti sessuali con l'ultimo malato di vaiolo del Giappone. Questo c'entra qualcosa?* Tutti i suoi appunti finivano con un punto interrogativo. Non esisteva nulla di certo. Chissà se quello lo avrebbe portato a risolvere l'enigma. Non poteva permettersi di fallire.

Trascorsero alcune ore. Fuori cominciava ad albeggiare. Disteso sul pavimento, Asakawa sentì un uomo respirare. Gli uccelli cinguettavano. Lui non sapeva se era sveglio o sognava. Chissà come, era finito sul pavimento, addormentato. Socchiuse gli occhi per proteggersi dalla luce intensa del mattino. Nella penombra, svaniva lentamente la figura di un uomo. Non era spaventato. Asakawa si riscosse con un sussulto e guardò in direzione della figura.

«Ryuji? Sei tu?»

La figura non rispose, ma d'un tratto si presentò alla mente di Asakawa il

titolo di un libro, così vivido che sembrava impresso a fuoco nelle pieghe del suo cervello.

Le malattie epidemiche e l'uomo.

Il tìtolo apparve in bianco sulla parete interna delle palpebre quando chiuse gli occhi, poi scomparve, ma continuò a echeggiare nella sua testa. Quel libro doveva trovarsi nel suo studio. Quando aveva cominciato a indagare, si era chiesto se poteva essere stato un virus a causare la morte simultanea di quattro persone, e aveva acquistato il libro. Non lo aveva letto, però ricordava di averlo riposto su uno scaffale.

Il sole entrava a fiotti dalle finestre a oriente, investendolo in pieno. Tentò di alzarsi. La testa gli pulsava.

È stato un sogno?

Aprì la porta dello studio e prese il libro che la figura, chiunque fosse, gli aveva suggerito. Naturalmente aveva un'idea abbastanza precisa di chi gli avesse dato quel suggerimento: Ryuji. Era tornato solo per un istante, per rivelargli il segreto dell'esorcismo.

Ma in quale punto di quel volume di trecento pagine si trovava la risposta? Asakawa ebbe un'altra intuizione. Pagina 191! Il numero si era insinuato nel suo cervello, anche se non in modo fulmineo come la prima volta. Aprì il libro a quella pagina e si vide balzare incontro una parola, che cominciò a pulsare, diventando sempre più grande.

Riproduzione. Riproduzione. Riproduzione. Riproduzione...

L'istinto di un virus è di riprodursi. Un virus usurpa le strutture viventi in modo da potersi riprodurre.

«Oooohhhh!» gemette Asakawa. Aveva afferrato la natura della soluzione.

Quello che io ho fatto durante questa settimana, e Ryuji no, è evidente. Ho portato a casa la cassetta, ne ho fatto una copia e l'ho mostrata a Ryuji. La soluzione è semplice. Può farlo chiunque. Ricavarne una copia e mostrarla a qualcuno. Aiutarla a riprodursi, mostrandola a qualcuno che non l'ha vista. Quei quattro ragazzi si sono accontentati della loro bravata e stupidamente hanno lasciato la cassetta nel cottage. Nessuno si è preso la briga di tornare indietro a prenderla per poter esorcizzare davvero la maledizione.

Per quanto ci pensasse, quella era l'unica interpretazione possibile. Sollevò il ricevitore e telefonò ad Ashikaga. Gli rispose Shizu.

«Ascoltami. Ascolta bene quello che sto per dirti. C'è qualcosa che devo far vedere a tua madre e a tuo padre. Mi metto subito in viaggio, quindi non andare da nessuna parte finché non arrivo. Mi capisci? È terribilmente importante.»

Ah, ma così non vendo l'anima al diavolo? Per salvare mia moglie e mia figlia, sono disposto a mettere in pericolo i genitori di mia moglie, anche se è solo una questione temporanea. Ma se si tratta di salvare la figlia e la nipote, sono certo che saranno contenti di collaborare. Non devono fare altro che realizzarne copie e mostrarle a qualcun altro, e saranno fuori pericolo. Ma dopo... Dopo?

«Di che si tratta? Non capisco.»

«Fa' come ti dico. Ora parto. Ah, giusto... Hanno anche loro un videoregistratore, vero?»

«Sì.»

«Fantastico. Arrivo. Non uscire. *Non uscire.*»

«Aspetta un minuto. Quello che vuoi mostrare a mia madre e mio padre è *quel* video, non è così?»

Lui non sapeva che rispondere, quindi tacque.

«È vero?»

«Sì.»

«Non è pericoloso?»

Pericoloso? Tu e tua figlia morirete tra cinque ore, dannazione! Smettila di fare tante domande. Non ho più il tempo di spiegarti tutto dall'inizio, avrebbe voluto gridarle Asakawa, ma riuscì a dominarsi. «Fa' quello che ti dico e basta.»

Mancava qualche minuto alle sette. Se avesse preso l'autostrada, ammesso che non ci fossero ritardi dovuti al traffico, sarebbe arrivato a casa dei suoceri, ad Ashikaga, verso le nove e mezzo. Tenuto conto anche del tempo necessario per fare una copia per la moglie e una per la figlia, avrebbero dovuto farcela giusto entro le undici. Attaccò il telefono, aprì gli sportelli che proteggevano le sue apparecchiature home video e staccò la spina del videoregistratore. Per fare le copie ne occorrevano due, quindi doveva portare con sé il suo.

Uscendo, lanciò un'occhiata alla foto di Sadako.

Hai messo al mondo qualcosa di malvagio.

Per immettersi sull'autostrada imboccò la rampa di Oi, decidendo di ag-

girare la baia di Tokyo e passare dalla superstrada di Tohoku. Lì non ci sarebbe stato molto traffico; il problema era piuttosto evitare la congestione che precedeva l'entrata. Mentre pagava il pedaggio sulla rampa di Oi e controllava il tabellone con le informazioni sul traffico, si rese conto per la prima volta che era domenica mattina. Il risultato era che il tunnel sotto la baia era quasi del tutto libero, mentre di solito le auto erano in fila l'una dietro l'altra come i grani di un rosario. Non c'erano ingorghi neppure nelle grandi aree di raccordo. Andando avanti di quel passo, sarebbe arrivato ad Ashikaga in perfetto orario, e avrebbe avuto tempo più che sufficiente per fare le copie del video. Sollevò il piede dall'acceleratore. Ora aveva paura di correre troppo e restare coinvolto in un incidente.

Sfrecciò verso nord, lungo il fiume Sumida. Guardando in basso, poteva vedere interi quartieri che si stavano lentamente svegliando. La gente andava in giro con un'aria diversa che nei giorni feriali. Una placida mattinata domenicale.

Non poteva fare a meno di porsi degli interrogativi. *Che effetto avrà, tutto questo? Con la copia di mia moglie e di mia figlia, questo virus verrà liberato in due direzioni... In che modo si diffonderà, da qui in poi?* Poteva immaginare che qualcuno ne facesse delle copie per passarle ad altri che avevano già visto il video, tentando di contenere il contagio entro una cerchia limitata perché non si espandesse; ma ciò era in contrasto con la volontà del virus di riprodursi. Non c'era ancora modo di sapere come fosse stata incorporata quella funzione nel video. Ci sarebbero voluti alcuni esperimenti, e probabilmente sarebbe stato impossibile trovare qualcuno disposto a rischiare la vita per scoprire la verità prima che il virus si estendesse a un'area troppo vasta e la situazione diventasse molto seria. In realtà non era molto difficile fare una copia e mostrarla a qualcuno, ed era quello che avrebbe fatto la gente. A mano a mano che il segreto avesse viaggiato di bocca in bocca, si sarebbero aggiunte le parole: «Devi mostrarlo a qualcuno che non lo ha ancora visto». E, col propagarsi del video, probabilmente il lasso di tempo di una settimana si sarebbe abbreviato. Coloro cui veniva mostrato il video non avrebbero aspettato una settimana per farne una copia e mostrarla a qualcun altro. Fino a che punto si sarebbe esteso il cerchio? La gente sarebbe stata condizionata dal terrore istintivo della malattia, e senza dubbio quella pestilenziale videocassetta si sarebbe diffusa in un batter d'occhio. E molti, spinti dalla paura, avrebbero cominciato a spargere voci assurde, del tipo: *Una volta che lo hai visto, devi farne almeno due copie e mostrarle almeno a due persone diverse.* Si sarebbe cre-

ato uno schema a piramide, che avrebbe diffuso il video a un ritmo incomparabilmente più veloce che con una cassetta alla volta. Nell'arco di sei mesi, tutti i giapponesi ne sarebbero diventati portatori, e il contagio si sarebbe esteso all'estero. Nel frattempo, naturalmente, parecchie persone sarebbero morte, e tutti avrebbero capito che il monito della cassetta non era menzognero, cominciando così a farne copie a ritmo ancor più disperato. Sarebbe stato il panico. Dove sarebbero andati a finire? Quante vittime avrebbe provocato? Due anni prima, durante il boom dell'interesse per le scienze occulte, le redazioni dei giornali avevano ricevuto dieci milioni di segnalazioni. Allora qualcosa era andato in tilt, e sarebbe accaduto di nuovo, consentendo al nuovo virus d'imperversare.

II rancore di una donna contro le masse che avevano spinto la madre e il padre alla morte e il rancore del virus del vaiolo contro l'ingegnosità umana che lo aveva ridotto sull'orlo dell'estinzione si erano fusi nel corpo di una persona singolare, chiamata Sadako Yamamura, ed erano riapparsi nel mondo sotto una forma inattesa e inimmaginabile.

Asakawa, la sua famiglia, tutti coloro che avevano visto il video, erano stati infettati nel subconscio da quel virus. Ne erano portatori. E i virus s'insinuano direttamente nei geni, il nucleo essenziale della vita. Era ancora impossibile dire quale sarebbe stato il risultato, in quale modo ciò avrebbe inciso sulla storia umana... sull'evoluzione umana.

Per proteggere la mia famiglia, sto per scatenare nel mondo una peste che potrebbe distruggere tutta l'umanità. Asakawa era spaventato da ciò che stava tentando di fare. Una voce gli sussurrava: *Se lascio morire mia moglie e mia figlia, finirà tutto qui. Se un virus perde il corpo che lo ospita, muore. Io posso salvare l'umanità.*

Ma quella voce era troppo fioca.

S'immise sulla superstrada di Tohoku. Non c'erano ingorghi. Se avesse proseguito così, sarebbe arrivato ampiamente in orario. Guidava a braccia tese, con le mani strette sul volante in modo spasmodico. «Non me ne pentirò. La mia famiglia non è tenuta a sacrificarsi. Ci sono cose che bisogna proteggere, quando sono minacciate.»

Parlava a voce abbastanza alta da farsi sentire al di sopra del rombo del motore, per rinsaldare la propria determinazione. Se al suo posto ci fosse stato Ryuji, che cosa avrebbe fatto? Era certo di saperlo. Era stato lo spirito di Ryuji a rivelargli il segreto del video; in pratica, equivaleva a dirgli di salvare la sua famiglia. Ciò gli infuse coraggio. Sapeva quello che probabilmente Ryuji avrebbe detto. *Attieniti a quello che provi in questo istante!*

Di fronte a noi non abbiamo altro che un futuro incerto. Sarà quel che sarà. Quando il genere umano si deciderà a sfruttare la propria ingegnosità, chissà che non trovi una soluzione. È soltanto l'ennesima prova. In ogni epoca il diavolo ricompare in forme diverse. Puoi schiacciarlo, e schiacciarlo ancora, ma lui continua a ricomparire.

Asakawa tenne il piede sull'acceleratore, puntando verso Ashikaga. Nello specchietto retrovisore poteva vedere il cielo su Tokyo che si allontanava sempre più. Nuvole nere si spostavano in modo singolare attraverso i cieli. Strisciavano come serpenti, facendo presagire lo scatenarsi di un male apocalittico.

FINE